

anno V

numero 3

settembre–dicembre 2007

il 996

RIVISTA DEL CENTRO STUDI
GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

Direttore

Muzio Mazzocchi Alemanni

Direttore responsabile

Franco Onorati

Comitato di redazione

Eugenio Ragni (caporedattore)

Alice Di Stefano (segretaria di redazione)

Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio Costa, Fabio Della Seta, Stefania Luttazi, Alighiero Maria Mazio, Franco Onorati, Marcello Teodonio, Cesarina Vighy

Disegni Alighiero Maria Mazio

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 178/2003 del 18 aprile 2003

Direzione e Redazione

Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma
tel. 06 5743442

Abbonamenti

Ordinario € 35,00

Studenti € 15,00

Sostenitore € 55,00

Modalità di pagamento

Versamento dell'importo sul c/c postale n. 99614000 o accreditato sul c/c bancario n. 650376/37 presso Unipol Banca, entrambi intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioacchino Belli".

Le opinioni degli autori impegnano soltanto la loro responsabilità e non rispecchiano necessariamente il pensiero della Direzione della rivista. Le collaborazioni sono gratuite e su invito. Il materiale non viene restituito.

Finito di stampare nel mese di dicembre del 2007 dalla tipografia « Braille Gamma S.r.l. » di Santa Rufina di Cittaducale (RI) per conto della « Aracne editrice S.r.l. » di Roma

anno V, numero 3, settembre-dicembre 2007

ISBN 978-88-548-1560-5

ISSN 1826-8234

€ 10,00

Editore

Aracne editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B

00173 Roma

redazione: (06) 72672222 – telefax 72672233

amministrazione: (06) 93781065

SOMMARIO

<i>Nel nome di Belli</i> Laudatio di CATERINA GRAZIADEI	5
<i>Le tante sfaccettature del bullo</i> Spacconi e bulli sullo schermo di MARIO VERDONE	13
<i>Roma in controluce</i> Le iconoclastiche scorribande romane di Vittorio Imbriani di LUIGI CECCARELLI	19
<i>Il periodo della Repubblica Romana</i> Garibaldi e Roma di SIMONA FORLANI	29
<i>«Ggiù, facciaterra, aló! Ppelle o cquadrini!»</i> La campagna romana nei sonetti di Belli di ELIO DI MICHELE	37
<i>Il viaggio di Ciro</i> Ciro Belli e il suo diario del viaggio <i>extra moenia</i> del 1847 di ALDA SPOTTI	55
<i>A braccetto con Ovidio</i> Per i vicoli di Trastevere di FABIO DELLA SETA	71

Cronache

a cura di FRANCO ONORATI 77

Recensioni

Giuseppe Gioachino Belli, *Opere* a cura di
Edoardo Ripari
di ANNA MARIA PIERVITALI 83

Rossella Incarbone Giornetti,
*Tractati della vita e delli visioni di santa
Francesca Romana.*
di CLAUDIO COSTA 96

Libri ricevuti

a cura di LAURA BIANCINI 99

Nel nome di Belli

Laudatio

DI CATERINA GRAZIADEI

“Transito libero”: con questo felice titolo l’Università degli Studi di Siena ha promosso nell’ottobre scorso due giornate di studio incentrate sulla traduzione della poesia.

La seconda sessione della manifestazione è stata interamente dedicata a Belli; coordinato da Caterina Graziadei, della quale forniamo a parte un breve profilo, l’incontro si è articolato sulle seguenti relazioni:

Antonio Melis, *Da Belli a Belli*

Alberto Olivetti, *Liberi transiti nel romanesco di Belli*

Certamen belliano: *Belli in Francia e in Russia:*

Jean-Charles Vegliante (Parigi)

Evgenij Michajlovic Solonovič (Mosca)

Carlo Pestelli, *“Oh tu canta! So sorda, sora Bona”*

Musica e musicalità nei sonetti belliani

E Belli era stato il motivo conduttore della cerimonia, svoltasi in precedenza nell’Aula Magna Storica del Rettorato di quell’Ateneo, per il conferimento della Laurea *honoris causa* in Lingue e letterature straniere a Solonovic: sono ormai molti anni che l’illustre italianista si dedica in particolare a Belli, come ben sanno i lettori del volume *Belli oltre frontiera*, risalente al 1983, nel quale figurava la traduzione in russo dei sonetti “Li cancelletti”, “Li frati” e “Nunziata e ‘r caporale”. Ma a quei primi tre sonetti ne sono seguiti centinaia, sparsi in riviste e antologie.

Riproduciamo qui di séguito la *laudatio* che Caterina Graziadei – alla quale va il nostro ringraziamento – ha pronunciato nel corso della cerimonia, presenti tra gli altri, per il Centro Studi G.G. Belli, Laura Biancini, Franco Onorati, Alda Spotti e Marcello Teodonio, convenuti a Siena per festeggiare il Consocio e amico Solonovič.

Laudatio

Magnifico Rettore, Decani, Signor Preside, Colleghi, Signore e Signori, amici tutti qui convenuti, ho accolto con orgoglio e trepidazione l'onore di scrivere – secondo la tradizione – la *laudatio* per Evgenij Michajlovič Solonovič, poeta e traduttore mirabile, che qui menziono non solo quale *Magister verborum translationis ac mutationis*, ma anche amico prescelto, dai primi anni di apprendistato moscovita ai più recenti di collaborazione universitaria.

Mai, come nel momento in cui la voce dovrebbe intonarsi sul registro 'alto' delle clarine che hanno dato l'avvio alla cerimonia di oggi, sento vero e mosso da *affectio* più che da *fictio* letteraria il preambolo o meglio il *Prologo* che accompagna una adeguata illustrazione del tema o della persona, come in questo caso. Con Marina Cvetaeva, vorrei poter esclamare – «Non la Musa, non la Musa [...] mi ha tenuto per mano», ma il sentimento di un'ammirata amicizia per colui che oggi riconosciamo Maestro nella particolare densità della parola, che non separa scienza da vita, ma le tiene unite, fuse nel carattere dell'uomo, nello stile di un'intera vita di amico, poeta, traduttore.

Nato a Simferopol, nel meridione della Russia, in prossimità dell'antico Ponto Eusino, dove ancora alita una remota aura bizantina, Solonovič si sposta in seguito a Mosca; e qui vive e lavora, coltivando lo schivo *Genius loci* che abita la sua ospitale casa-laboratorio da sempre aperta ad accogliere, calorosa e colta, quanti, soprattutto dall'Italia, vengono a Mosca per studiare, imparare l'arte sapientissima del tradurre.

Quale più *apta* immagine potremmo attingere dal repertorio delle arti figurative se non quella di San Girolamo, il dotto dalmata, intento alla traduzione della *Vulgata*, circondato da ponderosi volumi rilegati? Egli per primo, come vivo *exemplum* dell'origine di una tradizione, illiro affiliato a Roma, avrebbe potuto

condividere parole e attitudine che secoli più tardi ispireranno il pellegrinaggio di Pëtr Čaadaev a Roma, concluso, quasi due secoli dopo, dalle parole di un altro pellegrino-emigrato, Josif Brodskij, che esclama con orgoglio di slavo, nella dodicesima *Elegia romana*: «Io sono stato a Roma. Inondato di luce...».

A volere tenere fissa, innanzi a un nostro sguardo ideale, l'emblematica figura di San Girolamo nello studio, non ritratto nell'ascetica solitudine del deserto, esaltata da altri pittori, ma proprio nella sua alta e insieme intima prassi di traduttore, seduto al tavolo dello studio; in una dimensione quasi domestica, affettuosa e concentrata insieme – come lo rappresentano Bellini, Carpaccio o di più Antonello da Messina – ecco possiamo trarre spunto per una isomorfa raffigurazione di Evgenij Michajlovič, in sopravveste da camera, seduto al suo tavolo di lavoro, circondato dagli amati libri, dagli inseparabili dizionari e ancora da oggetti-emblemi, ricordo o dono dell'amata Italia che sembra trasparire – come per Girolamo lo sfondo del paesaggio oltre le luminose bifore e le finestre – dalla tendina che vela appena un giardino d'infanzia, accosto alla sua casa. E come per il Girolamo di Antonello, così per il dolce Maestro Ženja – non è offensivo per gli slavi e per i russi appellare al diminutivo anche coloro cui si debba rispetto – la vita quotidiana, il suo animale domestico – una gatta dal magnifico manto – non sono separati, come il desco conviviale, dall'esercizio dello studio. Mentre il gatto «ami de la science et de la volupté», da Baudelaire a Chodasevič a Brodskij veglia sul lavoro, finché non cali la luce, a segnalare il passaggio delle ore, Evgenij Michajlovič non lascia il tavolo, il fare con gli allievi che da lui non solo l'arte del tradurre apprendono, ma il vivere in scambio, il gentile correggere l'errore, il rigore della lunga pratica traduttorica.

E la lingua italiana, da lui assaporata nello svariare delle intonazioni regionali, nel variare dei secoli e del costume, torna affabile a circondare il *Genius loci* di amenità sapide, di rapidi giochi verbali, appresi all'aspra scuola di Dante non meno che a quella burlesca di Redi. La lingua russa di Solonoviã, duttile e colta, è per noi traduttori, che dall'altra riva guardiamo alla sua il modello cui attenersi come i pittori di icone al canone del *podlinnik*, il compendio delle regole e degli *exempla* per riprodurre l'originario prototipo della figura sacra. Così ci si accosta alla riflessione sulla lingua dell'autore e del traduttore, che Walter Benjamin ha segnato nell'epoca contemporanea, forse memore delle parole con cui Agostino si rivolge al proprio uditorio nel Secondo *Sermone*:

Vedo voi che sapete il latino e devo parlarvi in latino; se foste greci dovrei parlarvi in greco. Ma quel mio verbo, nel mio cuore, non è né latino né greco; quello che è nel mio cuore è anteriore a questa lingua. Io cerco a questo mio verbo un suono, quasi un veicolo; cerco il modo di farlo pervenire a voi, mentre non s'allontana da me. Voi avete quello che è nel mio cuore, ed è già nel vostro, è nel mio e nel vostro; ed avete cominciato ad averlo nel vostro ed io non l'ho perduto.

Per restituire di Evgenij Solonovič veritiero ritratto, nulla è più adatto della sua opera che in forma antologica e certo parziale, ma da lui stesso trascelta, scrive una "biografia in traduzione", attraverso poeti e poesia che lo seguono quali fedeli "compagni di strada".

Il mio pensiero va all'ultima antologia di *Poeti italiani tradotti da Evgenij Solonovič*, che alla premessa espone i due Lari tutelari: Sergej Šervinskij, con lui l'eco di Catullo e Virgilio in russo, e Il'ja Goleniščev-Kutuzov. Essi ci ricordano che il traduttore si avventura solo nel territorio creativo della traduzione, di questo incessante, arduo "traghettare" da una sponda all'altra del linguaggio. Eppure, come ogni ardimentoso che s'accinga a un'impresa, anche Solonovič invoca coloro che l'hanno preceduto e "iniziato" alla nobile arte, evoca la tradizione. Anche lui muove nella "selva oscura" dei suoni e delle immagini della nostra lingua, partecipa della sua cultura, ne conosce la natura, s'incanta del paesaggio italiano. Come altri russi prima di lui, ha in Roma la sua città di elezione, là sono molti dei suoi amici, là tiene corsi e conferenze all'Università, là ancora riceve il prestigioso premio del Ministero dei Beni culturali per la sua elevata opera di traduttore. Ma è da Firenze, capitale ideale della poesia italiana, che muove l'antologia del traduttore, a segnare l'esordio di una lunga, assidua pratica. Alla severa scuola delle *Rime* dantesche, che gli vale nel 1966 un primo Premio italiano, Solonovič forma il proprio orecchio, nel solco di una tradizione letteraria che vanta in Russia nomi come quello di Michail Lozinskij, di cui rimane storica impresa, negli anni Quaranta del Novecento, la traduzione della *Divina Commedia*. Più ancora egli risponde alla forte permanenza di un vitalissimo petrarchismo nelle lettere slave e russe, modellando ulteriormente la duttilità della prosodia russa, già avvezza alla griglia della forma-sonetto, per una nuova traduzione di Petrarca, in «una lingua viva e moderna», che schiva artefatte patine d'arcaico. Riconosciamo esiti nuovi, originati

forse dall'assiduo corpo a corpo col *Canzoniere* novecentesco di Saba, affrontato negli stessi anni. Scorrendo le pagine delle sue traduzioni, prende forma sonora la materia vivida della lingua italiana, dagli stilnovisti alla giocosità inventiva di Redi e Burchiello, ai preziosismi della pleiade mariniana, alle simmetrie barocche di Ciriaco de' Persi, all'enfasi drammatica di Alfieri; e poi incontri l'arioso Ariosto, di cui Evgenij Michajlovič (che ne rintraccia echi in Puškin e Mandel'stam) riesce a far risuonare l'intera gamma delle ottave, in una resa a tutt'oggi insuperata, che attende come auspicio il compimento della traduzione integrale.

Del severo Machiavelli Solonovič sceglie la linea carnascialesca, nel gusto della *Mandragola*, felicemente divertito dal gergo allusivo del Ciurmadore, il ciarlatano "incantator di serpi" che le donne chiama ad altro «miracol mostrare», rispondendo qui all'antica vena farsesca del testo medioevale di *Mastičkar*, l'*Unguentario* cèco. Si compendiano nel libro-memorale di Solonovič otto secoli di poesia italiana, oltre quarant'anni di traduzioni, un'adesione profonda alla nostra lingua, alle sue metamorfosi, alle persistenze e alle variazioni di un sistema culturale che nella lingua della poesia riconosce il proprio sismografo.

L'Orologio da polvere è il titolo tratto da Ciriaco de' Persi, che apre la prima sezione di questo «racconto con versi altrui». Titolo raffinato, che ci parla di scelte non occasionali né tantomeno "di mercato", tempo della storia che nella poesia scandisce inflessioni, mutamenti del costume, luoghi, mitologie. Ribadisce sempre Solonovič l'arbitrarietà delle scelte, dettate ora dal gusto, dalla casualità a volte, dalla 'buona riuscita' dell'esito finale talaltra.

Nella sezione seconda, che prende il titolo dai versi luziani: «Violavano le rose l'orizzonte...», si affollano poeti-amici accanto ad altri, a numi tutelari, quali D'Annunzio, Campana, Palazzeschi, Ungaretti, e leggi Caproni, Sereni, Zanzotto, Giovanni Giudici, Maria Luisa Spaziani; mentre accanto ai poeti del gruppo '63 e ai "novissimi" si affaccia la più recente poesia di Cucchi, Magrelli, Vivian Lamarque, Valentino Zeichen.

A Montale è riservato uno spazio particolare, con la sua poesia Solonovič mette alla prova una lingua russa che apre all'esperienza post-acmeista. Una lingua affatto moderna eppure screziata da un'eredità di tradizione, un Montale trascelto da

tutte le raccolte, anche postume. Qui ricordo il premio Montale di poesia che prima di noi oggi, e di altri ancora, ha riconosciuto la qualità del lavoro di Solonovič traduttore, e insieme vorrei evocare una memorabile serata a Mosca, nel dicembre 1996, dedicata all'anniversario montaliano, organizzata con passione da Evgenij Michajlovič, quando intorno, nella città smarrita e un po' febbricitante del "dopo- perestrojka", quasi del tutto taceva il ricordo del nome del poeta, offuscato dal «secolo mercantile» che volgeva al termine, sordo alla voce della poesia, affannato invece per le ragioni di una nuova economia.

Spicca come un *a solo*, nella grande silloge di questo traduttore, la poesia di Giuseppe Gioachino Belli, a cui Solonovič torna di continuo, sappiamo, come a una terapia dell'ascolto e della lingua stessa, un russo che si misura non nella scelta, subito esclusa, di un dialetto, ma nel virtuosismo di una lingua riconoscibile e propria, varia e intarsiata di colloquialismi, modi di dire, proverbi e scarto verbale che riflettono il lampeggiare dell'originale, con il suo orlo metafisico.

Solonovič traghetta parole e strutture ritmiche della poesia italiana sfruttando la duttilità propria alla flessione della lingua russa, ma alla plasmabilità del gioco con prefissi e suffissi preferisce la ricerca del vocabolo adeguato, il lavoro sulla sintassi; attento alle inversioni dell'originale, lui stesso le predilige – quasi uno stilema del traduttore – dimostrandosi maestro di intreccio, come nella recentissima traduzione del Sonetto VIII di Petrarca, offerto alla Facoltà di Lettere e filosofia.

Egli compie un viaggio con passeggeri e bagaglio, porta in terra russa molto di quanto vive da noi e fa essere l'Italia all'Italia. Richiamo la riflessione del giovane Leopardi sulla traduzione, con quell'esortare che «a Virgilio si può far parlare l'italiano virgilianamente» e le note in cui sceglie la figura del rispecchiamento rovesciato: «L'effetto di una scrittura in lingua straniera nell'animo nostro, è come l'effetto delle prospettive ripetute e vedute nella camera oscura». Ci si chiede se anche per Solonovič, nella resa di certa poesia italiana, non si debba dire che «l'intensità dell'ascolto è la sua filologia».

E da ultimo, se i poeti russi del Novecento, in larga parte, suonano per noi nella lingua che Angelo Maria Ripellino ha loro dato negli anni Sessanta, altrettanto, e in simmetria, la poesia italiana

suona in lingua russa con le cadenze, il ritmo, la sonorità che le ha restituito l'orecchio assoluto di Ženja Solonovič.

Caterina Graziadei

* Caterina Graziadei, attualmente Professore straordinario di Lingua e letteratura russa alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Siena, si è formata alla scuola di Angelo Maria Ripellino, all'Università "La Sapienza", nella Roma degli anni Sessanta. I suoi interessi inclinano soprattutto verso la poesia russa dell'inizio Novecento, cui ha dedicato saggi, raccolti in parte nel volume *Il gladiatore morente*, e traduzioni, come *L'Accalappiatopi* di Marina Cvetaeva, *La notte europea* di Vladislav Chodasevic, *Cappadocia* di Iosif Brodskij. Ha scritto sulla prosa di Cechov e sulla satira sovietica della coppia Il'f e Petrov – *Le dodici sedie, Il vitello d'oro*. Negli anni recenti ha considerato la relazione fra letteratura e arti figurative, con saggi raccolti in un libro di prossima pubblicazione – *Oltre la cornice. Saggi di letteratura russa e pittura*, dove figurano i nomi di Altdorfer, Brjullov, Vrubel', De Chirico accanto a quelli di Brodskij, Chodasevic, Brjusov, Lermontov, Blok.



Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli

Giulio Vaccaro

Un libro va,
uno viè

*Bibliografia
della letteratura romanesca
dal 1870 al Duemila*

Le tante sfaccettature del bullo

Spacconi e bulli sullo schermo¹

DI MARIO VERDONE

Vengo buon ultimo, o quasi, e sono tante le sfaccettature del “bullo” messe in rilievo che mi troverete spesso ripetitivo, anche se ho cercato di alleggerire la relazione che avevo preparato. Resta, in questa sede, la visione d’apertura che mi permette di abbozzare il tema che mi è stato assegnato.

Tenterò tuttavia di portare qualcosa di nuovo nel discorso dibattuto, magari cercando anche nei paesi più lontani, e mettendo in evidenza alcune “sottospecie” di bulli: per esempio i bulli *leur malgré*, i falsi bulli, quelli forzuti, palestrati e tatuati, motocarrozzati, e mi vengono in mente i centauri del film *Troppo forte* (1986); infine i “duri” autentici, sinceri e non imbroglioni, come quel Capitano spagnolo che dice fieramente al suo avversario finito a terra – che abbiamo visto ieri in una diapositiva: *levanta que no mato hombre en tierra* («alzati, che non ammazzo un uomo a terra»).

Bulli che si presentano con anomalie si hanno anche nel teatro della Congrega dei Rozzi. Per esempio l’*Assetta*, una specie di “più” di un contado agricolo, assetta (come dice il soprannome stesso) e accomoda le situazioni, con autorità riconosciuta, come Marco Pepe, quasi con un senso di nobiltà e di giustizia.

1. Relazione letta in occasione del Convegno di studi «L’arte del bullo. Percorsi della figura del bullo nella letteratura europea», Roma 13–15 novembre 2002.

Tra i difetti, le caratteristiche e i vizi di una parte non irrilevante degli esseri umani è facile ravvisare l'inclinazione alla "spaccanata". È vero che il bullo è inconfondibilmente romano, nel suo insieme di atteggiamenti, di mosse, di esternazioni verbali, ma lo "spaccone" è personaggio che attraversa la storia universale, messo soprattutto in rilievo nel mondo dello spettacolo: dal vanaglorioso – più volte citato – *miles gloriosus* (il Pìrgopolinice plautino), al "vantone" pasoliniano e al "contaballe" moderno. Poiché le maschere della commedia dell'arte rappresentavano, appunto, i vizi e i difetti dell'essere umano, vi si incontravano facilmente i Rodomonti, gli Spaccamontagne, i Capitani Spavento, gli Ammazza-sette. Nel teatro lo spaccone appare con Falstaff nell'*Enrico V* e nelle *Allegre comari di Windsor* di Shakespeare, nello smargiasso Cyrano di Bergerac, ma anche, più modestamente, negli eroi veri o fittizi e nei paladini dei cantastorie. Rugantino, nel teatro dei burattini e di prosa, prima che nel cinema, appare come attaccabrighe, linguacciuto, insolente, ma in fondo vigliaccone. Arrogante e sfacciato, più spesso finisce per prendere un sacco di legnate. E si rialza dicendo: «Si me ne accojeva una, ridemio!».

Poiché nello spettacolo la galleria può dirsi infinita, il cinema, che fin dagli inizi ha fatto ricorso alle situazioni ed ai personaggi del teatro, non poteva non appropriarsi di analoghi elementi.

Il più incisivo, se non il primo ricordo che ho di un terribile spaccamonti cinematografico, vero e proprio "più" di quartiere, è nel film *La strada della paura* (1917) di Charlie Chaplin. È un omaccione che incute il terrore ovunque si presenti, che semina corpi per terra, rompe porte, sedie e finestre e qualunque cosa lo ostacoli. Tutti scappano e anche il mingherlino Charlot, il quale tuttavia riesce a far introdurre la testa del bruto in un fanale a gas e, intossicandolo, lo riduce all'innocuità. Altra scena non dissimile è in *Vita da cani* o *Charlot soldato* (entrambi del 1918), dove il soldatino Chaplin ha ragione di un minaccioso e forzuto soldato teutone.

Nei film muti italiani un "bullo" dignitoso, non comico, con i suoi passetti da *apache* parigino, era Emilio Ghione, che impersonava *Za La Mort*. Si poteva benissimo vedere in lui quella che è stata definita da Flavia Matitti la «camminata bulla».

Nei film americani c'era il grasso *Fatty* (al secolo Roscoe Arbuckle), che abbatteva avversari con un colpo inferto con l'enorme pancia. Tra i *cowboys* abbondavano campioni di pistola, alla quale facevano fare il girotondo nella mano; quelli che davano dimostrazione della loro bravura lanciando in aria una moneta e

bucandola con uno sparo tanto fulmineo quanto preciso. Un bracciante che piaceva anche a Sergio Leone, rimpianto capofila del western all'italiana, accendeva il sigaro sfregando un fiammifero sulla guancia irsuta o sui calzoni di fustagno. Anche tra i *gangsters*, i teppisti strafottenti da strada, i guardaspalle dei film hollywoodiani, non mancano esempi di tracotanza beffata o punita. Quando è la caricatura a guidare l'ispirazione, invece, ecco che lo "spaccone" si fa personaggio in certe divertenti pellicole di animazione.

È caratteristico dei film comici il fatto che l'arrogante, il mafioso, lo spaccone, colui che in sostanza fa "er più del quartiere", rimanga beffato e mazziato. La galleria dei bulli romani, dove è principe Ettore Petrolini, ed ha tra i suoi eccelsi discendenti Alberto Sordi, si è arricchita di certi ruoli di Nino Manfredi, con la sua aria di sufficienza e di saccenza; del carabiniere o popolano Memmo Carotenuto, con il suo tipico uso plebeo della voce; del caratterista Mario Brega, detto "Er Principe"; del "sacco bello" o "troppo forte" Carlo Verdone, irresistibile centauro, che nelle sue macchiette, al cinema come in televisione, sfrutta abilmente non solo il gesto, ma anche battute quali: «è un macello» o, appunto, «troppo forte» (che reca pure scritto a letterone sul proprio giubbotto), incline al «fà-molo strano», che costituisce una spacconata bella e buona, per quanto in ambito sessuale. In tempi più recenti, invece, sono degni discendenti dei bulli appena menzionati "Er Patata" o "Er Cipolla"...

Nei film italiani – dove risaltano non solo ruoli comici o grotteschi, ma anche drammatici, come si rileva nell'opera di Pasolini – non mancano i "guappi" partenopei come in un episodio del film *L'oro di Napoli* di De Sica, dove la vittima Totò finisce per liberarsi del suo oppressore; e i soldatucci autoincensatori e mentitori – eredi della *Guardia Vigilante* del Cervantes – come nell'*Armata Brancaleone*, e tutti i millantatori impersonati da Alberto Sordi.

Anche Aldo Fabrizi, Enrico Montesano, Adriano Celentano, apparsi in un teatrale o cinematografico *Rugantino*, e Gigi Proietti di *Febbre da cavallo* con le sue spassose "mandrakate", portano nei personaggi loro affidati qualche aspetto del bullo: basti ricordare Fabrizi che nel film *Campo de' Fiori*, dove fa il pescivendolo, litigando con la fruttarola Anna Magnani, caratterizza la scena con la "bravata" di mettere la testa della sua antagonista sotto una cannella d'acqua.

Le sfaccettature del bullo italiano, e romano in particolare, si ravvisano sovente nei film di Cinecittà, dove Petrolini, oltre che

Giggi er bullo, poteva essere un pericoloso e perfido Nerone; Sordi, nella sua ambiguità, non rifuggiva dal cinismo e dalla vigliaccheria; Vittorio Gassman, nei *Soliti ignoti*, in *Armata Brancaleone*, era il gradasso che non ride, semmai inveisce; mentre il citato Verdone è il giovane borgatario ingenuo, talvolta malinconico e talaltra indifeso e un po' sciocco. Ma se si torna alla maschera di Meo Patacca celebrata da Giuseppe Berneri, il bullo del "rion de Monti" spaccone e attaccabrighe è anche pronto a lottare per una causa generosa.

Nella vicenda dello spettacolo europeo vedo una sorta di "bullismo" in certi personaggi spagnoli, *caballeros* e non, ed è naturale, dato che è qui che nasce la maschera di *Matamoros* (Ammazzamori), e la figura metafisica di Don Chisciotte. In Francia è patria dei bulli la Guascogna (e la "guasconata" è una vera e propria spacconata); ma nel cinema, oltre che nelle storie dei moschettieri, pare che abbia qualcosa del bullo anche il Pépé di alcuni film "populisti", perlomeno se si fa attenzione alla lingua di Pépé – alias Jean Gabin – che, nelle parti da "duro", è quasi una maschera e si esprime in *argot*. Le parti da duro, infatti, sono quelle che predilige, mentre le altre le ha *a la caille*: cioè non le ama. Per quelle da duro, invece, afferma: «je le piffe», cioè le ama, «je les ai à la bonne», cioè gli vanno a genio.

Il duro che si riflette nei drammi di realismo teutonico non è comico, semmai "fa" il cattivo; è grossolano, brutale, a volte quasi bestiale e lo vediamo anche negli sgherri di *Roma città aperta* o dell'assai più recente *Pianista* di Roman Polanski: ma in molti altri casi si fa prendere per il naso, quando non si dimostra addirittura completamente stupido.

Gli americani hanno, tra i forzuti, una buona galleria di spacconi e fanfaroni, non solo negli scontri a sangue, ma anche nelle sfide incruente, come ne *Lo spaccone* (1961) – giocatore di Robert Rossen, interpretato da Paul Newman – così come tra i violenti maneggiatori di armi (*Uno spaccone chiamato Hark*, di Andrew V. McLaglen, 1971), o tra i giovincelli, veri "bulletti" (*Lo spaccone vagabondo*, di Tay Garnett, 1950).

Una variante italiana del bullo, non fanfarone ma esclusivamente gestuale, fu il Maciste, imitatore di Ercole, che non faceva uso del coltello, come può succedere al bullo. All'arma, difatti, preferiva il pugno. La sua potenza non era vantata. Quello di *Maciste all'inferno* (1962) si scrolla di dosso non so quanti diavoli; quello di *Maciste alpino* (1916) si sbarazza di una manciata di

tedeschi... Ma il forzuto Maciste non è mai bricconcello come il bullo: se mai candido, generoso, imbattibile e con una forza effettiva.

Ebbe molti imitatori, data la fortuna che acquistò il personaggio. E vennero Sansonia (Luciano Albertini), Ausonia (Mario Guaita), Galaor (Alfredo Boccolini), Ursus (Bruto Castellani)... Il cinema italiano pensò di attrarre anche il campione triestino di lotta Giovanni Raicevich, il quale fu protagonista, ma senza troppa fortuna, di *Cavaliere dalla lieta figura* e de *Il pugno del gigante*. Una specie di Douglas Fairbanks (lo Zorro americano) fu Carlo Aldini detto Ajax. Ma insieme a tutti questi eroi – veri o falsi – uomini, ci furono anche donne forzute: Sansonette, a fianco di Sansonia, e Astrea, lanciata come l'emula di Maciste: una veneziana scoperta dal comico Polidor durante una festa. Colpito dai suoi modi pressoché virili e dalle sue braccia muscolose, che piegavano qualsiasi maschio, le fece interpretare diversi film.

In tempi più recenti – circa negli anni Sessanta – Cinecittà tornò a volgere l'attenzione ai film d'azione e si rividero film con nuovi Maciste, Ercole e Sansone. Ecco alcuni titoli fra i molti che si potrebbero citare in questa sede: *Maciste contro i mostri* e *Maciste contro i tagliatori di teste* (entrambi del 1963), *Maciste nella terra dei ciclopi* (1961), *Maciste contro Ercole nella valle dei guai* (1962), *Ercole sfida Sansone* (1963), o addirittura *Ercole Sansone Maciste e Ursus gli invincibili* (1964). Ma non si trattava più di giganti veri, simboli di cordialità, di umanità, dal sorriso leale ed aperto, che si inquadravano perfettamente negli scenari classicheggianti o comunque mediterranei (sia pure di cartapesta) in cui si svolgevano le loro avventure; erano freddi, aggrondati campioni di culturismo, spesso fatti venire dall'America, elevati non degnamente alla successione dei "grandi", in ogni caso false copie dell'autentica maschera di Maciste. Innalzavano macigni di cartone pressato, duellavano con tronchi d'albero vuoti, sganasciavano fauci di leoni imbalsamati, facevano cadere con un colpo di clava, al segnale del regista, venti comparse sprovvedute.

Fu un ritorno al film atletico e acrobatico dell'epoca muta (figlio del circo) alquanto posticcio, all'ombra del culturismo americano. La maschera di Maciste era alla stregua di qualsivoglia "Mister Muscolo", capace di pose palstiche, ma che sembrava di plastica egli stesso. Il "misterismo", in questi casi, era tutt'altro che un fenomeno di virilità. Dava un'immagine di falsa potenza e, se bellezza vi era, si trattava di una bellezza muta.

Mi confessò una volta un fortunato produttore di film in costume ispirati ai “forzuti” dell’antichità – che ad un certo momento, negli anni Sessanta, ebbero nel mercato mondiale di pellicole un valore considerevole, come anche il film western all’italiana – che aveva fatto ricerca, di preferenza negli Stati Uniti, di nuovi eroi e macisti fra i vincitori dei concorsi di culturismo. Ma non mi nascosse le delusioni, nonché le dimostrazioni di debolezza, che i colossi da lui ingaggiati gli procurarono. Uno, obbligato a montare a cavallo, secondo le esigenze dettate dal copione, ne cadde poi maldestramente, procurandosi fratture che lo costrinsero a restare a letto per cinquanta giorni. Un altro, dopo avere invano rifiutato di saltare una sedia, si decise a malincuore a compiere l’esercizio, che però gli procurò un’ernia.

Roma *in controluce*

Le iconoclastiche scorribande romane di Vittorio Imbriani

DI LUIGI CECCARELLI

Gli Imbriani sono una famiglia di intellettuali e pensatori politici sotto il Regno dei Borbone, e già da i primi decenni dell'Ottocento non fanno che aspirare alla libertà e all'unità d'Italia. Sono imparentati con i Poerio, altra schiatta napoletan-risorgimentale. Per un lungo periodo sono a tutto tondo attivissimi personaggi del Risorgimento: cospirano, sono costretti ad andare in esilio a Torino e a Firenze, combattono con Garibaldi ed addirittura, Giorgio, uno della famiglia, muore eroicamente a Digione. Alla fine, ad Unità conclusa, il padre della famiglia, Paolo Emilio, ed uno dei figli, Matteo Renato, verranno poi eletti deputati al Parlamento italiano. Sono ferventi repubblicani, quasi tutti massoni, feroci anticlericali. Il loro cognome diventa un'icona patriottica risorgimentale tanto da essere affibbiato come primo nome ad innocenti creature di famiglie di stretta devozione unitaria e antipapalina.

Ricordo di aver conosciuto da ragazzo un Imbriani Curti che era di una famiglia di conciatori di Testaccio. Li per lì credevo che fosse un rampollo di quelle casate dai cognomi doppi, Gallarati Scotti, Aloisi Masella, Spada Potenziani, eccetera eccetera. Neanche per sogno. La famiglia si chiamava semplicemente Curti ma per ribadire la testaccina fede patriottica avevano appioppato al mio amico, come primo nome, intramontabile sigillo, il cognome di quella gloriosa stirpe di eroi. Quindi Imbriani Curti e basta. Chi vuol capire capisca.

Viene così in uso in quell'Italia palpitante di Risorgimento, che i primi nomi di alcune persone non sono altro che i cognomi di qualche celebrato patriota. Anche il generale Giuseppe Garibaldi, sommo protagonista della rinascita unitaria italiana, chiama appunto i primi suoi figli uno "Menotti" e l'altro "Ricciotti" (il grande nizzardo aveva così voluto rievocare, commosso, i due martiri). Su questa linea quanti nomi patriottici abbiamo conosciuto: Mameli, Fratti, Manara, Azeglio, gli stessi Garibaldi e Mazzini, Oberdank (quella k, di sfacciato sapore slavo, fu italianamente bonificata, per sancirne l'italianità). Addirittura verrà celebrata non più una persona ma un periodo, il rovente anno della rivoluzione, il '48, con lo stravolgente nome proprio "Quarantotti". Insomma un'ubriacatura risorgimentale.

Tutto questo per far comprendere fino a che punto e quanto profonda e capillare in ogni suo aspetto fosse la sacralità laica italiana durante il Risorgimento e dopo l'Unità. E pure per addentrarci ai tempi di Vittorio Imbriani, uno dei componenti della celebrata famiglia di patrioti. Anche lui (1840-1886), come il padre e i fratelli, partecipò in pieno alle vicende del Risorgimento: combatté con Garibaldi nel 1859 e nel 1866, e, dopo Bezzecca, patì la prigionia in Croazia; ma in definitiva, al di fuori delle sue eroiche gesta, fu prevalentemente un letterato e giornalista, professore di estetica all'Università di Napoli, collaboratore di Francesco De Sanctis nell'ambiente accademico napoletano. Fu anche autore di odi "barbare", prima di Carducci. Battagliero sempre ed incorreggibile polemista per tutta la sua vita. In ogni direzione: in politica, in filosofia, nella letteratura. Però Vittorio Imbriani, a differenza di tutta la famiglia forsennatamente repubblicana, è un ardente monarchico di tendenza autoritaria: vede come il fumo agli occhi Mazzini e i repubblicani, Cattaneo e i federalisti. È per uno Stato laico, lontano da ogni chimera rivoluzionaria ed è accanitamente contro la Sinistra democratica al Governo. È un convinto mangiapreti, specie verso la persona di Pio IX, ultimo Papa Re, ormai relegato in Vaticano.

Nei numerosi suoi scritti trasuda uno spirito innovatore, bizzarro, ironico, talvolta sarcastico. È spregiudicato e vuole rivoluzionare tutto (antichi monumenti celebrati da sempre, opere d'arte indiscusse, artisti famosi, panorami, usi e costumanze di antica tradizione). Un vero e proprio bastian contrario. Un controcorrente. Prevenuto? Non sempre. La sua sincerità lo piazza fra gli scrittori più caratteristici e originali della seconda metà

dell'Ottocento. I suoi sono giudizi nuovi e, il più delle volte condivisibili se non altro per il loro autentico e divertito anticonformismo. Gianfranco Contini nella sua *La letteratura dell'Italia unita* (Firenze, Sansoni, 1967) lo ha ribattezzato un «antesignano del Novecento espressionista, un Carlo Emilio Gadda della nuova Italia».

Ne fa prova la raccolta di sue corrispondenze da Roma uscite sotto il titolo di *Passeggiate romane* pubblicate a cura di Giuseppe Iannaccone, con una prefazione del Sindaco di Roma Walter Veltroni, in un'elegante volumetto della "Salerno Editrice", nella collana "Faville", diretta da Eugenio Ragni.

L'introduzione di Iannaccone è quanto di meglio ci si possa aspettare per commentare la poliedrica personalità di Vittorio Imbriani nel quadro del periodo di Roma Capitale con tutte le implicazioni politiche, sociali, artistiche e letterarie. E, fondamentale questa introduzione, cosa insolita, ha il pregio di preparare il lettore ad affrontare con l'opportuno equilibrio l'insolita scrittura di Vittorio Imbriani. È, finalmente una vera e propria "introduzione", con note ai testi, note biografiche e bibliografiche tutte utili e chiare per la maggior comprensione di lettura. Benvenuta, quindi, la ristampa delle *Passeggiate* con i soli brani che riguardano Roma; altri scritti su altri argomenti (Manzoni, Montecassino, Capri, eccetera) che apparivano in precedenti edizioni sono stati lasciati fuori ritenendoli lontani dallo spirito delle *Passeggiate romane*.

E così, tra la fine del 1871 e il 1872, e appresso, nel 1876, fresco di vittorie risorgimentali, infervorato anche dal fatto che Roma si è finalmente affrancata dal Potere Temporale dei Papi, gli rimane ancor più facile commentare la città senza nessun condizionamento seguendo in pieno la sua vena anticonformista. Ne viene fuori una Roma non più paludata e solenne ma una Roma divertente ed insolitamente inaspettata, alla quale non siamo abituati. In ogni caso inedita. L'elegante iconoclastia, l'affascinante leggerezza del tono, l'ironia, sempre presente ma mai astiosa, rendono la lettura curiosa e piacevole. Di queste scorribande romane, eccone, qui di seguito un ampio stralcio:

Vaticano – 4.XII.71

...quel Vaticano enorme che sta in un canto della città, muto, torvo, sdegnato, misterioso.

...si va fuori Italia, s'entra in un territorio che non è sottoposto alle nostre leggi, ch'è fuori delle nostre giurisdizioni; dove non ci è che arbitrio, dove bisogna tacere.

Guardie svizzere – 14. XII. 77 (sic)

Non so reprimere un piccolo raccapriccio, quando varco la soglia del Vaticano, custodita da quegli svizzeracci dall'uniforme pappagallesca. (Dicono che Raffaello abbia somministrato il figurino: prova evidente, che egli non aveva il bernoccolo del sarto).

Pio IX iettatore – 4.XII.71

Non vorrei punto mancar di rispetto all'augusto vegliardo...ma già tutti lo sanno...è iettatore.

Pio IX benedisse ai moti del quarantotto e facemmo quel fiasco! Benedisse Re Bomba ed il figliuolo e la nuora e Re Bomba è morto come tutti sanno e il figliuolo è spodestato. Benedisse i Lorenesi, ed hanno perduto il trono. Benedisse Isabella, ed è in esilio. Benedisse l'Imperatore e specialmente l'Imperatrice de' francesi e la Francia che lo teneva ritto; e la catastrofe di Sédan ed il IV settembre e le sventure dei Napoleonidi e della "nazion gallina", palesano gli effetti della benedizione. Benedisse Massimiliano: e questi finiva a Queretaro. Benedisse il Boggio: e questi sprofondò a Lissa. Ha battezzata e benedetta la figliuola di Francesco Borbone e Sofia, ed è morta in fasce. Insomma ogni sua benedizione, ogni augurio sincero ch'egli forma, procura danni irreparabili. Ha sempre maledetta e scomunicata l'Italia; e questa prospera e giganteggia. Caspiterina! Non ho forse io ragione di temere le sue benedizioni e di preferire i suoi imprechi?

Le Stanze di Raffaello – 14. XII. 77 (sic)

...sono state aggiunte alcune altre pitture dal Podesti, che vi rappresenta alcune delle grandi gesta di Pio IX, la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Non si vide mai bir-

boneria simile! Certo a Berlino od a Monaco quegli affreschi li passerebbero per belli e non son punto da meno delle porcherie de' Cornelius e de' Caulbachii. Ma in Roma! ma a quattro passi dalle divine pennellate del Sanzio. V'è una tal demenza nello affrontare ingenuamente il paragone, che tuo malgrado se' disposto a pietà pel misero temerario.

Le epigrafi – Roma, II. XII. 71

A Roma hanno la monomania delle epigrafi: e non si fa un pisciatoio senza mettervi accanto una lapide che ricordi il nome del pontefice munificentissimo, o degl' illustrissimi conservatori che con intelligente e solerte provvidenza eressero il Monumento. Anche a me piace che i sassi parlino; ma il troppo stropia e quando ad ogni cantonata, ad ogni quattro passi, ad ogni pianerottolo d'ogni scala, sopra ogni portone d'ogni palazzo, è piantata una scritta che mi afferra pel braccio e vuole esser letta...io finisco per non leggerne nessuna...massime quando sono in latino

Basilica di S. Pietro – Giovedì 30 Novembre 1876

La navataccia trasversale; l'abside antipatica e senza scopo; l'oscurità di alcuni punti soprattutto delle navate laterali; la meschinità e l'angustia di parecchie cappelle, eccetera, si avvertono subito... Della facciata non se ne parla neppure. Le pareti esterne del tempio seminate di nicchie, aspettano da secoli statue, bassorilievi e fregi che non verranno mai ad adornarle. Pur troppo ed il tempio e la piazza stupenda, che li precede, vengono schiacciati dalla mole tetra, senza euritmia, senza carattere del Vaticano.

Sant'Onofrio - Domenica 3 Dicembre 1876

Io ho visitato, sempre, Sant'Onofrio senza lagrimare, senza piagnucolare, senza frignare, senza nicchiare e gemere, senza esprimere pensieri convenzionali. Il Leopardi dice di aver pianto; io non amo il Tasso meno di lui, non me ne rincrescon meno le

sciagure; ma non me n'è spuntata pur una di lagrimette, sul ciglio; e, se non temessi di offendere la memoria del Recanatese, direi franco, che stimo aver egli detta una bu... cioè, aver adoperata una pura frase rettorica, scrivendo di aver pianto. O via, diciamolo pure: credo, dicesse una babbola, una bugia; e non è stata né la prima né la sola!

Montecitorio – Martedì 5 Dicembre 1876

Quell'aula, che fu già agli occhi miei il più augusto luogo del mondo ed il più sacro, ora è divenuto un mercato vilissimo, nel quale da barattieri ignoranti si traffica dello Stato, dell'Italia e della Monarchia. Lo Stato è per me quanto v'ha di più sacro. Ma se lo Stato viene amministrato e rappresentato da Depretis, da Nicotera, e da simil ribaldaglia, come conservargli l'antica venerazione?

Castel Sant'Angelo – Giovedì, 7 Dicembre 1876 (sic)

Castelsantangelo è il piedistallo di Benvenuto Cellini. Io mi sono preparato a rivisitarlo rileggendo l'autobiografia di quel briccone... Con questo epiteto ho già dimostrato di non aver venerazione alcuna per lui. O davvero; non ne ho punta. Moralmente non valeva proprio nulla: non una bella qualità, non un nobile sentimento. Chiacchierone, ciarlatano, impostore, bugiardo, egli stimava, accattando fandonie, narrando gesta sue vere o supposte, stimava, dico, d'innalzarsi un piedestallo appo i posteri, e non s'accorgeva di edificare una berlina, sulla quale starà alla gogna per tutti i secoli, destando il raccapriccio e lo schifo e lo sdegno di tutti i galantuomini. Come artista, ecco... dioreficeria (che fu poi il suo forte) ne sopravanza solo la gran saliera, che è in Vienna, ch'io non ho vista e della quale mi taccio. Come scultore, per quel che ho visto di autenticamente suo a Parigi ed a Firenze, sissignore, il Perseo, è roba mediocre. Roba che non vuol dire niente, senza carattere, moscia, esangue. Non posso ammirare il Perseo neppure come un gran capolavoro di tecnica; e francamente tutta la gran descrizione, ch'egli fa di quella fusione, è ciarlatanamente ridicola, è una bugia di cima in fondo.

... Era capace di narrare d'aver fatto cose, ch'è non si era sognato di fare; non di tacere un lavoro d'importanza eseguito.

Il Mosè – Venerdì, 8 Dicembre 1876

La faccia del Mosè è brutale; è faccia da camorrista; altri la chiama faccia di macellaio. La fronte è stretta, più stretta delle mascelle; l'ignobile prognatismo degrada il volto del Mosè e ne fa una (sic) ceffo animalesco. La barba è un capriccio puerile: non tanto per la lunghezza esagerata, quanto perché non è trattata come barba, ma come capello: non sono peli da mento virile, anzi trecce femminili attaccate ad un mento maschile; e questo mentre i capelli del Mosè sono ruvidissimi: ora la barba è sempre più ruvida ed ispida delle chiome. Il collo è un collo di bue. La mano destra cosa faccia nella barba non si sa ed è compressa sul ventre come per colica. C'è in tutta la persona uno sforzo muscolare immenso senza scopo.

Fontana di Trevi – Domenica. 10 XII. 76.

Io non posso patire la fontana di Trevi. L'ammiri il volgo. Non c'è una cosa ammodo. Ci si vede l'intenzione di fare una gran cosa, una cosa magnifica; e l'impotenza intellettuale, che giunge solo a farne una spettacolosa.

La Santa Teresa del Bernini

A Santa Maria della Vittoria...si va per la santa Teresa del Bernini. Le altre cose si veggono, quando se n'ha d'avanzo del tempo; e certe volte non si vuol più veder nulla, dopo quel marmo divino e si preferisce andare a far quattro passi in piazza di Termini.

Quanto alla statua è un miracolo, come ho detto, un capolavoro; ed è una sconcezza, che in chiesa, scandalizza i veri credenti, quando la capiscono. Rappresenta la spagnola estatica, figuratevi una Venere, una Danae od altrettale squaldrina mitologica, come i pittori si compiacciono a rappresentarla, nel momento in cui vien meno per l'eccesso del piacere; figuratevi

accanto a lei un amorino procace, che si compiaccia dello spettacolo lascivo; poi, per mischiare un po' di sacrilegio al libertinaggio, vestitemi da monaca essa Danae o Venere, che sia; chiamate angioletto l'amorino; e poi, per dissimulare, sacramentate che quella sfacciata isterica, non svenga per sozzure innominabili, anzi sia rapita nel cielo empireo dello amor divino... Ecco, avrete la santa Teresa del Bernini.

Piazza del Popolo – Lunedì, 11. XII. 76.

... la piazza, fredda, simmetrica a me sembra una quinta di teatro ed aggiungerò ch'è una quinta antipatica. Gli architetti, che l'hanno a poco a poco combinata e soprattutto quel minchione del Valadier, ne han fatto una cosaccia, che piace singolarmente a chiunque, privo del senso del bello, ha quel gusto volgare per la simmetria e per la correttezza che alcuni stimano amor del bello.

Il Pincio

Il Pincio è angustissimo, ma pieno zeppo di roba. In quei pochi palmi quadrati v'è un meridiano, una casina ridicolissima, una tabaccheria, un obelisco, un padiglione per bigliardi, una tettoia per esercizi ginnastici, un'altra per l'altalena, un carosello, un serbatoio per l'acqua, un idrocronometro, da tredici fontane, una trentina fra gruppi, statue e bassorilievi e per ora da centoquindici busti d'uomini pretesi illustri, con un alloro piantato di dietro per far loro ombra... Questa esposizione permanente di busti è una ridicolaggine stomachevole. Basti dire che si comincia da Stesicoro e Pitagora e si termina con Urbano Rattazzi e Gregorio Ugdolena...per ora. Ma non temete, si scenderà anche più giù! Vi vedrete anche le oscene grinte de' Nicotera e de' Depretis un giorno o l'altro.

La Fornarina – Martedì, 12. XII.

La Fornarina è bella, appunto perché è la vera figlia del Fornaiolo, triviale, materiale, un bel pezzo di ciccia.

Il Campidoglio

...Salutammo Marc'Aurelio. Salutammo la povera lupa, scendendo la cordonata; quella povera lupa, che tengon barbaramente chiusa in una gabbia, mentre facendovi una cancellata intorno si potrebbe lasciar liberamente gironzolare per quelleajuole. Notammo l'assenza delle oche. Un Campidoglio senz'ocche è cosa inconcepibile. L'oca è lo animale repubblicano per eccellenza. Chi la surroga in Campidoglio? I consiglieri comunali.

Finalmente un giorno, si può pensare nel Dicembre 1876, Vittorio Imbriani è meno incazzato del solito e, sorprendentemente, afferma: «Quanto è brutta agli occhi miei la fontana di Trevi, altrettanto è bella, è degna, è, direi, quasi perfetta, quella di Piazza del Quirinale. Un obelisco di granito rosso del Museo d'Augusto; i colossi di Monte Cavallo, copie di sculture greche truove nelle terme di Costantino, un'enorme tazza di granito bigio orientale, che fino al secol nostro servì di abbeveratojo nel Campo Vaccino, formano aggruppati con arte, un insieme unico al mondo e quale certo in nessun altro paese potrebbe formarsi». Ma attenzione! L'entusiasmo benevolo di Imbriani, sempre scarsissimo, dura poco, presto si spegne e sulla fontana del Quirinale, che fino a questo punto tanto gli piaceva, ritorna ad esser critico, così imbrianesca-mente proseguendo: «Io però non ne sono fanatico. L'obelisco, in mezzo a' due colossi, li schiaccia e li rimpiccolisce, e certo dovevan parere e figurar molto meglio quando non avevano quello incomodo vicino».



Veduta di Roma e del monumento a Giuseppe Garibaldi.

Il periodo della Repubblica Romana

Garibaldi e Roma

DI SIMONA FORLANI

Nel 2007, anno che vede cadere il bicentenario della nascita di Garibaldi, ci si sarebbe aspettato da parte delle istituzioni culturali una profonda riflessione sul concetto, purtroppo spesso messo in discussione, di identità nazionale. Malgrado, a mio parere, non sia stato dato il giusto spazio a questa ricorrenza, che ha finito per occupare le pagine dei giornali e dei libri più per le inutili polemiche sulla biografia e sulle ombre del nostro eroe nazionale che per gli effettivi argomenti validi di dibattito che ne potevano scaturire, qualche sforzo è stato compiuto nel ricercare quegli aspetti della vita di Garibaldi che fino ad ora non avevano destato interesse.

Sul periodo della Repubblica Romana e sulle vicende che hanno legato l'uomo alla città di Roma si è scritto molto, mentre ben poco si è indagato sul legame personale tra il popolo di Pio IX e Garibaldi. L'immagine del generale era conosciutissima a Roma dalla gente, sia per via dei racconti di coloro che avevano avuto occasione di vederlo di persona e sia per la grande quantità di sue immagini e suoi ritratti che circolavano. A partire dall'esperienza repubblicana, poi, era rimasto ben impresso nelle menti dei romani il ricordo di quel fiammeggiante cavaliere ritto in sella che batteva a colpi ripetuti il fianco del proprio cavallo bianco con una striscia di cuoio e che si buttava allo sbaraglio gridando «Venite a morire con me!».

La forza dirompente delle sue azioni compiute lungo tutta la penisola e il fascino dell'uomo-corsaro, protagonista di pericolose

avventure oltremare, lo avevano fatto entrare pienamente nelle fantasie popolari dei romani, che riconoscevano in lui il «condottiero eletto dalla sorte», ponendolo al limite tra la condizione umana e quella divina. In proposito l'Orioli, nelle sue *Memorie romane dell'Ottocento*, ci ha regalato la dolce e poetica immagine delle giovani madri trasteverine che, durante la Repubblica, al passaggio di Garibaldi tendevano i loro figli ancora in fasce implorando la sua benedizione, chiamandolo il Nazareno, in una trasposizione tutta popolare delle qualità divine del Cristo nell'eroe militare.

Il rapporto tra la plebe e il suo condottiero ebbe modo di rinforzarsi nelle frequenti occasioni di contatto offerte dalla storia in una spontanea fiducia dell'uno nell'altro. La gente accorreva in folla per seguirlo durante i suoi spostamenti nella città, lo chiamava, tendeva le mani verso di lui nell'attesa di uno sguardo o di un gesto, e lui chiedeva a quei volti di sentirsi italiani e di appoggiare la causa nazionale ribellandosi dalla schiavitù millenaria che li rendeva sudditi del papa anziché liberi cittadini italiani.

Tenuto in parte volutamente all'oscuro delle faccende risorgimentali dall'amministrazione pontificia e in parte di per se stesso poco interessato ai piani diplomatici del Cavour e alle mosse politiche di un governo piemontese borghese e lontano, il popolo romano concentrava la propria simpatia e la propria immaginazione sull'"Eroe dei due mondi" ritrovando in lui quelle caratteristiche di moralità e di abilità guerriera che erano appartenute agli antichi e che avevano dato alla città il lustro di cui godeva nel mondo.

In Garibaldi si identificava l'artefice principale dell'Unità d'Italia, colui cui stava veramente a cuore la sorte della gente e il riscatto del popolo, un nuovo salvatore che si batteva per la libertà degli oppressi senza chiedere nulla in cambio per sé. Meravigliava tutti il suo ritorno alla vita semplice ogni qual volta terminavano le azioni militari e sarà ancora più apprezzato dalla povera gente il rifiuto delle cariche onorifiche offertegli da Vittorio Emanuele II per le prodezze nel Meridione.

La stima e il sincero affetto che derivarono dall'eccezionalità di Garibaldi hanno lasciato impronta nella produzione letteraria popolare romana di tutto il periodo risorgimentale e anche di quello successivo, per non dire poi dell'utilizzo propagandistico che ne farà il fascismo ricollegandosi allo spirito socialista del rivoluzionario. Soffermandoci sul periodo contemporaneo alla vita di Ga-

ribaldi, constatiamo come il suo nome risuonasse in un gran numero di componimenti, nella maggior parte dei quali era seguito da squillanti e ripetuti punti esclamativi:

– Evviva Garibaldi! –
 gridaveno le bbelle,
 – Evviva ‘Manuelle,
 viva la libbertà!¹

Riecheggiava acuta per i vicoli dei rioni questa nota canzone che può essere la prova di come l'ingenuità popolare finisse per modificare i fatti storici reali riunendo sotto uno stesso concetto personaggi differenti quali, in questo caso specifico, Garibaldi e il re.

Sebbene tanti di questi “versi garibaldini” nati dalla fantasia di improvvisati poeti, nella maggior parte dei casi, non siano impeccabili artisticamente, sono di sicuro meritevoli di essere conosciuti per la spontaneità e il brio che li contraddistinguono. Attraverso le sue rime e il suo dialetto il popolo tentava di avvicinare di più a sé e alla propria cultura l'eroe che amava, trasformandolo con nomignoli affettuosi in un personaggio romano a tutti gli effetti, chiamandolo in più occasioni con un familiare “Peppetto” e attribuendogli storie d'amore con le popolane più belle della città.

Non si può non citare, tra tutte, *Storia nostra* di Cesare Pascarella, la cui seconda parte è totalmente dominata da un Garibaldi protagonista assoluto dell'epopea risorgimentale romana. Altri rivoluzionari vengono ricordati, lodati, ma nulla sembrano se confrontati con la grandezza del generale: il quale è trasformato dalla semplice penna del popolano in un eroe omerico, capace di sfidare la morte e uscirne sempre vincitore, immune dalle pallottole nemiche e più forte di mille uomini.

Perchè si ce n'avemo avuti tanti
 d'ommini, che nessuno po' sapello
 mejo de noi, tu pieli tutti quanti,
 mettili a fila, e poi méttece quello;

e quando che ce l'hai tutti davanti,
 cércheje quer che ci hanno de più bello,
 e poi pòrteme qui li mejo vanti
 d'ognuno: abilità, core, cervello,

1. G. ZANAZZO, *Canti popolari romani*, Bologna 1982, n. 897.

bontà, sincerità, disinteresse,
e dimme tu si c'è 'na cosa sola
de quelli lì che lui nun ce l'avesse!

E sopra a tutto poi quella dolcezza
che quanno te diceva 'na parola
pareva che facesse 'na carezza.

Sembra quasi che, più che di un militare, si stia parlando di un santo quando, tra le sue peculiari caratteristiche, vengono nominate la bontà, la sincerità, il disinteresse, il cuore e la dolcezza. Oltre alle evidenti competenze militari, dunque, a stupire veramente gli occhi delle persone erano le nobili qualità d'animo.

Per conto suo Garibaldi era rimasto legato alla città eterna profondamente sin dalla sua prima visita nel 1825, quando era rimasto affascinato dalla bellezza dei luoghi e dalla maestosità dei monumenti.

Ricordando questo primo incontro in occasione dei fatti del '49, scriverà nelle sue *Memorie*:

Ora assistevo alla rinascita del gigante della Repubblica! La Romana! Nell'Urbe! Che speranze, che avvenire! Non eran dunque sogni quella folla di idee, di vaticini, che avevano fantasticato nella mia mente dall'infanzia quando per la prima volta vagai fra le macerie dei superbi monumenti della città eterna².

Scorrendo i suoi scritti sembra che il sogno di una Roma nuova, non più schiava del potere papale, lo abbia accompagnato durante tutte le sue avventure in Sud America.

Aveva più volte confessato di aver avuto costantemente in mente la città come traguardo imprescindibile alle sue azioni («Roma è per me l'Italia»); e Roma sarà sempre da lui identificata con la culla dell'italianità in cui ritrovare le origini comuni della sospirata patria: «Dov'è, cos'è questa Italia senza Roma?»³.

Il '49 è un anno fondamentale nel rapporto tra il popolo e Garibaldi. È infatti il momento dei trascinati appelli alla folla che accrescevano sempre più l'ammirazione per il lato umano del generale e che mettevano in contatto strettissimo i sogni dell'eroe con quelli della gente. La sua fama era tale che perfino i cittadini pontifici non faticarono a simpatizzare per la causa repubblicana.

2. G. GARIBALDI, *Memorie*, 1907, p. 203.

3. G. GARIBALDI, *Epistolario*, a cura di G. Monsagrati, X, Roma, 1997, p. 98.

Jan Philip Koelman, pittore olandese che risiedette a Roma durante la Repubblica e fu favorevole alla causa risorgimentale, lo ricorda giungere in una piazza San Pietro gremita di migliaia di cittadini acclamanti, fermare il suo cavallo sotto l'obelisco e pronunciare alla gente ammutolita il noto discorso:

La fortuna che oggi ci tradì ci arriderà domani. Io esco da Roma, chi vuole continuare la guerra contro lo straniero venga con me. Non offro né paga né quartiere né provvigioni, offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte.⁴

E in effetti tanti furono a seguirlo nella disperata difesa della Repubblica.

Il generale riusciva a infondere nelle menti intorpidite dei romani un nuovo soffio vitale. La folla era abituata a sentir parlare uomini molli e pesanti sotto le coperture dei lunghi abiti talari e aveva imparato ad identificare la politica come un qualcosa di noioso e di burocratico affidato alle mani di chi sapeva leggere e scrivere bene. Gli appelli diretti di Garibaldi, i suoi appassionati richiami erano una cosa nuova ed entusiasmante, tanto da riuscire ad incantare anche una giornalista americana, Margaret Fuller.

Lui stesso si distingueva per la tunica bianca, sembrava in tutto e per tutto un eroe medievale – il volto ancora giovane, perché la sua vita tanto avventurosa è stata sempre carica di giovinezza, e non vi è segno di fatica sulla sua fronte o sulle guance. Che cada o vinca, in lui si vede un uomo impegnato nel compito per cui lo ha creato la natura stessa⁵.

Anche se costretto ad allontanarsi da Roma per la caduta della Repubblica, Garibaldi dimostrò, negli anni a seguire, di non riuscire a dimenticare quella città, la gente che lì lo attendeva e che sperava in lui per potere alzare la testa dal giogo del potere dei papi. *O Roma o morte!* era ormai un grido costante nel suo cuore.

In una lettera del '62 indirizzata *Alle Gentilissime Donne Romane* aveva giurato che alla prima possibilità che gli si fosse offerta si sarebbe precipitato a Roma «con lo slancio dell'amante verso l'amante, del figlio verso la genitrice»; e, anche quando si diffuse la notizia della sua cattura sull'Aspromonte, i romani sapevano che

4. J.PH. KOELMAN, *Memorie romane*, a c. di M.L. Trebiliani, I, Roma, Ist. per la Storia del Risorgimento, 1963.

5. M. FULLER, *Un'americana a Roma*, Pordenone, Studio Tesi, 1986, pp. 347-48.

sarebbe solo stata questione di tempo e che avrebbero rivisto Garibaldi vittorioso entrare in città.

Del 1867 è un'altra sua lettera indirizzata *Al popolo romano*: Garibaldi parla di un patto solenne da lui stipulato con il popolo romano, patto che mai si sarebbe infranto. Con i fatti di Mentana dimostrò di possedere un carisma tanto forte da riuscire a trascinare le giovani forze rivoluzionarie nell'impresa, malgrado le difficili condizioni che si profilavano, meritando dai suoi garibaldini l'appellativo carismatico di "generale romano".

Dopo il 1870 il rapporto tra la città e il Garibaldi, ormai uomo in età matura e un po' chiuso nelle angustie della politica, cambia: era entrata a Roma l'Italia austera e moderata della Destra storica, che evidenziò immediatamente il carattere provinciale e l'arretratezza della città. Nel 1873, tuttavia, il Comune aveva già dedicato all'eroe nazionale una via in Trastevere. Il generale tornò a Roma per la prima volta dalla ritirata del 3 luglio del '49 nel 1875, in occasione della sua elezione a deputato del I° Collegio di Roma. All'arrivo alla stazione, il popolo ancora una volta lo accolse numerosissimo e, staccati i cavalli dalla sua carrozza, lo portò in trionfo a braccia fino all'albergo Costanzi, dove la folla continuò ad acclamarlo perché si affacciasse: ma questa volta il generale pronunciò soltanto tre significative parole: «Romani, siate seri!». Il giorno dopo, al ritorno dalla Camera, fu salutato da altre entusiastiche dimostrazioni popolari «tra il fulgore delle torce a vento e dei fuochi di Bengala». Da molto tempo Roma non vedeva il volto del suo ultimo grande condottiero e dimostrò con slancio spontaneo di non averlo dimenticato.

Tutti gli sforzi di una vita dedicata alla causa italiana e alla lotta contro lo straniero erano stati apparentemente coronati il 20 settembre a Porta Pia; ma Garibaldi non cessò di lavorare per Roma, sostenendo con forza la necessità del rinnovamento dell'Urbe per renderla degna capitale della nazione italiana, non soltanto dal un punto di vista amministrativo, ma anche da quello urbanistico. Dato l'ancor notevole ascendente sulla popolazione, Garibaldi divenne uno strumento delle forze democratiche che, per attirare i consensi degli elettori più umili, lo lasciarono libero di rilanciare i piani di rinnovamento produttivo dell'Agro romano previsti per risolvere il grave problema dell'approvvigionamento dell'Urbe e quello per ovviare alle sempre incombenti inondazioni del Tevere. La sua proposta consisteva sostanzialmente nel deviare il tratto urbano del fiume verso un nuovo tracciato esterno alla zona abita-

tiva, da ponte Milvio a San Paolo, lasciando alla città solamente un piccolo ramo secondario, di bassa portata, nei pressi di Castel Sant'Angelo. Ripresa da un progetto di Giulio Cesare, la proposta non fu approvata e vennero infatti realizzati i muraglioni tuttora esistenti. Le forze della Sinistra dimostrarono comunque di aver fatto buon uso del loro volto più noto; e nel '74 la città premiò il generale facendolo trionfare in ben due collegi. Non fu questa la vittoria di un simbolo, ma la prova del diffuso bisogno di una svolta politica manifestato da una popolazione schiacciata dal peso delle difficoltà economiche di un Paese nelle cui rinnovate istituzioni essa aveva riversato le proprie speranze di miglioramento e che invece, nella realtà dei fatti, avevano deluso ogni aspettativa.

Tra il 1879 e l'80 Garibaldi era riuscito a condurre il mondo romano democratico sotto la bandiera del suffragio universale, si era guadagnato il titolo di Presidente Onorario delle più importanti società operaie capitoline, aveva il proprio busto onorario sul Pincio e molte lapidi commemorative che ricordavano la sua permanenza nella città.

La morte che lo sorprese nel 1882 lasciò nel popolo romano un enorme vuoto emotivo, ma soprattutto la difficoltà di trovare un suo successore altrettanto sincero nell'interessamento verso la città. Il comune consegnò ai familiari una medaglia d'oro a titolo di benemerenza cittadina e le pagine dei giornali romani si riempirono di necrologi che salutavano con calore il generale Garibaldi. Il funerale ebbe luogo l'11 giugno, seguendo un rituale studiato per enfatizzare la presenza del defunto nel mondo dei vivi e per garantire, in futuro, il culto del suo ricordo. Un suo busto modellato dallo scultore Ferrari venne portato in un solenne corteo che fu seguito da una folla silenziosa e commossa:

Dietro al busto, tutto quanto è grande, ritta la statua della libertà in atto di porre una corona d'alloro su quella testa leonina⁶.

Con la sua morte il rapporto con il popolo romano certo non può dirsi esaurito, ma si andò articolando fra elogiatori, critici e rivalutatori. Con il fascismo e poi con l'antifascismo tanto ancora si prese delle sue idee e dei suoi discorsi. Per le strade romane, nelle lapidi commemorative, rimane la traccia dell'amore di questo

6. Cfr. *L'apoteosi di Garibaldi*, in "L'illustrazione italiana", 25 giugno 1882, n. 26, p. 446.

eroe per la città. La più significativa è forse quella dedicata a quel primo giorno passato ad ammirare le glorie antiche, nel lontano 1825:

G. Garibaldi, Roma o morte cercando, da Calatafimi ad Aspromonte a Mentana, nelle vittorie e nelle sconfitte, Roma-Roma.Roma⁷.

7. Cfr. L. Huetter, *Iscrizioni della città di Roma*, vol. II, 1959, pp. 81-104.

«Ggiù, facciatterra, aló! Ppelle o cquadrini!»

La campagna romana nei sonetti di Belli

DI ELIO DI MICHELE

Sono numerosi i viaggi che ritmano la vita di Giuseppe Gioachino Belli. Se ne può ricostruire il fitto reticolo dai sonetti stessi, con le indicazioni puntuali, a piè pagina, delle località, dei percorsi, delle strade e addirittura dei mezzi di trasporto. Quelli che si riferiscono direttamente alla campagna romana rivestono una grande importanza non solo ai fini di una più completa conoscenza di quella vita, ma perché ci dipingono un quadro oggettivo della situazione delle zone rurali adiacenti alla Città Eterna nella prima metà dell'Ottocento.

Sembrerebbe d'altra parte superfluo tornare sullo stato di abbandono nel quale quell'area versava allora e fino ai primi interventi di recupero eseguiti fra fine Ottocento e inizi Novecento. Tuttavia è proprio la testimonianza di Belli che ci costringe a guardare pietosamente a quel dramma così come egli lo aveva sotto gli occhi e per come ce lo descrive, tra le altre, in data 26 marzo 1838 nel sonetto intitolato *Er deserto* (1823)¹:

1. G.G. BELLÌ, *Poesie romanesche*, a cura di R. Vighi, voll. 10, Roma, Libreria dello Stato, 1988-1993. La numerazione dei sonetti segue questa edizione, ripresa con qualche correzione da M. TEODONIO in G.G. BELLÌ, *Tutti i sonetti romaneschi*, Roma, Newton Compton, 1998, da cui citiamo.

Dio me ne guardi, Cristo e la Madonna,
d'annà ppiù ppe ggiuncata a sto precojjo.
Prima... che pposso di?... pprima me vojjo
fà ccastrà dda un norcino a la Ritonna.

Fà ddiesci mijja e nun vedé una fronna!
Imbatte ammalappena in quarche scojjo!
Dapertutto un zilenzio com'un ojjo,
che ssi strilli nun c'è cchi tt'arisponna!

Dove te vorti una campagna rasa
come sce sii passata la pianozza
senza manco l'impronta d'una casa!

L'unica cosa sola c'ho ttrovato
in tutt'er viaggio, è stata una bbarrozza
cor barrozzaro ggiù mmorto ammazzato.

Anche fatta la tara del profondo pessimismo che traspare da tutta la sua opera, non c'è esagerazione in questo dipinto aspro e disperato. Altri autorevoli testi letterari dell'epoca riferiscono in modo analogo delle condizioni miserabili della campagna romana – e qui bastino per tutti i nomi di Alfieri², Sismondi³,

2. V. ALFIERI, *Opere*, a cura di V. Branca, Mursia, Milano, 1965, in *Rime*, *Sonetto XVI*: «Vuota insalubre region, che stato/ ti vai nomando, aridi campi incolti;/ squallidi oppressi estenuati volti/ di popol rio codardo e insanguinato;/ prepotente e non libero senato/ di vili astuti in lucid'ostro involti;/ ricchi patrizi, e più che ricchi, stolti;/ prence, cui fa sciocchezza altrui, beato;/ città, non cittadini; augusti tempi;/ religion non già; leggi, che ingiuste/ ogni lustro cangiar vede, ma in peggio;/ chiavi, che compre un dì schiudeste agli empì/ del ciel le porte, or per età vetuste:/ oh! Se' tu Roma o d'ogni vizio il seggio?». Sugli influssi di Alfieri sulla poesia di Belli, vedi di P. P. TROMPEO, *Dall'Alfieri al Belli*, La Nuova Stampa, 21 gennaio 1949; e sui rapporti tra l'astigiano e *La Dominante*, cfr. *Alfieri a Roma*, a cura di B. Alfonzetti e B. Bellocci, Roma, Bulzoni, 2006.

3. In *La biblioteca francese di Belli*, M. MAZZOCCHI ALEMANNI dà un contributo importante e originale quando scrive (p. 173): «La tradizione critica, a proposito di *Er deserto* belliano indica come precedente letterario il Sonetto celebre dell'Alfieri. E non v'è motivo di dubitarne. Né in questa sede vogliamo segnalare nello studio sismondiano che è posteriore di circa un anno [1837] alla data del Sonetto una fonte esplicita. Appare tuttavia significativa l'analogia e la consonanza fra l'affresco belliano e quello del Sismondi, autore, come s'è visto, conosciuto e apprezzato dal Belli [qualche pagina prima il critico aveva riferito della testimonianza di Francesco Spada su un incontro del Poeta con l'autore svizzero durante un viaggio a Firenze e delle opere di quello da lui lette o possedute]». In Appendice allega poi «una pagina tratta dalla non certo elegante versione italiana» del saggio del Sismondi intitolato «Della condizione degli agricoltori nell'Agro Romano», dal quale sono da riportare almeno queste righe (p. 174): «I pittori e dilettranti, i viaggiatori sentimentali

Leopardi⁴, Gorani⁵ e Chateaubriand⁶. Quello che tuttavia colpisce nella testimonianza di Belli è l'accumulo di tensione che sale e che raggiunge il suo culmine nell'ultimo verso, vera pietra tombale sulle «magnifiche sorti e progressive»⁷, almeno dal punto di vista pontificio, dello Stato della Chiesa.

Come ben analizza Marcello Teodonio⁸ – ed è una delle cifre stilistiche e ideologiche fondamentali in tutta l'opera di

ammirano poi ancora di più l'Agro Romano, cioè gl'immensi e deserti spazii che Roma circondano quant'occhio umano si estende e più oltre, i quali sono percorsi soltanto dal pastore appulo, dal bifolco abruzzese o dal mietitore marchiano, ma cui non rallegra né una casa, né un abitatore ivi nato e cresciuto, né un qualche vestigio dell'affetto posto dall'uomo nel natio suolo, non insomma un'opera umana che non sia antica almen di tre secoli e che non cada in rovina». Concetti rafforzati in fine di citazione dal passo di una lettera dell'amico architetto (e *ggiacubbino*) Giuseppe Barbieri (cfr. MAZZOCCHI ALEMANNI 2000, pp. 165–176).

4. *Lettere di Giacomo Leopardi ai familiari durante il viaggio a Roma del 1822–1823*, in AA.VV. 1991; e FASANO 1991, pp. 113–148. Cfr. anche la parte iniziale della *Ginestra*, con la squallida rappresentazione di Roma e della Campagna Romana attraversata tanti anni prima dal giovane Leopardi in quel viaggio. In LEOPARDI 1998, vv. 7–13: «...Anco ti vidi/ de' tuoi steli abbellir l'erme contrade/che cingon la cittade/la qual fu donna de' mortali un tempo,/ e del perduto impero/ par che col grave e taciturno aspetto/ faccian fede e ricordo al passeggero». Altro autore, altro deserto...

5. «Queste rovine, queste campagne irte ed incolte, si stendono fino alle porte di Roma, e il viaggiatore sorpreso scopre una grande e superba città senza che niente glielo abbia annunciato mentre vi si avvicinava»: G. GORANI, *Mémoires*, citato da TEODONIO 1993, p. 11.

6. «Il silenzio, l'abbandono e la notte regnavano sulla Campagna Romana [...] L'astro del cielo [...] diffondeva i suoi deserti diafani al di sopra dei deserti di Roma». Sta in F. R. de CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outre-tombe* (ripreso da TEODONIO 1998 nel commento al sonetto *Er deserto*).

7. LEOPARDI 1998, *La Ginestra*, v. 51. FASANO 1991, p. 87, fa notare «la certa casuale ma impressionante coincidenza cronologica [tutti e due gli scritti sono del 1836] tra il sonetto di Belli e il canto di Leopardi», ambedue riconducibili, secondo il critico, al testo dell'Alfieri riportato nella nota 2.

8. TEODONIO 1998, commento al sonetto, e TEODONIO 1987, p. 34. Vedi anche «l'eccezione antidillica del 'deserto' della Campagna Romana inciso dal bulino spietato e geniale del Belli»: sta in GIBELLINI 1978, p. XXVI e *passim*. E di Vigolo queste considerazioni: «La solitudine dell'agro romano, il barrozzaro assassinato, anche essendo qui l'oggetto di quella indignazione, si confanno e si intonano nella loro quasi 'sublimità dell'orrido' alla tristezza, allo squallore terribile dell'animo del Poeta che alla fine quasi si inebria della sua tazza di cicuta» (ma vedi anche nota 18 del presente scritto); e l'altra: «'Stava infrociato là, a panza per aria', dirà poi Pascarella nel 'morto de campagna' con un verso evidentemente orecchiato da questo. Può esser interessante il confronto tra la pittoresca oleografia pascarellaiana a base di 'torce a vento' e di 'miserere', e la nuda terrificante acquaforte del Belli. Due stili, due epoche». VIGOLO 1963, II, pp. 16 e 391.

Belli⁹ – il Poeta non si arresta all'osservazione e alla denuncia del fatto: questo diventa metafora di una situazione disperante più ampia, diremmo metafisica. *Er deserto* rappresenta anche il vuoto interiore dello Stato della Chiesa: proprio lì, alle porte di Roma, anzi dentro quella Roma stessa¹⁰ che dovrebbe dispensare Speranza e Vita (non solo eterna), guardate quale sfacelo!, ci grida Belli¹¹.

9. La complessa rete di temi che vengono toccati nel corpus belliano, scandagliati da un quantità infinita di studi e sottoposti al microscopio delle varie correnti critiche, ci permette di individuare molteplici sbocchi ermeneutici correlati tra loro, tanto che appare stupefacente notare come l'opera possa essere analizzata allo stesso tempo analiticamente o sinteticamente, in dettaglio o in generale. Coticché, per quanto ci si sforzi di isolare i singoli sonetti dal contesto più ampio e organico dell'opera complessiva, si è poi costretti a ricondurre ogni elemento al sistema totale, che d'altra parte è addirittura possibile ritrovare in un solo sonetto. Sta in questo continuo rinvio intertestuale la specificità del Belli, per la verità enunciata dallo stesso poeta nell'*Introduzione*, quando scrive che «il [suo] libro» sarà composto da «distinti quadretti, e non fra loro congiunti fuorché dal filo occulto della macchina che aggiungeranno assai meglio al fine principale, salvando insieme i lettori dal tedio di una lettura troppo unita e monotona», in TEODONIO 1998. *Introduzione*, p. 5.

10. Fatta eccezione per il centro storico e una piccola parte di Trastevere, nella prima metà dell'Ottocento Roma era una grande campagna nella quale pascolavano pecore e bovini e poche abitazioni ricoprivano i colli circostanti. Doveva essere una immagine autenticamente romantica (e oleografica) il gregge di ovini che percorreva il Corso; oppure i bovini che brucavano ciuffi d'erba tra i ruderi e venivano venduti al mercato di Campo Vaccino (Foro Romano); o infine la corrida dei «branchi di bestie vaccine» (*Le capate*, 329) da macellare nei pressi dell'Anfiteatro di Corea (Mausoleo di Augusto). E tuttavia in questo immenso e non migliorabile deserto, a Belli la Chiesa di Roma appare come l'ultimo baluardo davanti alla barbarie e al degrado inarrestabili: non si spiegherebbe altrimenti, per alcuni critici, l'estrema difesa dello Stato della Chiesa compiuta dal poeta durante e dopo la caduta della Repubblica Romana del 1849, quasi volesse far proprie, stravolgendone il senso, le parole di Giuseppe Garibaldi: «O Roma [del Papa] o morte!», perché «oltre le mura non c'è che 'er deserto'» (in GIBELLINI 1978, p. XXIII).

11. Due possono essere le chiavi di lettura simbolica per cercare di comprendere il senso della presenza di un deserto proprio a ridosso della Città Eterna. La prima, e più ovvia, è la conseguenza di scelte consapevoli della classe dirigente clericale che deve creare un contrasto netto tra *La Dominante* e tutte le terre, vicine o lontane, in suo possesso: è da questa manifesta differenza di condizione, anche a livello visivo, che può risaltare lo splendore dei marmi e degli ori della Città Santa. L'altra, meno scontata, ma altrettanto significativa, si riferisce alla necessità vitale per ogni centro di potere spirituale di avere attorno a sé una sacca di vuoto che gli permetta di aspirare ad un'atmosfera non materiale, più rarefatta, in fin di conto inafferrabile, cioè metaforica e metastorica. (Da un'idea *rubata*

Contro chi poi volesse far intendere che quella denuncia è generica e retorica, una delle tante lamentazioni contemporanee sullo stato della campagna romana, il Poeta, contrapponendo al quadro generale del precedente sonetto il racconto puntuale di un vecchio romano, offre un'ulteriore testimonianza diretta, di memoria ma non per questo meno drammatica o credibile, con tanto di nome di luogo e specificazione di delitto (*Li malincontri*, 2158):

M'aricordo quann'ero piccinino
che ttata me portava for de porta
a rriccojje er grespigno, e equarche vvorta
a rrinfresacce co un bicchier de vino.

Bbe', un giorno pe la strada de la Storta,
dov'è cquelo sfasciume d'un casino,
ce trovassimo stesa lli vvicino
tra un orticheto una ragazza morta.

Tata, ar vedella lli a ppanza per aria
piena de sangue e cco 'no squarcio in gola,
fesce un strillo e ppijò ll'erba fumaria.

E io, sibbè ttant'anni sò ppassati,
nun ho ppotuto ppiù ssenti pparola
de ggirà ppe li loghi scampagnati.

Una profonda pietà, una delle manifestazioni del realismo belliano, accomuna il barrozzaro... morto ammazzato e la ragazza morta, che diventano così ambedue segno e simbolo della pericolosità di quei luoghi abbandonati e solitari, ma anche della vita stessa¹². Se il sonetto precedente è funereo nel suo complesso, questo è, se possibile, ancora più potente, col suo iniziare

all'amico Ernesto Benelli). È infine appena da sottolineare lo scarto linguistico ed espressivo tra questo testo e non tanto le immature ottave in lingua de *La Campagna* di un Belli quattordicenne, quanto l'altro sonetto in lingua, *La vita campestre* del 1811, tutto intriso di Arcadia d'accatto e di frasi e concetti vieti, moralistici e stucchevoli (ambedue i testi in VIGHI 1975. *Vol. I*, pp. 7 e 83).

12. «Vivere è una faccenda molto pericolosa», direbbe a questo punto Riobaldo, l'ex bandito (*masnadiere!*) protagonista del romanzo cardine della letteratura brasiliana del Novecento (GUIMARÃES ROSA J., *Grande Sertão*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 11). Nuovo autore, nuovo deserto.... Vigolo sottolinea, in questo e in altri sonetti, «un'osservazione di verità sull'animo sempre ansioso di spettacoli e di spettacoli possibilmente truci», in Vigolo 1963. II, pp. 16-17. Vedi anche CARONIA 1986, p. 21-44; e MUSCETTA 1961, p. 466.

quasi allegramente, con cadenza di canzonetta popolare o infantile, per poi precipitare vertiginosamente nel dramma, del ricordo e del ricordare ancora, tanto più perché vissuto da un uomo che dopo tanti anni ne serba rappresentazione vivida e crudele. I punti prospettici dei due testi, apparentemente differenti, interpretano lo stesso oggetto: non c'è scampo nell'attraversare questi luoghi.

E doveva essere vero se solo ci rifacciamo alle precedenti testimonianze degli autori-viaggiatori citati e di altri ancora¹³ o addirittura a una oleografia popolare e colta che insisteva sulla pericolosità e sui rischi che si correvano nell'intraprendere un viaggio, nel sostare in quei luoghi o solo nell'abitarci. Briganti (o masnadieri, come erano chiamati a quel tempo)¹⁴, malattie, carestie, siccità, alluvioni, mancanza di una rete viaria adeguata (la prima linea ferroviaria dello Stato della Chiesa è la Roma-Frascati e risale al

13. «De Ronciglione je fus coucher à une mauvaise poste nommée Baccano... voulant avoir de jour le coup d'oeil de l'entrée de cette capitale du monde... A plus de six milles avant d'arriver à Rome, on voit la coupole de Saint-Pierre qui s'élève au dessus de tout... Le sang est vilain dans ces environs-là et les paysannes sont grosses et fort épaisses. On voit de cette même distance quelques anciens monuments répandus dans la plaine et long le chemin». MARQUIS DE SADE, *Voyage d'Italie*, Paris, Tchou Editeur, 1967 (sta in CAGLI 1974, p. 8).

14. Quanto fosse sentita come pericolosa ogni sorta di trasferimento da un luogo all'altro della Campagna Romana, sia realmente che nell'immaginario collettivo, è narrato dallo stesso Belli quando afferma di temere, in un previsto viaggio a Napoli attraverso la famigerata "Macchia della Faggiola" nella Provincia di Marittima e Campagna (corrispondenti approssimativamente alle moderne province di Latina e Frosinone), l'assalto di «numerose orde di 'antropofagi' che scorrono desolando que' luoghi, e menando in ostaggio sui monti tutti quegl'infelici che loro vanno cadendo tra' mani. Così, io che cerco la salute, troverei la morte o di ferro, o di disagio, o di spavento, le quali tutte tre si somigliano. E quando anche il danno si restringesse al rovinare la Casa per pagare il 'taglione', non sarebbe già poco». Da una lettera del 20 aprile 1822 all'amico Giuseppe Neroni Cancelli, in SPAGNOLETTI 1961, 1 pp. 115-116. Inoltre, sul brigantaggio in quella sub-regione che sarà chiamata Ciociaria - la parte meridionale della Campagna Romana -, vedi TEODONIO 1987; e TEODONIO 1993, p. 42, così sintetizza: «Malaria e brigantaggio: la giovinezza di Belli incontra i pericoli mortali della società romana dell'Ottocento e anche da questo punto di vista rappresenta una esemplare testimonianza del clima di paura in cui si era costretti a vivere». Per la Macchia della Faggiola vedi al sonetto *Campa, e lassa campà* (20) il commento di TEODONIO 1998.

1857)¹⁵, cattiva utilizzazione del terreno coltivabile: questi, e altri ancora, erano i mali che affliggevano la campagna romana in quella metà dell'Ottocento. Ad essi in verità nel secolo precedente l'Amministrazione, soprattutto sotto i pontificati di Benedetto XIV e Pio VI, aveva tentato di dare soluzione, con interventi specifici (bonifiche¹⁶ o diversa distribuzione delle terre) o generali (lotta al brigantaggio¹⁷ e inasprimento delle pene per reati contro il patrimonio), ma con risultati insufficienti o addirittura controproducenti. E dunque chi poteva permetterselo utilizzava anche per piccoli spostamenti una scorta armata che lo proteggesse dai malintenzionati – lo stesso poeta, durante il suo soggiorno nella città portuale

15. Sulle resistenze alla costruzione di linee ferroviarie, soprattutto da parte dei rappresentanti o amministratori dello Stato Pontificio, vedi in «L'Urbe, Rivista Romana», s. IV, n° 2, marzo–aprile 2006, l'articolo di U. MARIOTTI BIANCHI «*Un bello e orribile – Mostro si sferra – Corre gli oceani – Corre la terra*», pp. 51–57; e sulla generale e diffusa «arretratezza culturale della società romana», citati da MAZZOCCHI ALEMANNI 2000 in *Livelli culturali e linguistici*, p. 83, il sonetto in romanesco *Er monno sottosopra* (1089) «assai importante per la definizione della cultura tecnico-scientifica del Belli sempre attentissimo appunto all'innovazione tecnologica»; l'altro, anch'esso in romanesco, *Le carrozze a vapore* (2032); e infine quello in lingua *Le vetture a vapore* (in VIGHI 1975, II p. 429).

16. È interessante il racconto di quanto avvenne a proposito di alcune conseguenze impreviste della bonifica non completata delle Paludi Pontine, su cui il poeta di corte per eccellenza, Vincenzo Monti, scrisse *La Feroniade*, opera celebrativa anch'essa incompiuta e ripresa fino ai suoi ultimi giorni: i ricavi della vendita dei latifondi ottenuti furono utilizzati dal nipote di Pio VI, il duca Luigi Braschi, per la costruzione dell'omonimo palazzo, con una pratica di «piccolo nepotismo» (CAGLI 1974, p. 13) che farà scrivere a Belli questi sferzanti versi: «Benché Ssan Pietro nun abbotta fiaschi,/ e ll'urtimo miracolo l'ha ffatto/ a ttempi nostri in ner Palazzo Bbraschi» (*Li miracoli*, 1324). Sul periodo vedi di M. CARVALE – A. CARACCILO, *Lo Stato della Chiesa da Martino V a Pio IX*, Torino, Utet, 1978.

17. «Il brigantaggio andò sempre aumentando e nel tentativo di combatterlo si giunse alla decisione di marca nazista di radere al suolo il paese di Sonnino. Decisione che rientrò, ma che dimostra come in certi casi i governanti romani, non riuscendo a controllare la situazione, finissero per perdere la testa», in CAGLI 1974, p. 16. Vedi sull'argomento anche l'acida nota 6 di Belli nel sonetto *La Messa der Venardi Ssanto* (827): «Mezzo acconcio ad estirpare i Masnadieri di Marittima e Campagna si era creduto e decretato la distruzione della Città di Sonnino, onde con una terra di meno crescesse un *deserto* di più»: come a voler riproporre, variandolo appena, il motto di uno di quei *soprani der Monno vecchio* (362) che dopo aver urlato «Io so Io e vvoi nun zete un cazzo» conclude con un ben più minaccioso e definitivo «Doppo de me er deserto!»; il commento di TEODONIO 1998; e di TEODONIO 1987 le pp. 33–35.

(1800–1803) era stato terrorizzato e derubato «da sette masnadieri mascherati che di bel giorno e fin sotto a Civitavecchia gli avevano teso l'aguato»¹⁸. O per sfuggire al clima torrido estivo e alle malattie lasciava per tempi più o meno brevi Roma, anch'essa sporca e malsana, e si rifugiava sulle alture che circondano la città. Oppure, ed era la più parte, moriva di fame. Questa era la realtà che Belli fotografava: una realtà fatta, tra gli altri mali, di carestie, siccità, alluvioni e malattie, si diceva più sopra.

È nota, e ormai anche ripetitiva e addirittura stucchevole, non fosse per i drammi vissuti da tanta parte della popolazione non solo romana, la denuncia delle pessime situazioni igienico-sanitarie dei poveri dell'Ottocento, in città e soprattutto nelle campagne. Ma è pur vero che la piaga della malaria o del vaiolo mietevano continuamente vittime; e che quando per contrastare quest'ultima malattia si cercò di utilizzare il vaccino, la profilassi definitiva scoperta e adottata dalle nazioni più evolute, la Chiesa, nella sua cieca diffidenza

18. Belli, nella lettera autobiografica *Mia vita*, citata da TEODONIO 1993, p. 42. Questi e altri dati biografici spingerebbero CARONIA 1986, pp. 21–44, a «non [...] escludere impressioni provate [da Belli] nell'infanzia» e riprese nella scrittura dei sonetti 1823 e 2158. Lo stesso autore, anche se non si sente «in grado di inserire Belli tra gli agorafobi accanto a Manzoni e Pascal», indica tuttavia nei suoi terrori esistenziali – «l'angoscia del nulla sembra prendere il poeta» – una delle chiavi di lettura esplicative della pregnanza dei sonetti tragici, come quelli citati sopra, e di tutti gli altri che hanno nella «sublimità dell'orrido» (VIGOLO 1963, II, p. 16) una delle tematiche dominanti. Vedi anche l'importante commento di P. ORANO nel saggio *L'angoscia nei sonetti del Belli*, in «Rivista d'Italia», 15 settembre 1921, pp. 43–65. Si raffronti anche con MARTINELLI 1986, pp. 44–64: «Qui [nel sonetto omonimo] si rinnova quel senso di morte, o per lo meno di paura, di incertezza che il Belli, come del resto Pinelli e Pascarella, provavano ogni volta che uscivano fuori dalle porte della città. Ricordo che il Pinelli scriveva che, giunto e varcato Ponte Mollo [*Ponte Milvio*] era preso da un gran tremore, che gli paralizzava le gambe. Fuori della città, Pinelli e Belli si sentivano, direi, oltre i confini di quel mondo sicuro, di quella terra che rappresentava la culla, l'amata e detestata terra natale o d'elezione». Mamma Roma! Il sonetto *Lassarti* (1785), sebbene ambientato in città, esemplifica bene le paure e le soluzioni, semplicistiche e anche un po' qualunque, proposte dal suddito romano alla ricerca di più sicurezza: «Si cqua ddura accusi, ssò affari seri,/ nun ze pò annà ggiranno ppiù de notte;/ perc'ortre a lo spojjà mmeneno bbòtte/ e sbudelleno spess'e vvolentieri.// Ma cche cce stann'a ffà ttante marmotte// de scentomila e ppiù ccherubbigneri?/ Aspetteno li ladri a li quartieri,/ come fussino fichi o pperacotte?// L'obbrigo loro è bbatte lo stradale/ cercann'addosso a ttutti e in ogni sito,/ e cchi ha ll'arma, portallo ar tribunale.// E nnun badà cchi è sporco e cchi è pulito,/ ché, pper esempio, pur un cardinale / poterebb'esse un ladro travistito».

verso ogni forma di modernità, ne ostacolò la diffusione con «l'abolizione fatta da Leone XII dell'istituto della vaccinazione», come polemicamente scrive Belli in nota al sonetto *Er linnesto* (1229), nel quale fa parlare il popolano reazionario, che solo apparentemente dà ragione all'Istituzione ecclesiastica:

Sia bbenedetto li Papa Leoni,
e ssin che cce ne sò, Ddio li conzoli;
c'ha llibberato li nostri fijjoli
da st'innoccolerie de vormijjoni.

Vedi che bell'idee da framasoni
d'attaccajje pe fforza li vaglioli
pe ffajje arisvejjà ll'infantijjoli
e stroppiàcceli poi come scroppioni!

Iddio scia m messa la Madre Natura
su st'affari, coll'obbrigo prisciso
de mannà cchi jje pare in zepportura.

Guarda mó, ccazzol, pe ssarvajje er viso
da du' tarme, se leva a una cratura
la sorte d'arrubbase er paradiso.

Così come cupo e angoscioso è il sonetto *L'aria cattiva* (2115), nel quale aleggia quella pesante e funebre mal'aria che impesta una Roma infestata da putride paludi¹⁹ e contro la quale non c'è rimedio (e non è neanche una buona soluzione fuggire dalla città soffocata dalla febbre malarica per cadere ancora di più nei miasmi mortali della campagna romana):²⁰

19. È appena il caso di ricordare che lo stesso Belli era stato colpito da bambino da questa malattia. Vedi poi dal libro di FEFÈ A., *Addio, palude...!*, Roma, Editrice Menaglia, 1948, sui lavori di bonifica dell'Agro Romano nel primo Novecento, almeno il sonetto *L'erpici a Maccarese*: «Addio palude! Lurtima avventura/ è principiata già da qualche mese:/ la perticara ha rotto Maccarese/ e l'acqua è corsa via da 'gni lessura.// Pe' quant'è lunga e larga la pianura./ su ogn'erpice che sfragne la maggese,/ 'na nuvolona bianca a vele tese/ viè co li bovi a l'istessa andatura.// Sementa, monnarella, tera nera;/ eppoi le gregne ar sole, le conocchie/ co li ramazzi a dòndolo e, la sera,// ar posto der cra-cra de le ranocchie,/ se sentirà cantà fra cielo e tera/ ponente che scartoccia le pannocchie».

20. Su malattie, medici, ospedali e pazienti, vedi TEODONIO 1994. In particolare sul colera del 1837 vedi TEODONIO-NIGRO 1988. Già nel sec. XI San Pier Damiani scriveva: «Roma ferax febrium necis est uberrima frugum [Roma (sebbene) ricca di febbri mortali, è abbondantissima di frutti (della terra)]. E su estati torride, che possono portare malattie e che nulla hanno da invidiare a quelle di

Scappate via, sloggiate, furistieri:
 fora, pe ccarità, cch'entra l'istate.
 Presto, fate fagotto, sgommerate,
 ché mmommó a Rroma sò affaracci seri.

Nun vedete che ppanze abburracciate?
 Che ffacce da spedali e ccimiteri?
 Da cqui avanti, inzinenta li curieri
 ce mǎnneno le lettere a ccannonate.

Si arrestate un po' ppiù, vve vedo bbrutti,
 ché cqui er callo è un giudizio univerzale:
 l'aria de lujj'e agosto ammazza tutti.

Pe ppiù ffraggello poi, la ggente morta
 séguita a mmagnà e bbeve, pe stà mmale
 e mmorì ll'ann'appresso un antra vorta.

Il sonetto è attraversato da un'atmosfera grottesca – tragica e comica – tra François Rabelais e Jeronimus Bosch²¹, con visioni da Trionfo della Morte e Vittoria del Carnevale, in una sorta di vitalismo disperato e cupio dissolvi che lascia, come spesso succede con Belli, una traccia di amaro molto forte che sarà difficile eliminare.

E tragicamente pervaso di disperazione è anche il sonetto *Er cel de bronzo* (1440), che ridipinge il quadro desolato della campagna romana in attesa di un'improbabile quanto attesissima pioggia che faccia terminare la siccità e allontanari almeno per il momento il male assoluto del povero, la fame:

È inutile ch'er tempo sciariprovi.
 Scopri appena du' nuvole lontane,
 e ariecco dà ssù le tramontane,
 e da capo è impussibile che ppiovi.

questo inizio del terzo millennio, ecco il sonetto *L'istate* (870): «'Na caligine come in cuest'istate/ nu la ricorda nemmanco mi' nonno./ Tutt'er giorno se smania, e le nottate/ beato lui chi rrequia e ppija sonno!! L'erbe, in campagna, pareno abbrusciate:/ er fiume sta cche jje se vede er fonno:/ le strade sò ffornasce spalancate;/ e sse diria che vvadi a ffoco er monno.// Nun trovi antro che ccani macilenti/ sdrajati in 'gni portone e 'ggni cortile,/ co la lingua de fora da li denti.// Nun piove ppiù dda la mità dd'aprile:/ nun respireno ppiù mmanco li venti.../ Ah! Iddio sce scampi dar calor frebbile!» Vedi anche *Er callo* (869), sonetto scritto il giorno prima (7 febbraio 1833).

21. Per TEODONIO 1998 invece viene rappresentata un'«immagine carnevalesca della *ggente morta* che continua a *magnà e bbeve* (tra Boccaccio, Gogol e Poe)».

Disce a vvedé le campagne romane
è un pianto, è un lutto, sò ffraggelli novi.
Li cavalli, le pecore, li bbovi
manco troveno l'acqua a le funtane.

Nun c'è ggnisun procojjo o mmassaria
che ppe la sete e la penuria d'erba
vadi assente da quarche appidemia.

Moreno inzin le bbufole e li bbufoli!
St'anno, si la Madon de la Minerba
nun ce penza, se magna un par de sciufoli.

Sotteso alla tragedia c'è molto spesso, in Belli, il senso della colpa dell'uomo e della vendetta, più che della giustizia, di un Dio lontano e sfuggente, come nel sonetto *L'annata magra* (1361):

Ce lamentamo tanto eh, ggente mia,
perché st'anno nun c'è vvino né ggrano?
E avemo core d'accusà er Zovrano
che nun vò pprovibbi la caristia?

Acquietateve llà, pporchi bbù e vvìa.
Sò cquesti li discorzi der cristiano?
Se lo merita er popolo romano
d'avé la grasscia ar forno e all'ostaria?

Cqua ffurti, cqua rresie, congiure e ssette;
cqua ggioco, cqua pputtane, ozzio e bbiastime;
cqua inzurti, tradimenti, arme e vvennette!...

Si nnun c'è un vago d'ua, si nnun c'è spiga
de grano, nun è er Papa che ccioprime:
è la mano de Ddio che cce gastiga.

D'altra parte lo spirito satirico del poeta non poteva esimersi dallo sberleffo, che è una delle facce del comico. C'è chi si lamenta ancora della mancanza d'acqua? «Tanto, o ppiove o nun ppiove, er Papa magna» (*L'ottobre der 34*, 1332). E poi cosa conta questo noioso contrattempo di fronte a una crisi istituzionale che paralizza il buon funzionamento dell'apparato ecclesiastico?

C'è antro da penzà cche a ffà li pianti
perché nnun piove in nell'Agro-romano,
perché la secca manna a mmaale er grano,
e pperché mmoriremo tutti quanti.

Questi sò ttutti guai pe l'iggnoranti.
 Quello che ddeve affrigge oggni cristiano
 è cch'er Zagro Colleggio nun è ssano
 e ccià ttredisci Titoli vacanti.

Su' Santità vorebbe provedelli,
 ma, ffra ttanti prelati, indove azzecchi
 pe ddà le teste a ttredisci cappelli?

Però, cquanno de mejjo nun ze trovi,
 in ner pesà li cardinali vecchi
 sc'è da pijjà ccoraggio pe li novi.²²

Con medesimo spirito polemico, in un esilarante e surreale divertissement retorico, Belli paragona a un vero deserto i possedimenti di un principe romano ridotti anch'essi a terre desolate in cui si possono utilizzare come bestie da soma perfino dei cammelli (*Nove bbèstie nòve*, 2012):

Curre vosce ch'er Prencipe Turlòni
 abbi fatto vienì nnove camei,
 che ddisce che ssò ccerti animaloni
 de l'antichi paesi de l'Abbrei.

Disce che er Papa j'abbi detto: "E llei
 che sse ne fa di quelli accidentoni?"
 Disce: "Tre l'arivenno, e ll'antri sei
 li manno a straportà ccarcia e mmattoni."

Disce: "Ma ccome! nnun ci sò ccavalli,
 muli, somari, sor Prencipe mio,
 d'addopralli in ste cose, d'addopralli?"

"Oh, Ppadre Santo, sce ne sò di scërto,"
 disce che ll'antro arrepicò, "ma Iddio
 vò li camèi pe bbazzicà ir deserto".

È notevole lo scarto stilistico e argomentativo tra questo sonetto e l'altro da cui abbiamo preso le mosse: il primo rappresenta un dramma, il secondo scivola nella commedia burlesca; gli stessi articoli determinativi, ir piuttosto che er, accentuano questa differenza non solo estetica, ma in fin dei conti soprattutto etica e di classe («il linguaggio dei due interlocutori [il papa e il Principe

22. *L'assciutta del '34*, 1250.

Torlonia] è pieno di affettazioni civilesche», commenta prontamente Teodonio²³.

La tragedia di un'inondazione – non esiste alcuna mediazione nella visione apocalittica di Belli: o asciutta o lalluvione – che mette in ginocchio un intero paese è poi utilizzata sarcasticamente per insistere ancora una volta di più sui privilegi della classe ecclesiastica che domina a Roma e in tutto lo Stato della Chiesa (*Er lalluvione der paesetto*, 1787):

Cresscenno a ccorpo d'occhio er gran fraggello
che tutta la campagna era un torrente,
li villani a cquer risico vidente
s'agnédeno a ssarvà ss'un pontiscello.

Ma stati un quarto d'ora in mezz'a quello,
ecchete a li du' capi la corrente
che tte li serra lì, ppoverta ggente,
come stàssino in cima a un naviscello.

Stretti come ssaràche in ner barile,
strillaveno; e ttratanto er zor Proposto
l'assorveva da sopra ar campanile.

Dar campanile, sì: ccosa ridete?
Nun ze sa? in oggn'incontro er mejjo posto
sempr'è stato e ssarà quello der prete.

Infine, con alta competenza nei linguaggi e nei lessici settoriali tratti dal mondo dell'agricoltura, il poeta arriva alla soluzione paradossale, e politicamente scorretta, di conteggiare al dettaglio la quantità di cibarie che un alto prelato s'iggnote – in spregio alla fame di tanti – nel corso di un decennio, mentre a Roma, insieme al (poco) pane, si distribuiscono «le ccannonate a ppalla» (*Er passetto de Castel-sant'angiolo*, 2118) ai poveri che umiliati nelle loro rivendicazioni assaltano i forni (*Un calcolo approssimativo*, 1391):

Una vaccina dell'Agro Romano,
senza la pelle, l'interiori, l'ossa,
er zangue e 'r grasso, pò ppesà, Gghitano,
un quaranta descine a ddilla grossa.

Valutanno mó er grano a la riscossa
da la mola e ffrullone, io dico er grano

23. TEODONIO 1998, ad locum.

d'ogni rubbio, un pell'antro, se ne possa
fà un cinquanta descine pe lo spiano.

Incirc'ar vino poi, tu adesso mette
c'una bbotte da sedisci a la fine
dà ddu' mila e cquarant'otto fujjette.

Dunque, l'Eminentissimo s'iggnotte
drent'a ddiescianni trentasei vaccine,
quinisci rubbia, e quarantotto bbotte²⁴.

La conoscenza della realtà delle campagne è diretta e ne è testimonianza l'uso di termini tecnici specifici o il riferimento a mestieri tipici o a località attraversate dai dignitari della Corte pontificia che accompagnava il Papa nei suoi (troppo) frequenti viaggi, contro i quali Belli ironizza costantemente²⁵. Bu(r)rini (braccianti della Romagna – e più in generale contadini non romani – 2070), mmassarìa (azienda delle pecore, 1440), precojjo (cascinale delle vacche da mungere, 1823), giuncata (ivi), barrozza e barrozzaro (ibidem), mercanti di campagna (affittuari,

24. Per una puntuale trasformazione delle misure ottocentesche nel sistema numerico contemporaneo, vedi GRASSI 2006, pp. 58–59: «Consideriamo che: una 'libbra' corrispondeva a 339 grammi, quindi 'una descina' (di libbre) a più di tre chili; un 'rubbio' da grano pesava 64 decine di libbre, che però non tutte giungevano come farina sulla spianatoia per fare il pane, ma solo una cinquantina; mentre la 'foglietta' era il classico mezzo litro (quasi) e ce ne stavano 2048 in una botte 'da sedici' (barili), che conteneva in tutto 934 litri [...] A conti fatti, quindi, il consumo decennale di questo cardinale, solo per quanto riguarda gli alimenti di base, è valutabile in 4882 chili di carne, 2543 chili di farina e 44832 litri di vino; corrispondenti a una media giornaliera di più di un chilo e tre etti di carne, di quasi sette etti di farina (più di un chilo di pane) e di circa dodici litri di vino... con la buona salute!»

25. Per quanto riguarda la Campagna Romana a Nord del Tevere, e cioè il vero e proprio Agro Romano, basti ricordare in ordine sparso: Fiumicino, Manziana, Maccarese, La Bottaccia (ospedale di campagna a Castel di Guido, sul vecchio tracciato della Via Aurelia, di proprietà dell'Archiospedale di Santo Spirito in Sassia), Palidoro (nella canonica della chiesa dedicata ai ss. Filippo e Giacomo, Gregorio XVI, durante un viaggio verso Civitavecchia, «se pijò' na santissima cacona [sbornia]», *Un (antro) viaggio der Papa*, 1555), Monteroni (osteria sulla Via Aurelia presso l'attuale Ladispoli), Bracciano, Cerveteri, Tolfa, Tarquinia, La Storta (una delle tante stazioni di posta), La Merluzza (località infestata dai briganti presso Cesano sulla Via Cassia), Campagnano, Monterosi, Nepi, Valle di Baccano. Per altre località della Campagna Romana a Sud di Roma citate nei sonetti, vedi invece TEODONIO 1987.

piccoli proprietari o allevatori, 1332), Facciaterra²⁶ e Aló, ppelle o cquadri! (intimazioni dei briganti, 200 e 1465)²⁷, pecore de Spagna, cioè di razza merinos (1543), grespigno (2158), vari nomi di stazioni di posta (206 e passim): questi alcuni dei termini che il poeta utilizza in modo corretto e appropriato nei suoi sonetti, come sicuri punti di riferimento linguistico di una realtà che conosce dall'interno – non va dimenticato che una delle attività di Belli era quella di seguire l'amministrazione e il buon funzionamento delle tenute umbre della moglie – e che racconta direttamente e senza finzioni, come un pittore verista dell'Ottocento²⁸.

E poi le paludi, la politica dei prezzi agricoli, i legami economici e politici tra carestia o siccità e moti popolari nelle città o nelle province dello Stato della Chiesa, la mala pianta del brigantaggio da estirpare dalle campagne e contro cui si scaglia violentemente il cittadino romano, il rischio reale di capitare presso locandieri disonesti²⁹ (*Spenni poco e stai bene*, 206, come ironicamente titola il poeta), il modo migliore di coltivare le terre (qualche volta come pura e incompetente chiacchiera da osteria), quali colture impiantarvi e il loro spopolamento (*La gricurtura*, 1543)³⁰, le malattie ende-

26. Che è anche l'intimazione di Abramo al figlio Isacco (*Er zagrifizzio d'Abbramo*, 757) prima del paventato sacrificio, quasi a voler significare che quel padraccio fa parte anch'egli del *brigantame* del già citato *La Messa der Venerdì Ssanto* (827).

27. In questo sonetto intitolato anch'esso *Li malincontri* (200), Belli dipinge così un drammatico assalto di briganti sulla consolare Cassia a Nord di Roma: «³¹ tte piasce er zalame: padron Biascio/ fu assassinato attacc'a la Merluzza/ Dimme de nò! ppuzza de cascio, puzza!/ E intiggnete a nnegà! ppuzza de cascio!!! Quer vitturino testa de cocuzza/ mannava li sturioni adasciadascio,/ e jje fasceva er verzo che ffa er bascio/ quanno tra mmaschio e ffemmina se ruzza.// Quanto,... se sente un fischio!, e jje se serra/ addoss'a la carrozza un zetto/ otto/ pezzi d'irededdio cor facciaterra!!! Ebbè un de questi edè cquer galeotto/ ch'io l'ho ttenuto a cresima in galerra/ quanno sciaggnède pe avé vvinto all'otto.»

28. MARTINELLI 1986.

29. E non era poi quello maggiore. Uno dei ricordi più acuti della mia infanzia è il racconto su un oste – un orco, per noi bambini –, il famigerato Mostro di Nerola (paesante sulla Via Salaria presso Passo Corese) che regolarmente uccideva, faceva a pezzi e dava da mangiare – *antropofago* anche lui? – qualche malcapitato ospite agli altri avventori. La cosa che più ci colpiva era che tutti affermavano la veridicità del racconto, e ancora oggi dubito che sia falso.

niche del contado, l'arretratezza delle macchine e delle tecniche agricole, il folklore, gli usi e i costumi della campagna romana, le scuole rurali: a ben leggere, sono molteplici su questo argomento i nuclei tematici che si possono scandagliare nei sonetti.

Il tutto però riconduce alla tesi quasi preconstituita, perché incontrovertibile, che la campagna romana è specchio di Roma, della sua politica, del suo malessere, della tremenda assenza di modernità o di slancio verso un progresso non solo non perseguito, ma addirittura contrastato con tutti i mezzi, per il mantenimento di un mondo ormai decrepito e incapace di rinnovarsi. Come a dire che anche quando va in campagna, Belli resta a Roma, i suoi obiettivi sono sempre gli stessi: denuncia dell'ingiustizia, dell'oppressione, della miseria, della corruzione: quelli che vede quotidianamente nella città che ama, ma che, non potendo cambiare, racconta con tutta la sua feroce passione. Come a dire: è Roma stessa er deserto³¹. O, meglio: «la Roma belliana è un'assurda città in mezzo ad un deserto»³². E ancor di più: «Alla morte di Pio VII si succedettero segretari di Stato e pontefici tra i più incolori che la storia della Chiesa ricordi, i quali però in una cosa furono concordi: nel creare il deserto, culturale, morale e civile, quello che il viaggiatore che aveva attraversato l'altro deserto, quello della campagna romana, trovava appena messo piede in città»³³. Eccolo dun-

30. «A la Locanna de la Gran Bertagna/ ogni qualunque furistiero arriva/ tiè ppronte le su' critiche e sse laggna/ c'a sto paese sc'è ll'aria cattiva// Chi sse mette a strillà cche la campagna/ nun ze popola e mmanco se cortiva:/ chi cce vorìa le pecore de Spagna,/ chi er cotone, chi ll'arberi d'uliva...// Jerassera però ffesci stà cquieti/ du' ssciapi che ssentiveno cordojjo/ perché Rroma ha ppiù vvigne c'uliveti.// "Sta gran difficortà mmó jje la ssciojjo"/, je disse allora io: "li nostri preti / logreno tutti ppiù vvino che ojjo"».

31. MICHELET J.: «Le désert commence de Rome même» (citato da GIBELLINI 1991, *Introduzione*). «La Roma abitata finisce a sud del colle del Campidoglio e alla rupe Tarpea. A ovest con il Tevere al di là del quale ci sono solo delle pessime strade; a oriente con il Pincio e il Quirinale. I tre quarti di Roma a oriente e a mezzogiorno, il Viminale, l'Esquilino, il Celio, l'Aventino sono solitari e silenziosi. Vi dominano le febbri e vi si coltivano le viti. La maggior parte dei monumenti che i viaggiatori ricercano giacciono in mezzo a questo vasto silenzio». Sta in STENDHAL s. d. L'autore francese, come Belli, ha nostalgia degli splendori della Roma imperiale e il deserto che illustra dà l'idea del contrasto tra la Caput mundi e una città di «cadaveri de morti» (*Le cappelle papale*, 1518).

32. CARONIA 1986, p. 35

33. CAGLI 1974, pp. 14-15.

que il vero «deserto culturale»³⁴ – per non ripetere ancora una volta i giudizi sprezzanti espressi dal giovane Leopardi nelle lettere del 1822–23 ai parenti, durante il suo primo viaggio – fuga a Roma (e primo, tout court, fuori da Recanati), verso gli intellettuali e «la cultura romana, quella ufficiale, che circolava con la protezione e l’incoraggiamento delle autorità, quella che poteva emanare da un governo quale quello pontificio della Restaurazione»³⁵.

E allora l’unica via di salvezza sta forse nel guardare la Storia di Roma con classica ironia, olimpica saggezza e occhio sornione e smaliziato, come se tutto fosse un’enorme farsa nella quale, per fare solo un esempio (ma sugli anacronismi di Belli il discorso sarebbe lungo...) Marco Tullio Cicerone si sdoppia in due altri personaggi atemporali che vanno fuori porta sì a fisolofeggià, ma sotto l’ombra di una fraschetta e davanti a un buon bicchiere di vino bianco dei Castelli³⁶, mentre la vita resta lontana e sempre immutabile (*La Rufinella*³⁷, 1454):

L’avvocato marchese mi’ padrone
disce che a ggorni vò stampà in un puscolo
che all’ombra de le scerque de l’Attuscolo
sce spasseggeno Marco e Ccicerone.

Se dà un spropositone ppiù mmajuscolo
compagn’a sto su’ gran spropositone?
Volemo di er calor de la staggione
che jj’abbì fatto dà de vorta ar muscolo?

Io sò stato co llui pe ppiù d’un mese
fisso a la Rufinella³⁸, e, amico caro,
ortr’a ppochi villani e quarch’ingrese,

ecco quelli che cciò ssempre incontrati:
l’arciprete e la serva, e cquer zomaro
der maestro de scòla de Frascati.

34. *Ivi*. Tutta la prima parte dell’Introduzione alla II edizione è dedicata ad aspetti della *travel literature* degli intellettuali europei che nel Settecento e nel primo Ottocento, in rituale viaggio iniziatico – il *Grand Tour* – raggiungevano Roma e il mondo classico.

35. *Ibidem*, p. 12. Ma soprattutto in FASANO 1991, pp. 113–148.

36. Magari di Marino, come si consiglia in *Li vini d’una vorta* (1188).

37. Altro nome della Villa Tuscolana di Frascati, presso la quale si credeva «sorgesse la villa di Cicerone, resa celebre dalle *Tusculanae disputationes*» VIGHI 1988–1993, commento al sonetto.

Bibliografia

- Le lettere di Giuseppe Gioachino Belli*, a cura di SPAGNOLETTI G., 2 voll., Milano, Cino Del Duca, 1961.
- MUSCETTA C., *Cultura e poesia di G. G. Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- CAGLI B., *Tutti i sonetti romaneschi*, Roma, Newton Compton, 1974.
- BELLI G.G., *Sonetti*, a cura di P. Gibellini, Milano, Mondadori, 1978.
- CARONIA S., "Provvidenza e imperscrutabilità divina", in *Lecture belliane VII. I sonetti del 1836*, Roma, Bulzoni, 1986.
- MARTINELLI V., *Er deserto: la campagna romana nella poesia del Belli e nella pittura dell'Ottocento*, in *Lecture belliane VII. I sonetti del 1836*, Roma, Bulzoni, 1986.
- TEODONIO M., *G.G. Belli nelle terre degli antropofagi*, Alatri, Hetea, 1987.
- TEODONIO M. — NIGRO F., *Colera, omeopatia e altre storie. Roma 1837*, Roma, Fratelli Palombi, 1988.
- AA.VV., *Leopardi e Roma*, Roma, Colombo, 1991.
- FASANO P., "Belli, Roma, Leopardi", in *I tarli dell'alberone*, Roma, Bulzoni, 1991.
- TEODONIO M., *Vita di Belli*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- TEODONIO M., *Nun sai c'a lo spedale ce se more?*, Roma, Newton Compton, 1994.
- LEOPARDI G., *Canti*, Milano, Mondadori, 1998.
- MAZZOCCHI ALEMANNI M., *Saggi Belliani*, Roma, Colombo, 2000.
- GRASSI P., *Visita guidata al parco dell'Appia Antica in compagnia di Belli*, in «Il 996», Rivista del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, Roma, Aracne, 2006/3.
- STENDHAL, *Rome, Naples, Florence, Paris*, Calman-Levy, s. d.

Il viaggio di Ciro

Ciro Belli e il suo diario del viaggio *extra moenia* del 1847

DI ALDA SPOTTI

Un anno dopo una grave malattia che lo aveva tenuto tra la vita e la morte, Ciro Belli, ormai ventitreenne, si allontana da Roma e dall'amatissimo padre Giuseppe Gioachino, per compiere un viaggio nell'Italia Settentrionale in compagnia di Raffaele Lopez¹, un negoziante amico della famiglia Belli. Questi doveva infatti recarsi per affari a Venezia, anzi addirittura a Trieste, meta che, se non fosse stato per le sopraggiunte cattive condizioni meteorologiche, i due avrebbero dovuto raggiungere via mare. Il viaggio di Ciro fuori dello Stato Pontificio si compie quindi a distanza di vent'anni da quello paterno – testimoniato dal diario del 1827 (e dai successivi dei viaggi ripetuti negli anni 1828–1829) –² e ha inizio il giorno 11 settembre 1847 per terminare circa un mese dopo, il 16 ottobre, quando finalmente Ciro ritorna a Roma dal padre ansioso di riabbracciarlo. Ma solo per una breve sosta, dovendo ripartire subito per Terni, tappa consueta per la famiglia Belli sulla via del ritorno

1. Raffaele Lopez, fabbricante di cappelli, aveva negozio in Via della Maddalena 22, che evidentemente costituiva un ritrovo per amici e conoscenti. Cfr. G.G. BELLÌ, *Lettere Giornali Zibaldone*. A cura di G. Orioli. Introduzione di C. Muscetta. Torino, Einaudi, 1962, p. 264 nota e 272; e G. JANNI, *Belli e la sua epoca*. Milano, Cino Del Duca, 1967, II, p. 791 e 836 nota.

2. Il diario dei viaggi è stato recentemente pubblicato per la prima volta nella sua completezza: G.G. BELLÌ, *Journal du voyage de 1827, 1828, 1829*, a c. di L. Biancini, G. Boschi Mazio, A. Spotti, Roma, Colombo, 2006.

da ogni viaggio, e questa volta tralasciata da Ciro, per aver egli intrapreso un altro percorso.

Durante il viaggio padre e figlio si scambiano diverse lettere, tutte rimasteci nell'archivio Janni³: puntuali, premurose e affettuose quelle di Belli padre, che cerca di raggiungere il figlio con missive numerate spedite nei luoghi prestabiliti come tappa di viaggio, talvolta anche anticipandolo; per lo più laconiche e circoscritte quelle di Ciro che, come si sa, di carattere chiuso e avaro di penna com'era, rimanda ai dettagli che racconterà a voce, una volta ritornato a casa⁴. Ma Belli si informa dei casi del figlio anche presso i membri della famiglia Lopez rimasti a Roma, soprattutto le figlie⁵, che ricevono regolarmente le lettere da Raffaele, evidentemente più prolioso nel raccontare le esperienze dei due viaggiatori.

Come avvenuto per il viaggio di Giuseppe Gioachino, le lettere costituiscono quindi un valido corollario al diario vero e proprio, che in questo caso è assai breve e registra, insieme alle lunghe liste di conti e alle spese condivise con l'amico, solo pochi avvenimenti, rare impressioni e curiose annotazioni di disgrazie. Non occorre qui dilungarsi sulle differenze, grandissime anche in questo caso, tra Belli padre e Belli figlio, ma solo segnalare che diverse furono probabilmente le intenzioni nel tenere un diario durante il viaggio. I sei quaderni fittamente scritti da Giuseppe Gioachino per serbare le memorie dei suoi tre viaggi consecutivi nell'Italia del Nord son ben altra cosa rispetto all'unico, scarno diario di Ciro. Il suo

3. L'archivio è custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, come lascito di Guglielmo Janni (1892-1958), pronipote di Giuseppe Gioachino Belli, per essere stato figlio di Teresa Belli, a sua volta figlia di Cristina Ferretti e Ciro, e di Giuseppe Janni. Peraltro, la famiglia Janni, prima di questo connubio, si era già imparentata con i Ferretti, attraverso il matrimonio di Luigi Ferretti, figlio di Giacomo e fratello minore di Cristina, con Teresa Janni. Luigi sarà il tutore dei nipotini Belli, rimasti orfani.

4. Su Ciro Belli si veda il capitolo (*Un grande amico mancato: Ciro*) interamente dedicato a lui dal nipote Guglielmo Janni in G. JANNI, *Belli*, cit., II, p. 707-839.

5. Come da riferimento nella lettera di Belli al figlio del 30 settembre 1847, in G.G. BELLI, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti. Milano, Cino Del Duca, 1961, II, n°. 504, p. 259-260. Una delle figlie di Raffaele era Angiolina Lopez, di cui si conosce una commovente lettera alle figlie di Giacomo Ferretti, tra cui Cristina, che sposa Ciro Belli nel 1849, pubblicata ne «L'Album» (n. 6 del 3 aprile 1852 /XIX, p. 4), per la morte del loro illustre padre, avvenuta il 7 marzo 1852.

taccuino è infatti un librettino di pochi fogli, assemblati a formare un quadernetto legato con lo spago, dunque di piccole dimensioni e di fattura rudimentale; la sua stessa grafia, di dimensioni maggiori rispetto a quella del padre, copre lo specchio dello scritto con un minor numero di parole; Ciro, poi, non fa economia dello spazio, che viene spesso lasciato privo di scrittura, a differenza di suo padre, che riempiva i fogli anche sui margini⁶. Come il genitore, invece, fa uso della matita (più comoda per chi viaggia) e talvolta ripassa con la penna ciò che ha scritto col lapis. A intervalli irregolari, come a suddividere delle sezioni di genere (es. conti, ricordi ecc.) alcuni fogli sono lasciati volutamente in bianco, per poter essere completati via via, anche se poi, come vedremo, ciò non avvenne.

Dalle lettere e dalle liste delle spese, più che dalle poche notizie del diario, si deduce come Ciro nel suo viaggio apprezzi ciò che di buono viene offerto dalle località e dalle città visitate soprattutto in fatto di spettacoli e di cibo, verso il quale anzi, stando ai menù dei pranzi consumati e minutamente descritti, si direbbe più vorace che buongustaio.

Il viaggio si snoda attraverso un itinerario che tocca varie città e località: Firenze, Bologna, Venezia, Milano, il Lago Maggiore, Genova, Livorno.

La prima città visitata è dunque Firenze, che suscita in Ciro una grande ammirazione, al contrario di quanto era successo al padre, il quale, nel rispondere a una lettera in merito⁷ ricevuta da Ciro, giustifica la propria negativa impressione di ventitre anni prima (era stato a Firenze nel 1824) con l'affermare che, all'epoca del suo primo viaggio nella capitale "insignissima" del Granducato, la città era molto diversa: «Tu godi ora a Firenze ciò che io non ho goduto: per esempio a' miei tempi la via Calzajuoli era un vicolo angusto da *Orsanmichele* sino alla piazza del *Duomo*»⁸, e soprattutto allora era priva di quell'illuminazione a gas, che tanta meraviglia aveva suscitato nel figlio. La reciproca impressione sulla città di

6. G.G. BELLÌ, *Journal du voyage*, cit., p. IX.

7. Lettera del 14 settembre 1847, in cui un Ciro entusiasta aveva trovato la città modernamente illuminata a gas, e inneggiante a Leopoldo II e a Pio IX (cfr. BAV, Fondo Janni, Fasc. anno 1847).

8. Lettera datata 16 settembre 1847 in G.G. BELLÌ, *Le lettere*, cit., II, n. 501 p. 255-256.

Bologna invece li trova uniti in un giudizio negativo concorde: scrivendo infatti al padre da quella città, Ciro la giudica come «noiosissima» e anzi ribadisce: «allontanarsi dalla gentile Firenze e venir qui è come sentir l'opera al teatro regio e quindi andare ai burattini»⁹; similmente per Belli, Bologna, dopo la conoscenza di Milano, era stata considerata «un paesetto da cicoriari»¹⁰.

Come il padre, anche Ciro ama il teatro e avrà modo di recarvisi spesso durante il viaggio, tanto che Giacomo Ferretti, il futuro suocero – ma allora ancora solo un amico fraterno per entrambi i Belli – sarà indotto a indirizzargli a Venezia una pubblica lettera, stampata su una nota rivista teatrale¹¹, con una sua interessante recensione al *Macbeth* di Verdi¹², che in quel momento a Roma riscuoteva grande successo.

Seguitando a scorrere la corrispondenza tra padre e figlio, le cui lettere spesso si incrociano, scopriamo che in quel medesimo 18 settembre in cui Ciro scrive da Bologna, anche Belli padre scrive al figlio direttamente a Venezia, annunciando «Se Firenze t'è molto piaciuta, Venezia t'incanterà», aggiungendo che a Ferrara invece «non c'è molto da vedere»¹³. Vedremo poi successivamente come, dopo una prima felice sensazione, Venezia sarà per Ciro una delusione e una noia (e pensare che siamo solo a distanza di pochi mesi dalle giornate rivoluzionarie del 1848!) A Venezia poi si trovano i coniugi Giulia e Gustavo Modena, rientrati in Italia dopo l'esilio londinese. Mazziniani entrambi, durante il soggiorno trascorso a Roma i Modena, come importanti personaggi del teatro, avevano evidentemente frequentato il salotto dei Ferretti, e lì avevano cono-

9. Lettera da Bologna, del 18 settembre 1847 (cfr. BAV, Fondo Janni, Fasc. anno 1847).

10. Cfr. lettera alla moglie Mariuccia del 5 ottobre 1827 in G.G. BELLI, *Le lettere*, cit., I, n. 72 p. 165-166.

11. La lettera, datata 14 settembre 1847, fu pubblicata in «La Rivista. Giornale di amena lettura, teatri e varietà» (n. 32, 20 settembre 1847). Questa era edita a Roma da Antonio Tosi, e spesso ospitava scritti di Ferretti, di Spada e dello stesso Belli.

12. Alla rappresentazione dell'opera aveva assistito insieme con Belli padre in quel medesimo martedì 14 settembre, perché nella lettera citata del successivo 16 settembre Belli ne fa menzione al figlio, aggiungendo di aver ascoltato una «superba musica» (v. nota 8). Il *Macbeth* era stato rappresentato per la prima volta a Firenze nel marzo dello stesso anno.

13. Lettera da Roma, 18 settembre 1847, in BELLI, *Le lettere*, cit., n. 502 p. 156-157.

sciuto con ogni probabilità anche i Belli, legandosi di amicizia col poeta, pur nella sicura distanza di ideali che li divideva; ed è per questo che Ciro, frequentatore assiduo di teatri come il padre, una volta a Venezia si accompagnerà volentieri con loro, e sarà loro ospite assiduo. Ma sentiamo dalle parole di Ciro le impressioni più interessanti su Venezia, la quale dal 1846 era stata collegata alla terraferma con un ponte ferroviario: «Sublime è il pezzo di strada ferrata da Padova alla laguna», comunica infatti al padre il 20 settembre 1847¹⁴, mentre va in cerca dell'amico Gustavo Modena per portargli i saluti di Giacomo Ferretti; e il 25 successivo partecipa con eccitazione al padre di aver assistito a una regata sul Canal Grande, a una serenata notturna sullo stesso canale, e alla «così detta *Cavalchina*¹⁵, ossia veglione notturno nel gran teatro la Fenice, spettacolo unico nel suo genere»; e, inoltre, di aver goduto di altre meraviglie della città come la «Doppia illuminazione nella Piazza divina di S. Marco che di notte pare una sala da ballo»¹⁶. Pochi giorni ancora e il suo entusiasmo scemerà, come si deduce da un'altra missiva dei primi di ottobre, nella quale, dopo aver spiegato di essersi fermato più del previsto nella città lagunare, vero scopo del viaggio per l'amico Lopez, e aver rinunciato a raggiungere Trieste per le cattive condizioni del mare, Ciro confessa che, sì, Venezia è bella, ma alla lunga viene a noia: «giacché gira e rigira qui non ci è altro che S. Marco, S. Marco, S. Marco»¹⁷.

I due riprendono il viaggio verso Milano, dove, appena giunti, Ciro si premura di raggiungerlo subito il genitore e rassicurarlo sull'esecuzione dell'incombenza ricevuta di contattare e recare i saluti agli amici milanesi, primo fra tutti l'amico fraterno, Giacomo Moraglia¹⁸. Così infatti scrive il 5 ottobre:

Carissimo Papà,

Piacevolissimo e felice riuscì il nostro viaggio da Venezia fin qui. I piani della Lombardia sono incantevoli oltre ogni credere e le superbe praterie di

14. Lettera da Venezia, 20 settembre 1847, in BAV, Fondo Janni, Fasc. anno 1847.

15. Festa con spettacolo acrobatico e gran ballo in maschera, che ancor oggi si svolge alla Fenice durante il Carnevale.

16. Lettera da Venezia, 25 settembre 1847, in BAV, Fondo Janni, Fasc. anno 1847.

17. Lettera da Venezia, 2 ottobre 1847, in BAV, Fondo Janni, Fasc. anno 1847.

18. Giacomo Moraglia (1791–1860), insigne architetto milanese, coetaneo e amico di lunga data di Belli.

cui sono pieni danno allo sguardo una piacevolezza veramente superba. Giungemmo qui ieri alle 6^h pomeridiane. Questa mattina poi sono stato a trovare l'amico Moraglia il quale mi ha ricolmo di gentilezze e ha tanto a me che a Lopez fatto le più cortesi esibizioni. La sua famiglia è alla campagna ma giovedì torna qui in città e ci ha per tal giorno invitati a pranzo per farcela conoscere [...] Milano è la città moderna per eccellenza almeno da quel poco che ho fin qui veduto.

Altro per ora non mi rimane a dirvi se non che noi stiamo benone e contiamo di partire venerdì 8 per le isole Borromee. Salutatemmi tutti, tutti, tutti. Beneditemi e sono

Vostro aff.mo figlio

Ciro¹⁹.

Infatti la seguente lettera dell'8 così recita:

Carissimo Padre

Da questo non bello ma delizioso paese vi scrivo due righe per tenervi al giorno del nostro itinerario. Partiti da Milano questa mattina alle 9 con un bruttissimo tempo siamo giunti qui alle 11 antemeridiane a Sesto Calende che il tempo si rischiarava. Ivi montati sul battello a vapore siamo giunti qui alle due pomed.e ora in cui più non s'impostava. Avendo quindi il tempo rischiarato del tutto e divenuta una superba giornata siamo andati a vedere quella *minchioneria* del S. Carlo. Corpo di Bacco! Che gigante! Siamo giunti fino alla piegatura della cotta, ma l'interno ci è sembrato troppo mal praticabile sebbene poi a rifletterci bene è più sicuro della lunghissima e mal ferma scala conducente alla fine del piedistallo. Vi scrivo poi oggi stesso dopo ritornato perché domani andiamo a fare il giro delle isole e se il tempo dura qual è ora, credo sarà un paradiso.

Torniamo a Milano, dove in posta trovai la preziosissima e carissima lettera scrittami da voi il 23 settembre scorso e in cui lessi con dolore le notizie riguardanti l'ottimo Sig. Lorenzo²⁰. Voglio sperare di aver migliori notizie in altra vostra lettera.

Riguardo a Moraglia, fummo da lui a pranzo ieri, ma della sua famiglia non potemmo conoscere che un figlio mentre il restante non poté venire siccome era stabilito. Dirvi i modi cordiali con cui ha trattato me specialmente e l'amico Lopez sarebbe impossibile. In compagnia con noi a pranzo vi era la cognata di Moraglia Sig.ra Peppina²¹ che voi conoscete e vi saluta. Locatelli²² mi ha dato tanto gli stivali per Gigi, quanto per Alessandro. Delle bellezze rimarcate a Milano parleremo a voce. Per ora vi do nostre

19. Lettera da Milano, 5 ottobre 1847 in BAV, Fondo Janni, Fasc. anno 1847.

20. Lorenzo Capalti. Padre di Carolina Capalti Serny e di Marietta Capalti Ricci, moglie di Filippo Ricci, amico di G.G. Belli.

21. Giuseppina Turpini, che Belli padre aveva conosciuto e frequentato assiduamente durante il suo soggiorno milanese del 1827.

22. Pietro Locatelli, amico della famiglia Ricci e di Belli stesso, risiedeva a Milano nel Corso di Porta Orientale.

notizie ottime al solito. Lopez vuol sostenere che la pancia gli si è dimagrita. Ne giudicherete a Roma.

Domenica 10 corrente all'una pomed.a partiamo per Genova e così cominciamo a ravvicinarci, e già ne sento un gran desiderio.

Tante cose agli amici, state sano, benedictemi e credetemi

Vostro aff.mo figlio

Ciro²³

A Milano quindi Ciro Belli soggiorna per pochi giorni, e sembra ansioso di intraprendere al più presto la via del ritorno per Roma. La gita alle località del Lago Maggiore e alle isole gli è stata evidentemente consigliata dal padre, perché ripercorre quegli stessi luoghi visitati dal poeta nel 1827. La lettera seguente spedita da Genova il 12 ottobre, insieme alle altre notizie, rende conto della gita sopra annunciata e completa le scarse notizie del diario:

Carissimo Padre mio,

Seguitiamo il filo del nostro viaggio. L'ultima mia lettera fu scritta da Arona il giorno innanzi la nostra gita alle isole Borromee. E in essa vi diceva che ci saremmo immensamente divertiti se il tempo ci fosse stato propizio. E tale fu infatti; sicché montati sopra un piccolo calesse con una giornata limpida e pura quale può essere una bella giornata di ottobre, percorremmo lo stradale in riva al lago Maggiore fino al piccolo paese nomato Stresa di rimpetto alle isole. Strada facendo avemmo campo di vedere le facciate dei casini adornanti quella riva prendere un color cadaverico da bianchissimi che erano, le vigorose piante belle e verdeggianti più che in ogni altro luogo farsi fosche e prendere il colore che sogliono allorquando si avvicina un uragano; il lago limpido come uno specchio divenir del colore di una immonda palude, l'aria rinfrescarsi [!] e spirare un venticello piccante tale quale sentite al sorgere del giorno. Che cosa era tutto ciò? Null'altro che un magnifico eclissi solare. L'immenso astro aveva presa la forma di mezza luna turca, e fu una meraviglia da non potersi desiderare di più. Lo spettacolo era per se stesso imponente, ma la situazione in cui noi lo godevamo ne accrebbe a dismisura la bellezza!

Arrivati a Stresa montammo in barca, per andare prima all'isola Bella (di nome e di fatti) e quindi all'Isola Madre. Nel traversare il lago dall'una all'altra isola mangiammo un eccellente pollo arrostito che avemmo l'avvertenza di portare con noi. Dopo aver goduto a sazietà della veduta di tutti quei deliziosissimi luoghi ritornammo in Arona. E tutto ciò accadde il giorno 9. Il 10 all'una dopo il mezzo giorno montammo in diligenza per Genova dove siamo giunti jeri sera alle 9. Il servizio di questa diligenza è il più barbaro e il più brutto che si possa trovare. Il buon tempo ci perseguita per tutto. Assicuratevi che godere Genova con un tempo così limpido è spetta-

23. Lettera da Arona, 8 ottobre 1847 in BAV, Fondo Janni, Fasc. anno 1847.

colo da non potersi descrivere. I particolari che verrò vedendo saranno sogetto di conversazione. Giovedì prossimo alle 6 pom.e partiremo per Livorno col *Vesuvio* tempo permettendo (solita clausula colla quale si rilasciano i biglietti pel viaggio) e si giungerà la mattina. Per ora altro non so di preciso per le ore di questo vapore. Ma a quello che ci pare saremo al più lungo a Roma il 19. Vi darò in ogni modo su ciò notizie più positive. Salutatemmi tutti. State sano e benedictemi. Fra poco sarà di nuovo fra le vostre braccia
l'aff.mo vostro figlio
Ciro²⁴

Il che avvenne, come abbiamo detto, la sera del 16 ottobre.

Viaggio del 1847 fatto con Raffaele Lopez dal giorno 11 settembre a tutto il 16 ottobre²⁵.

Camicie	8
Calze	6
Calzoni	5
Fazzoletti	15
Cravatte	6
Vestiti	3
Pellegrina	1
Palton [!]	1
Corpetti	6
Scarpe	4
Scopette	4
Mutande	4
Colli	5
Colletti da cravatte	3
Cappelli	3

24. Lettera da Genova, 12 ottobre 1847 in BAV, Fondo Janni, Fasc. anno 1847.

25. Il diario vero e proprio inizia con l'arrivo a Venezia. Precede una sezione dedicata al corredo da viaggio e ai colli portati, cui segue l'elenco delle spese effettuate dai due viaggiatori, giorno per giorno. Alla fine di queste liste è aggiunta anche una nota delle spese sostenute solo da Ciro per il suo viaggio a Terni del 20/21 ottobre, e infine, dopo le poche notizie e i menù degustati, ancora una nota delle spese personali di Ciro, non condivise con l'amico. Cfr. BAV, Fondo Janni, Fasc. anno 1847, c. 2594-[2634], con numerazione però errata.

Settembre

Sab. 11	Cena a Ronciglione	sc.	:84
12	Pranzo a Radicofani	sc.	:97
"	Dogana <i>idem</i>	sc.	:25
"	Conduuttore di Roma	sc.	:50
"	Vino di Montalcino	sc.	:15
"	Pranzo a Siena	sc.	1:10
13	Al conduuttore toscano	sc.	:25
"	Al facchino di Firenze	sc.	:20
14	Caffè	sc.	:05
"	Custode del Pal. Vecchio	sc.	:20
"	Alla posta	sc.	:11?
15	Posto alla diligenza	sc.	8:45?
"	Colezione ²⁶	sc.	:07?
"	Pel passaporto	sc.	:65
16	Alla specola	sc.	:25
"	Medaglia di regalo	sc.	1:55
"	Mancie	sc.	1:11
		[tot.] ²⁷ sc.	16:60?
17	Caffè	sc.	:05
"	Dogana pontificia	sc.	:12?
"	Conduuttore	sc.	:35
"	Facchini	sc.	:30
"	Pranzo a Bologna	sc.	:65
"	Cena	sc.	:40
18 .	Omnibus da Bol. a Fer	sc.	2:40
"	Caffè	sc.	:06
"	Pranzo	sc.	:62?
"	Caffè	sc.	:16
"	Alloggio a Bologna	sc.	1:52
"	Mancie	sc.	:40
"	Mancia al Cimitero Bol.	sc.	:20
19	Caffè a Bolo.	sc.	:06
"	Omnibus da Fer. a Pad.		
	[corretto su <i>da Bol. a Fer.</i>]	sc.	3:20
"	Colezione a Ferrara	sc.	:45

26. Variante abbastanza diffusa (da Machiavelli a De Amicis) di *colazione*.

27. Come anche negli altri casi, è qui riportato il totale della somma, perché sul manoscritto cade alla fine della pagina.

"	Dogana	sc.	:10
"	Pranzo a Rovigo	sc.	1:03
"	Mancie	sc.	:25
		[tot.] sc.	28:93?
20	Letto a Padova	sc.	:48
"	Mancie	sc.	:13
"	Omnibus da Pad. alla Via Fer[rata]	sc.	:26
"	Valigie peso	sc.	:21
"	Strada Ferrata	sc.	1:28
"	Gondola e facchini	sc.	:36
30	Alloggio in Venezia	sc.	9:50
"	Teatro La Fenice	sc.	1:90
"	Posto per Milano	sc.	10:45
"	Posti per Trieste	sc.	6:00
"	Spese minute in Venezia come da lista particolare	sc.	17:54

Ottobre

3	Sopra più di carico	sc.	:64
"	Colazione a Vicenza	sc.	:32
"	Postiglioni	sc.	:32
"	Pranzo a Verona	sc.	1:03
"	Rosolio e caffè a Desenzano	sc.	:16
		[tot.] sc.	79:51?
4 ott.e	Colazione a Brescia	sc.	:14
"	Pranzo a Treviglio e caffè	sc.	1:35
"	Postiglioni	sc.	11:16
"	Facchino di Milano	sc.	:24
"	Cena al Caffè	sc.	:30
"	Colazione	sc.	:16
5	Vettura per la città	sc.	:56
"	Al Caffè	sc.	:32
"	Teatro La Scala	sc.	:95
"	Colazione	sc.	:16
"	Mancia al Sempione	sc.	:16
6	Pranzo	sc.	:64
"	Posto da Milano a Ses. Calende	sc.	2:24

"	Omnibus	sc.	:10
"	Teatro	sc.	:32
7	Colezione	sc.	:12
"	Omnib. e strad. fer. da Mil.a Monza	sc.	:95
"	Ritorno e mancia	sc.	:24
		[tot.] sc.	88:62
"	Caffè	sc.	:08
"	Al pulitor di scarpe	sc.	:16
8	Caffè	sc.	:08
"	Colaz. A Sesto Calende	sc.	:49
"	Al barcarolo	sc.	:10
"	Vapore per Arona	sc.	:54
"	Facchini	sc.	:08
"	Caffè ad Arona	sc.	:08
"	Mancia al S. Carlo	sc.	:40
9	Al Caffè	sc.	:30
"	Alle isole	sc.	2:00
"	Diligenza per Genova	sc.	9:68
"	Al Caffè	sc.	:20
10	Ad Arona alloggio con dilig.	sc.	5:40
"	Mancie	sc.	:18
		[tot.] sc.	114:45?
10 ottobre			
"	Passaporto vid. a Novarra [!]	sc.	1:44
"	Caffè e paste	sc.	:30
11	Rosolio in Alessandria	sc.	:22
"	Colezione alla forchetta a Ronco	sc.	:36
11	Facchino a Genova	sc.	:22
12	Lettere	sc.	:36
"	Colezione al caffè	sc.	:09
"	Mancie per veder Genova	sc.	:82
"	Caffè	sc.	:06
"	Teatro Carlo Felice	sc.	:45
13	Colezione	sc.	:10
"	Manifesti	sc.	:20
"	Mancia	sc.	:18
"	Caffè	sc.	:08
"	[tot.]	sc.	119:33?
"	Teatro	sc.	:45
14	Caffè	sc.	:21

"	Al servo di piazza per mancia e rimborso di alcune spese	sc.	4:60
"	Posti al vapore	sc.	21:54
"	Alloggio come da lista	sc.	10:59
"	Caffè	sc.	:08
"	Facchino e Barcarolo	sc.	:74
15	Polizia per entrare a Livorno	sc.	:72
"	Barcarolo per Livorno	sc.	:74
"	Pranzo a Livorno	sc.	:96
"	Al caffè	sc.	:45
16	Diligenza per Roma	sc.	4:80
"	Barca	sc.	:25
"	Facchini	sc.	:30
"	[tot.]	sc.	165:48?
"	Bolli	sc.	:20
"	Bolletta	sc.	:03
"	Colezione alla forchetta	sc.	:50
"	Passaporto	sc.	:40
"	Facchino	sc.	:05
"	Postiglio e vino	sc.	:30
"	Doganieri	sc.	:40
"	Facchino	sc.	:40
"	Totale della spesa del viaggio	sc.	158:60;
"	diviso a metà tocca per ciascuno	sc.	79:30

Se nella somma si osserva venire maggiore risultato ciò è dipen-
duto dall'aver fatto uso di monete estere le quali nel ragguagliarle
alle nostre hanno portato del divario²⁸.

Viaggio a Terni del 21 ottobre 1847

20 ott.e	Passaporto	sc.	:10
21	Caffè a Roma	sc.	:02
"	Facchino	sc.	:12

28. Nel manoscritto seguono c. 2602v-2604v, bianche. Il testo riprende alla c. 2605r. con le spese evidentemente separate perché a carico solo di Ciro, cui seguono di nuovo le c. 2605-2614, bianche. Il diario con le memorie inizia con l'arrivo a Venezia, alla c. 2614v.

“	Colezione a Settevene	sc.	:37
“	Al Caffè	sc.	:07?
“	Mancia a Civita Castellana	sc.	:10
“	Caffè	sc.	:02?
“	Colezione a Otricoli	sc.	:08
“	Vettura per Terni	sc.	2:70
“	Mancia al Facchino	sc.	:10
“	Al caffè in tutto	sc.	:30
“	Posto alla Diligenza	sc.	2:97?
“	Mancia da Vannuzzi	sc.	:50
“	Al facchino Terni e Roma	sc.	:35
“	Posto a Civita	sc.	:30
		[tot.] sc.	8:11?

Il giorno 20 settembre cioè del nostro arrivo in Venezia dopo pranzo andammo alla regata in barca colla Sig.ra Bertotti di Piacenza e la Sig.ra Modena²⁹ e alla fine della superba passeggiata nello sbarcare alla piazzetta S. Marco cadde un barcajuolo col sedere nell'acqua ed a fatica fu rimesso nella barca, lo che cagionò molto disturbo alla Bertotti. L'11 settembre nel partire da Roma pochi passi lungi da Baccano cadde il postiglione in avanti con i suoi due cavalli i quali ne fecero cadere uno delle stanghe e il postiglione si trovava sotto a tutti e tre che si erano intrecciati in un modo ammirabile. Il 9 ottobre andette a fuoco una tendina e un pezzo di plafond in una camera vicina alla nostra a Milano alloggiata dalla Sig.ra Gaetana Bertotti venuta con noi da Venezia e la quale mi regalò la stessa sera un calamajo tascabile. Nella notte del 10 ottobre alle 3 dopo mezzanotte la diligenza nell'uscire il ponte di Valenza sul Po dette indietro con gran nostro pericolo³⁰.

29. Si tratta di Giulia Calame (1818–1869), moglie di Gustavo Modena, amichissimo di Giacomo Ferretti e dello stesso Belli. Donna legata al Risorgimento italiano e alla Repubblica Romana del 1849, durante la quale operò con Cristina Belgioioso Trivulzio, Margareth Fuller e altre eroine nella difesa della città, col'organizzare ospedali per i feriti degli scontri. In quello stesso anno 1847 Belli offrirà a questa celebre artista, in copia autografa per il suo album dei ricordi, il sonetto "La scelta fra le donne".

30. Qui il diario si interrompe di nuovo, a c. 2615v; seguono carte bianche sino alla c. 2620v, dove ricomincia.

Pranzo a Verona / 3 ottobre 1847

Zuppa santé³¹, salati, salame di Verona, burro, prosciutto, fritto di cervello e zinna³², lessò di pollo e manzo con patate mascées e sa[ue]rcraut³³, umidi vitello e schinali,³⁴ animelle con salsa, arrosto di polli con due insalate fagiuoletti e lattuga; bigné e pere scioppate, formaggi e frutti diversi, paste e pane e vino a piacere e il tutto per 3 svansiche!

Pranzo ad Arona / del 9 ottobre 1847

Zuppa di pasta in casa

Lessò di manzo con fagiuoletti al burro, fritto nero, mongana³⁵ da latte in umido, pollo arrostito, trota [*sic*] lessa con triffolle³⁶ bianche, crema gelata, frutta di pere e uva, formaggio Sbrinzo³⁷, pasticceria, vino buono.

Franchi tre³⁸.

Ultimo pranzo a Genova il 14 ottobre 1847³⁹

Zuppa santé, spigola di straordinaria grandezza con patate al burro e salsa bianca, manzo con rape e carote gialle, piccioni in salmì, budì di spinace, polli arrosto, pere scioppate, crema gelata

31. Secondo la tradizione settentrionale, si tratta in pratica di una zuppa a base di verdure con dadini di pane fritto; e probabilmente, dato anche il nome, qui – come in *L'uomo prudente* di Goldoni («in questa [pentola] dell'erbe per una zuppa santé») si tratta certamente di questo tipo di zuppa.

32. Mammella, considerata fra le interiora.

33. Puré di patate e crauti.

34. Costato.

35. Vitella da latte.

36. Tartufi.

37. Formaggio svizzero di Brienz, specie di groviera, ricordato anche nei *Sonetti belliani* (*Le donne litichine*. 2°, v. 14: «tte vojjo fa [...] più sbuciata, per dio, d'un cascio sbrinzo»).

38. Scritto a matita.

39. Vergato sempre a matita fino alla c. 2621v, cui seguono le c. 2622–2629 lasciate in bianco. Il testo riprende a c. 2630r con la nota di spese personali di Ciro.

di caffè, parmigiano, frutti di mele, uva, giuggiole, pesche, fichi, pasticceria, pane e vino a piacere ? fr. 3.

Spese mie⁴⁰

Teatro Cocomero ⁴¹	sc.	:10
Lettera di Caramelli ⁴²	sc.	:06
Colazione alla forchetta	sc.	:11
Sciarpa di seta	sc.	2:85
Per la Caramelli	sc.	:48
Al calzolaio	sc.	:58
Colazione alla forchetta	sc.	:40
Alla posta	sc.	:18
7 ottobre Spilla da pett	sc.	2:76
Cravatta a molla	sc.	:48
Ombrella a Livorno	sc.	2:83?

Stefano Minucci architetto
Via Vacchereccia⁴³.

Il giorno 9 ottobre 1847 nell'andare alle isole godemmo lo spettacolo di una eclissi solare in forma di luna completa alle 8 antimeridiane⁴⁴.

Nel ritorno a Belgirate avemmo il dispiacere di essere a nostra notizia che un figlio della famiglia Fagiuoli di Milano si era testè affogato e lo cercavano.

40. Si ricorda che Ciro ha finora condiviso le spese con il compagno di viaggio Raffaele Lopez. Dopo questo ultimo elenco seguono sul manoscritto due carte bianche, 2631-2632, e alla c. 2633v si trovano solo le ultime brevi annotazioni.

41. Si riferisce all'antico nome del Teatro Niccolini, a Firenze.

42. È probabile che si riferisca all'avvocato Caramelli di Roma. Suo figlio Augusto era stato compagno di collegio di Ciro a Perugia (JANNI, cit., I, p. 406; II, p. 448-449).

43. L'architetto Stefano Minucci, fratello dell'arcivescovo Mons. Ferdinando, è ricordato fra gli amici fiorentini di Belli (G. JANNI, cit., II, p. 195-199). Ciro evidentemente lo doveva incontrare a Firenze.

44. Del fenomeno Ciro dà più ampia descrizione nella sopracitata lettera al padre dello stesso giorno.



Angelo Balestra, *Ciriaco De Mita all'età di 22 anni*. Disegno a matita (collezione Marolla Belli)

A braccetto con Ovidio

Per i vicoli di Trastevere

DI FABIO DELLA SETA

Stava lì, sotto i miei occhi, da anni: un quadro dai toni oscuri, quasi illeggibile. Dalle sue fitte ombre emergevano, evanescenti, alcuni corpi di donne. La curiosità d'indagare sul contenuto reale, che forse c'era, ma poi va' a saperlo; la pigrizia che sconsigliava di darlo a mani esperte che ne accertassero la sostanza; e il timore d'una spietata sentenza: è una crosta, e nient'altro, non vale la pena di perdersi tempo e quattrini. E finalmente la decisione: ma sì, niente indugi: andiamo a vedere di che cosa veramente si tratta.

Il risultato? Ce l'ho davanti. E passo ore, tra incuriosito e ammalato, a guardarmelo.

Una pittura di toni tuttora oscuri, come una notte d'inferno, ma adesso perfettamente leggibile. Un'atmosfera d'incanto, tra l'incubo e la magia, con al centro la cacciatrice per eccellenza, lei in persona, Artemide per i greci, per i romani Diana, la vergine errabonda nei boschi con il suo arco infallibile, ma adesso sorpresa in un bagno ristorante, attorniata dalle sue fedeli compagne, le ninfe, intente a un gioco innocente, spruzzare acqua fresca sorgiva sulla divina signora, padrona incontrastata di selve e boscaglie.

Su in alto due anatre in volo, sfreccianti sopra un ruscello che scorre giù per le pendici del monte a formare lo stagno. E cani un po' da ogni parte, in alto e più in basso, se ne indovina il latrare. Pronti, si direbbe, a puntare il loro stesso padrone, che è poi, s'intuisce, l'altro gran cacciatore Atteone, ma, a differenza di lei, semplice creatura mortale, trasformato già in cervo dallo sguardo furente della divina Diana, sorpresa nella sua intimità.

Preciso in ogni minuto dettaglio è il racconto che ne fa Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, un libro particolarmente diffuso nelle cerchie colte ed estetizzanti del diciassettesimo secolo, così proclive a rivisitare le raffinatezze magari un po' scollacciate dei miti pagani, non del tutto spazzate via dai rigori pruriginosi della Controriforma. Un interesse che ha spinto un pittore bolognese, dei molti orbitanti nella cerchia dei grandi Carracci; un pittore non identificato al momento, e forse mai riconoscibile con certezza. Ma di caratteristiche inconfondibili.

Sta di fatto che qui si respira un'atmosfera da incubo: quella che abbiamo davanti è una visione che affonda le sue radici nella notte del tempo, come avviene in Ovidio. Atteone è già quasi tutto cervo, Diana e le ninfe non sono le belle di un concorso indetto per eleggere una Miss Mito, ma appaiono come intrecciate in una sorta di dionisiaco balletto, prima di fare ritorno all'Averno da cui sono state evocate. Qualcosa completamente diverso da tutte le altre raffigurazioni della vicenda, con un unico precedente a mia conoscenza, un dipinto di Lucas Cranach, che peraltro sembra ignorare anche lui la natura notturna di questa lunare divinità, sorella e complemento del dio del sole, che è Apollo.

Questa dunque la tela, con le sue tinte cupe, e con quel po' di mistero che avvolge anche il suo autore.

E io qui a rimirarlo in ogni sua parte, a formulare ipotesi, a esprimere dubbi, a lavorarci di fantasia. E a pormi con petulante insistenza una curiosa domanda: Ovidio, il più raffinato, forse, fra i poeti latini, abruzzese di nascita, nel conversare di tutti i giorni quale latino parlava? E con quale accento?

A Cicerone mi riesce pressoché naturale attribuire un vigoroso accento ciociaro. E mi par di sentirlo: «Quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra?». Quanto a Cesare me lo figuro con una parlata non schiettamente romana, ma arieggiante l'accento dei pur vicini Castelli. Ma Ovidio? Che cosa si era portato, lui, *tenerorum lusor amorum*, da Sulmona e dalle sue gelide acque, che conferisse sonorità al suo favoleggiare così elegante?

Non lo sappiamo né mai lo sapremo.

Ma intanto l'impulso a tentarne una libera traduzione, per la verità molto libera, si fa curiosamente impellente. Con tutta una serie di conseguenti problemi. In prosa? Se ne perderebbe quasi intero il sapore. In versi, dunque. Ma quali? Gli esametri? Nella poesia italiana non ce ne sono mai stati, a parte i tentativi, non del tutto riusciti, del professor Carducci. L'unica soluzione possibile,

l'endecasillabo. E per di più romanesco. Ad evitare i compiacenti aggiustamenti (*frale* per *fragile*, *fora* per *sarebbe*), così frequenti in passato, ma ormai totalmente fuori di moda. Come se Ovidio si fosse un giorno trovato a passare per i vicoli di Trastevere, dove l'*apium* nel linguaggio corrente si chiamava già *selinum*, da cui il romanesco *sellero*, e poi *sedano* in italiano; e se qualcuno, da qualche osteria, l'avesse invitato a declamare una delle sue storie. Tra un bicchierotto e un altro. Proprio alla buona, come si dice.

A T T E O N E

*Nun è nemmanco l'arba che Atteone
s'infratta ne la macchia co li cani,
du' mastini, un bracchetto e 'no spinone,
e tanto d'arco e frecce ne le mani.
So' bestiacce de razza, un po' speciali,
futenno nei cespuji odori strani,
forze de robba grossa, de cinghiali
oppuro, Dio volesse, d'anitrelle,
pronte a levasse in volo e a sbatte l'ali.
Quann' ecco impallidì le prime stelle
pronte a annà via pe faje largo ar zole
seguite poi da tutte le sorelle,
e l'aria che sa come de viole,
e li cani guaiscono tremanti
e manco lui sa più quello che vole;
co le foje che tremeno, e l'incanti
ner bujo che resiste, e quel'odore,
e quarcosa che s'aggita più avanti,
e je fa batte forte forte er core,
come l'arivo d'un presentimento
ch'arissomija a lo sboccià d'un fiore.
Atteone s'intrufola, ma lento,
senza curasse der graffià de pruni
e de sterpaje, senza mai un lamento,
come li cani, abbenché so' diggiuni.
Ne la penombra ha visto quarche cosa,
come un trascore de passetti, arcuni
movimenti in quell'arba appiccicosa...
J'è parzo de sentì 'no sciacquettio,
risonà 'na risata un po' nervosa,
e doppo, e doppo, e doppo... Oddio! Oddio!*

*L'ha vista! Propio lei, drento lo stagno
che sta pacioso dove scegne er rio,
la dea Diana che sta a fasse un bagno,
accosciata nell'acqua, un po' impudica,
sotto ar riparo granne d'un castagno
e s' arisciacqua, Dio la benedica,
lei in perzona, la granne cacciatrice,
quer che decenza vo' che nun ze dica,
ma a chi je tocca lo pò fà felice.*

*E poi ce so' le ninfe, pure loro
tutte scosciate, senza le camicie
da imbufalì chiunque, bionno o moro,
e puro un santo, quanno sta a le strette,
e fallo annà a l'assarto com'un toro.*

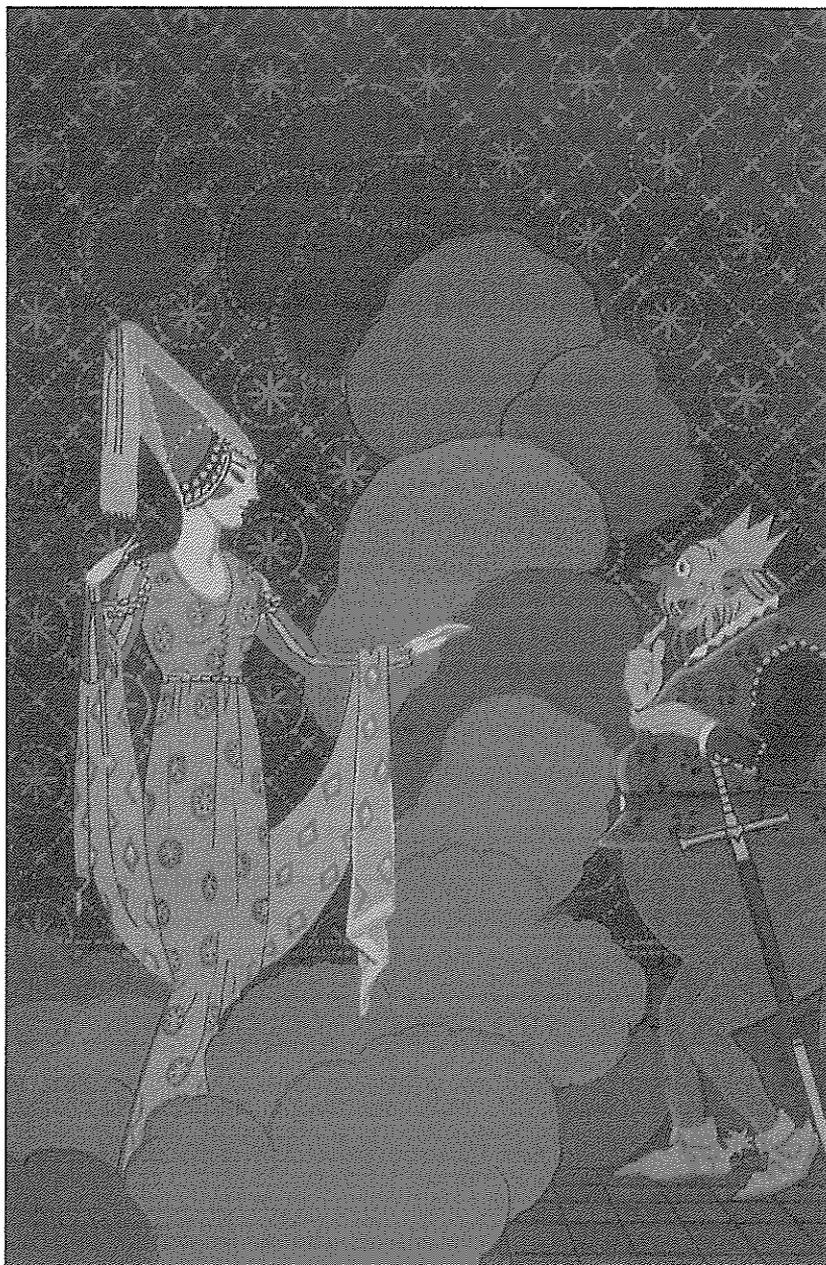
*E so' tettine, e so' fior de chiappette,
culetti d'oro, bianchi e belli sodi,
no ballerini come le sisette.*

*È un ber vedé che in infiniti modi
je suggerisce de nun fà er cojone,
e sembra che sta a dije: annamo, godi.
Sott'a un cespujo se ne sta Atteone
arrapato, e je tremeno i ginocchi,
quanno 'na voce fa: «Stai a fà er guardone?
Cosa ciài da guarda' co' tanto d'occhi?
Tu m'osservi, e vabbè! Ma anch'io t'osservo.
Nun c'è manco bisogno che te tocchi
vedrai che ber piattino mò te servo...»*

*N'occhiataccia: e che cosa lei te sforna?
L'omo sparisce, ar posto suo c'è un cervo,
co' su in testa un signor paro de corna,
che ai quattro cani nun je pare vero
de daje addosso proprio mò che aggiorna,
e azzannallo e squarciallo e fallo nero.
E lui a strillà: «Bardasso, Malandrino,
e te, fio d'una cagna, Cazzimpero,
che je fate a 'sto vostro padroncino?
Nun me conosci più, te, Buranello?
Pussa via, nun me stà così vicino!»
Sì, ma hai voja a strillà, che, poverello,
ormai è d'un'antra specie de famija,
ormai è sortanto carne da macello.*

*E Diana? E Diana? Diana vall'a pija:
lei va a caccia de notte, e mo' ch'è giorno
è già lontana cento e passa mija.*

Uno scherzo, soltanto uno scherzo. Che non tiene conto del netto rifiuto che il Belli oppose a chi gli chiedeva di volgere il Vangelo al romanesco, da lui ritenuto troppo becero e grossolano. Chissà se la sua ombra è disposta ad accordare al suo indegno epigono indulgenza e perdono? Quanto a Ovidio, per fortuna, è lontano, confinato com'è nella remotissima Tomi, sulle rive dell'insospitale Mar Nero.



Una delle illustrazioni di Gabriele Galantara al poemetto satirico di Trilussa, *La porchetta bianca*.

Cronache

A CURA DI FRANCO ONORATI

Un 7 settembre all'insegna dell'eroe dei due mondi

L'edizione di quest'anno del tradizionale "Omaggio a Belli", nella ricorrenza del giorno anniversario della sua nascita, è stata ospitata nella sala *Pietro da Cortona* del Campidoglio, a pochi passi dal busto del Poeta che, accogliendo un nostro appello, il Comune di Roma ha collocato accanto alla vicina sala della Protomoteca.

Splendida sede, particolarmente adatta al tema intorno a cui si sono articolati gli interventi e le letture della serata: che hanno privilegiato il tema del bicentenario della nascita di Garibaldi che, è stato osservato da Marcello Teodonio – coordinatore dell'incontro – non ha avuto un'eco particolarmente rilevante nelle iniziative promosse in corso d'anno.

Romana è stata l'ottica della manifestazione, con la ripresentazione di quei sonetti di Belli che si collocano in quello snodo di tempo che precede, accompagna e segue la Repubblica Romana e gli eventi che videro Garibaldi protagonista.

Il passo ulteriore è stata la lettura dei versi di *Villa Gloria* nei quali Pascarella dà epica voce a quella fervida ma sfortunata epopea. Magistrale come sempre l'interpreta-

zione che dei testi ha dato Gianni Bonagura; per restituire lo "spirito del tempo" il programma ha offerto ai presenti un passaggio storico, affidato all'intervento di una giovane studiosa di quel periodo, Simona Forlani: laureata in lettere con indirizzo "Storia moderna e contemporanea" all'Università "La Sapienza" di Roma, con l'aiuto del prof. Monsagrati – titolare della cattedra di Storia del Risorgimento in quell'Ateneo – ha lavorato all'analisi di un diario inedito di Ottavio Pio Conti, avvocato romano vissuto a cavallo tra il periodo pontificio e quello italiano. Del suo intervento, incentrato sui rapporti fra Garibaldi e Roma, riproduciamo il testo in altra parte della rivista.

Ma un "epopea" non è tale se non ha riscontri di tipo nazional-popolare: che sono stati di due tipi.

Anzitutto, una curiosa "chicca", e cioè una poesiola di circostanza scritta nel 1866 nientemeno che da Luigi Morandi, il curatore dei *Sonetti* di Belli; la riproponiamo ai nostri lettori:

Su i Monti del Tirolo

Sapresti dirmi, o cara pastorella,
perché dai vostri monti in su la sera,
si veda ora spuntar quella fiammella

che splende pure quando l'aria è nera?
 – Signore, v'ingannate: essa è una stella
 che apparve sul finir di primavera.
 Con Garibaldi venne in compagnia
 Non vi so proprio dir che stella sia.
 Ma so che a certa gente fa paura:
 perch'ella splende sempre e mai s'oscura!...

È stata poi la volta della cantante Flaviana Rossi, che ha “scaldato” la platea eseguendo alcune canzoni d'epoca che coi loro versi ingenui ed enfatici e le melodie accattivanti presentavano tutti gli ingredienti di un autentico documento di costume. Ci rendiamo conto che senza la musica, e soprattutto senza il robusto piglio che la Rossi ha simpaticamente dato a tali strofe, viene a mancare una parte essenziale del loro fascino; ma riteniamo ugualmente di dover riprodurre questi testi, corredati di note storico-documentarie:

Abbasso li Francesi
 (1849/1870 – Alessio Tarantoni
 – rielab. G. Micheli)

Ciavimo Garibbardi
 ciavimo Calandrelli
 'sti manichi d'ombrelli
 nun so' potuti entrà.

Sti boia de francesi
 All'ombra de San Pietro
 l'emo respinti indietro
 nun ponno aritornà.
 Insieme a Garibbardi
 J'annamo a fa la fossa
 co' la camicia rossa
 chi mai ce pò fermà?

Abbasso li francesi
 abbasso sti crostini
 a noi trasteverini
 gnisuno ce la fà.

Queste strofette patriottiche furono cantate per la prima volta nel 1849 per le vie di Trastevere dal cantastorie cieco Alessio Tarantoni quando i romani con l'aiuto delle camicie rosse di Garibaldi e l'artiglieria di Calandrella, ricacciarono i francesi dalle porte di Roma. Il 29 ottobre 1867 mentre Garibaldi era alle porte di Roma (Monterotondo 26 ottobre 1867), due divisioni francesi sbarcavano a Civitavecchia e s'avviavano a sostenere il governo pontificio. Si ripetevano i giorni della Repubblica Romana del 1849 e i romani tornavano a ricantare questa canzone. Nel 1870 non più strimpellata dal vecchio cantastorie, ma cantata unitamente all'inno di Mameli dalla gioventù romana, assunsero l'importanza di una canzone patriottica.

L'occhio Morello
 (1869–ignoto)

Fiore de grano
 io rido proprio quanno vò fa l'omo
 ciài voce da gigante e cor da nano.

Occhio morello – morino moretto
 m'ha scritto Peppetto che presto viè qui
 Occhio morello – morino moretto
 M'ha fatto l'occhietto – m'ha detto de sì.

Fior de serpello
 e se vò fa er gradasso fatto, fallo
 ma quanto stà che tu te rompi

[er collo?

Occhio morello – li denti d'avorio
m'ha detto Vittorio – che presto viè qui.
Occhio morello – morino moretto
l'ho scritto a Peppetto e m'ha detto de sì

Fior d'arbicocca
te l'eri fatta grassa la baracca,
mó, bello mio, puliscete la bocca.

Occhio morello ecc...

Fior de limone
è tutto tuo, la carne er vino er pane!
Ma lévete de qua che c'è er padrone.

Occhio morello ecc...

Fiore de loglio
mo datte un pugno in petto e magna l'aglio
l'amore mio l'aspetto a Campidoglio

I romani seguivano con attenzione lo svolgersi degli eventi d'Italia, e accomunando i nomi di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II avevano preso a cantare in sordina questa tipica canzone romanesca che successivamente divenne popolarissima.

La canzone dei bersaglieri

Dallo spettacolo coreografico "Flick e Flock" (1869-1870 – rielab. F. Carlucci)

O vojantri berzajeri
che ciavete la gamba bona
fate presto a venì a Roma
a portacce la libbertà.

Berzajeri avanti
prima Vittorio
poi Garibbardi.

Berzajeri indietro
verso San Pietro
s'ha da marcià

O vojantri berzajeri
che venite da Palermo
Pio nono sta all'inferno
co' le gamme pell'insù.

Berzajeri avanti
prima Vittorio
poi Garibbardi.

Berzajeri indietro
verso San Pietro
s'ha da marcià

Si era ormai al 1870; le opere di Verdi avevano preso grande voga e quando all'ultimo atto della *Traviata* il medico, parlando della salute di Violetta, pronunziava la nota frase «la tisi non le accorda che poche ore», gli applausi salivano alle stelle. Si capiva che quelle «poche ore» erano rivolte al governo temporale.

Intanto al teatro Apollo si replicava il lavoro coreografico *Flick e Flock* di Paolo figlio di Filippo Taglioni che già aveva trionfato alla Scala di Milano. Vi figurava, tra l'altro, una "uscita" del corpo di ballo in tenuta bersaglieresca. Ed alle elettrizzanti note di quella musica i romani balzavano in piedi e a gran voce cantavano la canzone dei bersaglieri.

Evviva Garibbardi! (Dammi un riccio) (1869 – ignoto – rielab. G. Micheli)

Evviva Garibbardi
strillavano le belle

evviva Manuelle
evviva la libbertà

Evviva Garibbardi
strillaveno le donne
e se l'Italia dorme
presto se svejerà

Dammi un riccio.
dammi un riccio dei tuoi capelli
che lo tengo per tua memoria
là sul campo
là sul campo della vittoria
i tuoi capelli
i tuoi capelli bacerò

Dammi un riccio,
dammi un riccio dei tuoi capelli
che lo metto qui sul mio cuore
là sul campo
là sul campo dell'onore
notte e dì
notte e dì io ti bacerò

I giovani parlando anch'essi clandestinamente cantavano alle loro belle questa canzone da essi preferita. La risentiremo cantare, questa canzone, nella sua seconda parte anche dai nostri soldati, ma specialmente dai volontari garibaldini che dopo essersi battuti con Garibaldi a Mentana seguirono il loro condottiero a Digione, offrendo il proprio sangue a quella stessa Francia che poco più di vent'anni prima li aveva scacciati con la preponderante forza delle proprie armi dalle alture del Gianicolo (Testi e commenti sono tratti da: *Romana*, antologia cronologica delle canzoni di Roma, nella interpretazione di Sergio Centi. Commenti e cenni storici di Giuseppe Micheli, Ricordi, 1999, Vol. I).

Studi linguistici per Luca Serianni

Il 30 ottobre la Libreria Centro culturale *Bibli* ha ospitato la presentazione della miscellanea di scritti in onore di Luca Serianni, edita dalla Salerno Editrice.

Il volume "incrocia" tre consoci del Centro Studi: il festeggiato, anzitutto, al quale la pubblicazione è stata consegnata nel corso della serata; uno dei curatori, Pietro Trifone; e infine uno dei collaboratori, Claudio Costa, che ha destinato alla raccolta un suo saggio dal titolo: *Intorno al linguaggio comico del Belli italiano*.

La porchetta bianca, di Trilussa e Galantara

In occasione della ricorrenza dei settanta anni dalla scomparsa di Gabriele Galantara, nato a Montelupone, un borgo del maceratese, la Provincia di Macerata e il Comune di Roma hanno inteso ricordarne la figura e l'opera pubblicando una nuova edizione, limitata e numerata, del poemetto satirico di Trilussa *La Porchetta bianca*, illustrato dallo stesso Galantara.

Gabriele Galantara fu uno dei massimi giornalisti e caricaturisti italiani, autore di disegni e vignette che ne fanno il testimone, per molti aspetti insuperato, del vivace panorama della satira socio-politica del nostro Paese, dando vita a Roma, nel 1892, al più famoso settimanale satirico, "L'Asino", per poi collaborare al "Becco giallo" e

infine al "Marc'Aurelio", dove concluse la propria carriera.

Galantara esercitò la propria attività artistica essenzialmente a Roma, dove venne in contatto con alcune delle personalità di maggior prestigio dell'epoca, tra cui Trilussa, che frequentò ininterrottamente dagli inizi del secolo fino alla morte, avvenuta nel 1937. Da questo straordinario sodalizio nacque nel 1930 per i tipi della Mondadori un volume costituito dalla riproposizione di un poemetto satirico - *La porchetta bianca*, appunto - che il poeta romano aveva composto tra il 1908 e il 1910. Successivamente, nel periodo in cui stava curando per la Mondadori la ristampa di tutti i propri volumi, d'accordo con l'editore Trilussa scelse di pubblicare un'edizione di lusso dello stesso poemetto, arricchita di 32 tavole litografiche a colori realizzate da Galantara, che in quell'occasione si firmò con lo pseudonimo di Bruno Serpi a séguito del divieto, da parte del regime fascista, di proseguire la sua attività di disegnatore satirico dopo la chiusura de "L'Asino", del "Becco giallo" e il conseguente arresto per offesa al capo dello Stato, Mussolini.

Da una copia originale, con dedica autografa di Trilussa al figlio di Galantara, è stata ora ricavata una edizione non venale, con un intervento critico - tra gli altri - di Claudio Costa.

Il volume è stato presentato il 30 ottobre nella Sala del Carroccio in Campidoglio.

Dai Papi ai Savoia. Appunti sulla luogotenenza del Re (1870-1871)

Con questo titolo Umberto Mariotti Bianchi, attuale Presidente del "Gruppo dei Romanisti", ha illustrato il breve periodo che vide il passaggio di Roma capitale dal regime pontificio a quello italiano.

Il volume, pubblicato dalla casa editrice Edilazio nella collana "Studi e documenti", è stato presentato l'8 novembre nella sede della Fondazione Marco Besso da Franco Onorati.

"Una poesia che nega, deride, distrugge...". La poesia dialettale nella nuova Italia da Carducci a Croce

Questo il titolo - che nell'*incipit* riprende una parte del famoso giudizio espresso da Carducci sulla poesia di Belli e Porta - del convegno promosso dal Centro Studi G.G. Belli e dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. La manifestazione, ospitata dalla stessa Biblioteca e svoltasi il 12 novembre, ha affrontato la discussione intorno al dialetto negli anni compresi tra l'Unità d'Italia e la prima guerra mondiale.

Sulla questione del dialetto proprio in quegli anni si svolgeva in sede nazionale un dibattito di forte vivacità e acutezza che vedeva impegnate, sui vari fronti, le migliori intelligenze critiche, Carducci anzitutto (del poeta ricorre quest'anno il centenario della scomparsa) e poi, sempre più autorevole, Benedetto Croce. Il dibattito era ulteriormente articolato

dal fatto che in quel periodo si stava diffondendo – prima clandestinamente attraverso copie apografe, poi con la pubblicazione a stampa degli anni Ottanta – la conoscenza dei *Sonetti* di Belli, sui quali, per questioni soprattutto moralistiche, il giudizio tendeva a disporsi su schieramenti discordanti o contrapposti.

Il convegno – cui hanno partecipato Franco Brevini, Lorenzo Tomasin, Eugenio Ragni, Marcello Teodonio, Leonardo Lattarulo, Gabriele Scalessa, Franco Onorati, Italo Michele Battafarano, Claudio Costa e Aldo Mastropasqua – ha inteso ripercorrere e approfondire i termini fondamentali del dibattito sul dialetto, a partire, appunto, dal celebre apprezzamento negativo della poesia belliana (accuminata a quella di Porta) espresso da Carducci, il cui giudizio nella sua completezza era così formulato: «Grandissima l'arte e la potenza del Porta e del Belli, ma in una poesia che nega, deride, distrugge».

La poesia di Giulio Cesare Santini

In occasione del cinquantenario della scomparsa del poeta romanesco Giulio Cesare Santini (1880–1957), la Fondazione Marco Besso e il Centro Studi Roma e Lazio hanno promosso un incontro, svoltosi il 22 novembre nella sala conferenze della Fondazione, nel corso del quale Eugenio Ragni ha ripercorso la lunga militanza poetica del poeta. A interpretare i versi di Santini l'applauditissima Paola Minaccioni, apprezzata soprattutto per la *verve* e la varietà d'accenti con cui ha messo in risalto le diverse corde dell'ispirazione santiniana, da quella melodrammatica di *La festa de l'urione* a quella sentimentale di *La Madonna der Bon Consijo*, dall'epica del *Napoleone* all'intimismo di alcuni quadri di vita romana al tempo del secondo conflitto mondiale.

Recensioni

Giuseppe Gioachino Belli, Opere a cura di Edoardo Ripari, Carocci, Roma, 2007, pp. 261

Multis luminibus ingenii ...

Nel momento in cui mi accingo a scrivere le mie riflessioni sul bel testo di Edoardo Ripari, *Giuseppe Gioachino Belli. Opere*, dopo averne fatta attenta lettura, non so perché, mi torna in mente il famoso giudizio sul *De Rerum Natura* di Lucrezio da un'epistola di Cicerone al fratello Quinto (II,9): «multis luminibus ingenii, multae tamen artis».

Mi spiego: Cicerone riconosceva nell'opera di Lucrezio un indiscutibile «lumen ingenii» che possiamo tradurre in slancio creativo, lucidità di analisi, profondità e massima competenza di elaborazione poetico filosofica del pensiero Epicureo, poesia altissima (forse della più alta che le lettere latine abbiano regalato all'umanità). Contemporaneamente ne rilevava l'Ars, ovvero un eccesso di didascalismo, una perizia ed un artificio retorico che, nel serrato e necessario argomentare delle parti teoretiche, offusca il lumen della grande poesia, forse a mio parere, un eccesso di "virtuosismo".

Perché questo mio corto circuito mentale così inedito e bizzarro?

Mutatis mutandis cercherò di spiegarlo dando al «tamen» ciceroniano un valore aggiuntivo e non avversativo.

L'antologia *Giuseppe Gioachino Belli Opere* a cura di Edoardo Ripari è tra le antologie belliane già esistenti, quasi tutte esclusivamente dedicate alla poesia romanesca, la più completa a livello di repertorio, perché non solo presenta in una scansione tematica acuta ed intelligente i sonetti di Belli più connotati e più rappresentativi dell'area semantica scelta, ma aggiunge versi in lingua, alcune lettere, articoli dello *Zibaldone*, pagine da *Appunti vari* per finire con *Due testamenti poetici*, il sonetto romanesco del 21 febbraio 1849, *Sora Crestina mia*, e quello in lingua *Mia vita* del 30 Settembre 1857, lontani cronologicamente ma vicini nel tema della vita come *scala doloris*.

La scelta tematica dei sonetti si articola nelle seguenti sezioni:

Il papato metastorico. Il Poeta e la politica. Rassegnazione popolare

e sottostoria. *Superstizioni, credenze popolari e demonismo. I sonetti erotici. L'Abbibbia romanesca. Sonetti gnomici, metafisici e teologici.*

Il "lumen ingenii" di E. Ripari è, secondo me, la sua intelligente analisi dei sonetti selezionati; li legge usando categorie interpretative comuni che ne consentono una comprensione critica ragionata. Mi riferisco alla declinazione della categoria "Storia" in Metastoria, Sottostoria, Sovrastoria, Extrastoria, Ipostoria, Prestoria, Astoria. Mi riferisco alla declinazione della categoria "Tempo", il tempo lineare, il tempo fabuloso, il tempo circolare. Mi riferisco alla acuta analisi che Ripari conduce sullo sdoppiamento del poeta dei sonetti e dell'intellettuale delle note autografe ai suoi sonetti che creano una sorta di dialogicità tra il verso e la prosa, il romanesco e l'italiano, oppure sottolineano una alterità radicale del poeta dalla plebaglia reazionaria.

Illuminante ho trovato l'individuazione a livello semantico delle "grammatiche della rassegna" che Ripari riscontra fondamentalmente nei sonetti della constatazione di una realtà sottostorica immobile ed immobilizzante.

L'Ars di Ripari è dottrina, dominio delle categorie strutturali, specificità semiotica del linguaggio ed altro ancora. Per tutto questo mi permetto la "variatio" dal tamen del giudizio di Cicerone ad "et".

Qualche esempio dalle varie sezioni.

Il papato metastorico

Pio VIII – In questo sonetto Ripari individua nella deformità di Pio VIII («Ha un erpeto pe tutto, nun tiè denti, / è guercio, je strasci- neno le gamme/spennola da una parte») la decrepitezza anacronistica dell'intero potere temporale. Pio VIII è storia ma contemporaneamente diviene il simbolo metastorico di un potere decrepito che da sempre è lo stesso senza possibilità di cambiamento.

Er motivo principale: qui è la metastorica attività morsicatoria o roditoria del Papa ad essere fissata nei vv, 13 e 14 «Manna un editto», e dice: «Ho risoluto, / popolo mio, de rosicatte er core».

Il Papa eternizza in un editto quello che è per un Papa Re «Er motivo principale» della sua funzione immutabile di divoratore dei suoi sudditi.

L'elezione di ogni Papa è "nuova" ma nulla cambia nel suo ruolo divorante e vessatorio. Vedi *L'elezione nova* ove Belli racconta, sub specie fabulae, la morte del re dei sorci Rosicheo Siconno e l'elezione di Divorino Sesto: «Quant'ecchete da un bucio esce un zorccone/ che strilla: "Abbemus Divorino Sesto"/E li sorci deggiù: "Viva er padrone!"» procedendo ad una identificazione delle costanti universali dell'esercizio del potere in un "Passamano" cristallizzato ab aeterno.

Ancora peggio, nel sonetto *L'aricreazione* dove, come scrive Ripari, troviamo gli archetipi del Papa ridens, che è padrone assoluto della vita, della morte e della

sofferenza dei sudditi-tortore, date in pasto per puro e gratuito passatempo, ad un brutto uccellaccio, simbolo del papato stesso, divenuto forse metafora di una più generale degenerata società umana.

Un sonetto ritratto di Gregorio XVI che già Morandi, come ricorda Ripari, giudicava: "il più terribile dei sonetti contro Papa Gregorio":

Detta ch'er Papa ha Messa la matina,
E empite le santissime budelle,
esce in giardino in buttasù e pianelle,
a pijà 'na boccata d'aria fina.

Li legato co certe catenelle
ce tiè un brutto ucellaccio de rapina,
e dentro a una ramata, una ventina
o du' duzzine ar più de tortorelle.

Che fa er zant'omo! Ficca drento un braccio,
pija 'na tortorella e la conzegna
ridenno tra le granfie a l'uccellaccio.

Tutto lo spasso de nostro Signore
è da vedé quela bestiaccia indegna
Squarciaje er petto e rosicaje er core.

Il poeta e la politica

L'hic et nunc si trasforma nel nunc et semper in una storia che appare immutabile, come si evince molto chiaramente dai sonetti di questa sezione. Qui in sonetti chiave come *Er ventre de vacca*, *Er monno*, *Li vicari*, «il Poeta - come dice Ripari- fa sentire la sua colta presenza, e coglie a livello extra-storico e antropologico i connotati di un potere che si vuole immutato, e che, per questo ignora o respinge quella forza storica che sempre più proveniva da esigenze

dal basso».

Al centro di questa sezione *L'arberone*, uno dei sonetti più studiati di Belli di cui Ripari porta le diverse interpretazioni critiche di Muscetta, Samonà, Gibellini.

Muscetta riconosce in questo «indiscutibili propositi eversivi», Samonà lo colloca tra i più importanti sonetti in cui sembra indiscutibile che il male dell'arberone sia il male della teocrazia che solo l'accetta ed il fuoco possono risolvere, tanto più che il consiglio viene da un "Carbonaro" che vede il "canchero" nella radice.

Ripari vede l'io di Belli scoperto dietro il locutore che, di fronte al massimo livello di corruzione e di debolezza della Chiesa, si pone il drammatico quesito se la Chiesa, «arberone ormai tutto parlato», ha la possibilità di salvarsi attraverso un processo riformistico (leggi una potatura o un innesto) oppure non resti che una rivoluzione, ovvero estirpare l'arberone alla radice.

Rassegnazione popolare e sottostoria

Ho trovato di grande spessore critico e di profonda e acuta analisi testuale ed umana la sezione "Rassegnazione popolare e sottostoria".

Tutti i sonetti che entrano in questa sezione mettono in luce la componente sottostorica che si esprime in quelle che Ripari chiama "Grammatiche della rassegnazione"

In *Er vitturino rovinato* Ripari individua al verso 3 in "Quaggiù" e in "Se sa" i lemmi che «sintetizzano mirabilmente la consapevolezza popolare di un irrevocabile caduta nella palude di tutto ciò che la Storia non rileva, perché sempre uguale a sé stesso». In *È 'gnissempe un pangrattato*, "gnissempe", che compare nel titolo del sonetto, assume la valenza di una constatazione immobilizzante che non lascia adito ad alcuna speranza di cambiamento in senso progressivo, così come la chiusa del sonetto, al verso 14, nel proverbio "l'acqua va ar mare" sintetizza l'accettazione rassegnata affidata alla ineludibile ed immutabile sapienza popolare.

Ripari dice: «l'ognissempe è l'elemento grammaticale dell'inerzia di una temporalità che pancronizza la diacronia in un eterno presente» (un esempio di *Ars Ripariana!*). Così in *Panza piena nun crede ar digiuno* è ancora un proverbio nel titolo del sonetto a dichiarare la fissità sottostorica del reale (l'uso dei proverbi come fonte di esperienza e di conoscenza di un mondo arcaico ma sempre paradigmatico mi ricorda i proverbi presenti in *I Malavoglia* di Verga) e quel somnesso e rassegnato: «Lo capisco ch'er monno è pien de guaj» del verso 1 ha la forza di creare nel locutore «un piccolo anonimo eroe della dignità umana» (Teodonio) che per un momento sembra ribellarsi a «così va er monno».

In *L'ombrellini*, ancora attraverso i proverbi e le constatazioni pessimistiche della seconda quar-

tina emerge la grammatica della rassegnazione: «Questi so pe noi poveri animali/ e so pe loro ariser-vati quelli/ pe mostrà c'a noantri poverelli/ tocca l'acqua che viè da li canali».

I due plurali in prima persona, al verso 5 «pe noi poveri animali» e al verso 7 «nojantri poverelli» ribadiscono una realtà immutabile in cui i 2 nojantri si riconfermano come entità non politica, non un soggetto agonistico ma del tutto passivo (Carpi).

In *Li polli delli vitturali* la formula introduttiva è ancora marcata dagli stilemi della rassegnazione "Lo sapemo" seguito al verso 4 da "noantri poveretti" e ancora nella seconda quartina: «pe noantri la grascia nun ze trova» e al verso 8 «e sempre fame vecchia e fame nova».

L'enumerazione, cifra stilistica del sonetto: «tutti sti carretti de gabbie de galline e ceste d'ova» e noi «un tozzo de pane e quattr'ajetti» (v. 7) contrapposta a «Preti, frati, puttane, cardinali, monsignori, impiegati e bagarini» (v. 9-10) sembra confermare, come scrive Pasquini, l'annullamento di ogni senso di storicità e la proiezione nell'eterno presente della sottostoria. Le grammatiche della rassegnazione appartengono alla sottostoria plebea.

Ancora in *Li du gener'umani* l'incipit «Noi, se sa, ar monno, semo usciti fori/ impastati de merda e de monnezza» conferma la rassegnazione dei noantri, che, come Gibellini sostiene, passano dal terreno della Storia a quello ontologico di una condizione umana fatta di miseria e sofferenza.

Nella *Famija poverella* Ripari riconosce un caso tipico di ipostoricità dove gli elementi storici o storicamente contestuabilizzabili sono del tutto esclusi in quanto la povertà è la condizione perenne delle plebi. Nella madre che conforta i figli vede piuttosto un archetipo che appartiene ai primordi della mentalità collettiva e che di conseguenza azzerà ogni aspetto storico e culturale.

Superstizioni, credenze popolari e demonismo

E la categoria Tempo nelle varie accezioni di tempo lineare, circolare-ciclico scandito da archetipi antropologici, nella sezione che Ripari ha intitolato: "Superstizioni, credenze popolari e demonismo" porta i sonetti in esame in una dimensione extrastorica. In *Li ventiscinque novemmre* il "buciar-dello" (il lunario nella nota di Belli) è il termine di credibilità e autorità nella previsione del tempo, così come la ripetitività rituale che si consuma nell'arco dell'anno, vedi "i piferari" che, appunto il venticinque novembre «cominceno a calà da montagna a le maremme» cantando «le belle canzoncine» che «ogni pastore le cantò spiccate a Bettalemme ner giorno der presepio der Signore» è garanzia rassicurante di un tempo che ritorna e sempre ritornerà.

In *La strega* non il tempo ma la superstizione condivisa dal locutore popolare è la chiave del sonetto: «Sta vecchiaccia... nun fa antro che incanti e inciarmature,

fattucchiere, stregonerie, fatture, sortilegi e maggie» (...) «er demonio la porta a Benevento, sotto la noce delle gran pavure. Lì co le streghe straformate in mostri balla er fandango...», un «Sabba romantico» come lo definisce Vigolo.

Ripari sottolinea molto propriamente, «come la grande capacità visionaria del Belli sia accompagnata da una ricca orchestrazione fonetica che semasiologizza il significant». In realtà l'enumerazione così ricca di allitterazioni fonosimboliche è una sorta di filastrocca magica!

Ancora temporalità circolare in *La notte dell'ascensione* dove l'eterno ritorno è simboleggiato da «nostro Signore» che, come sempre la notte dell'ascensione «scenne dar cielo (...) va dicenno ar grano: "Alò, passa e cammina..."» e l'esorcizzazione del male è assolutizzata nei "bagarozzi" «creature nere e diaboliche che diventano vittime di un astorico, ancestrale rito di esorcizzazione del negativo» (Ripari).

Belli, nella nota in lingua, spiega molto puntualmente, in una sorta di traduzione del locutore popolare, il rito del "bagarone": «La sera della vigilia si attaccano dei sottili e cortissimi zoccoletti sul dorso di grossi scarabei domestici, e cantasi loro una monotona nenia: corri corri bagarone che domani è l'ascensione; e i poveri animaluzzi, sentendosi bruciare in questo *auto da fè*, corrono». Un Belli -De Martino, che più volte Ripari cita in questa sezione.

I sonetti erotici

Della sezione dei sonetti erotici, corredati di citazioni di famosi critici e studiosi quali Almansi, Pasquini, Teodonio, Muscetta, mi è sembrato di particolare interesse il discorso affrontato da Ripari su Eros e sessualità negativa "post tridentina" ovvero Eros e malattia come in *La peracottara* e *La scolarzione*, Eros e dereglement dei sensi in *Le incisciature*, Eros epico nei sonetti di *Santaccia di Piazza Montanara*. L'analisi testuale di Ripari riporta alcuni dei più icastici e illuminanti giudizi sulla poesia erotica di Belli.

Ne riporto solo alcuni.

A proposito di "le incisciature" Almansi scrive: «Straordinario è il fonoespressionismo del v. 8 ottenuto attraverso un interminabile polisindeto dall'andamento giambico ("e daje, e spigne, e incarca, e strigni e sbatti"), una delle più straordinarie trascrizioni del dereglement dei sensi nella storia occidentale. Il sonetto deve terminare epicamente con una totale assunzione dell'essere umano nel suo apparato genitale».

Circa *La scolarzione* Teodonio osserva: «Sembra che il poeta stia sperimentando l'espressività di certe parole, di certi suoni, di certe immagini che vanno ben oltre la decenza, la mimesi, il buon senso, il buon gusto: l'abiezione precipita facendo giustizia di tutte le regole, arcadiche, neoclassiche e romantiche che siano».

A proposito dei sonetti di Santaccia: «Santaccia è indubbiamente "il personaggio più genui-

namente epico, Dea-prostituta dell'Olimpo belliano"».

Come osserva Pasquini, il poeta non riesce a darci un quadro storico, a creare una cronotopia che non sia epica-fiabesca; Santaccia è di fatto una Kalì del sesso, "mito di sé stessa", "trascrizione simbolica della sua quotidiana indecenza".

L'Abbigbia Romanesca

Tutto il settore della Abbigbia Romanesca è sicuramente di ascendenza gibelliniana e, d'altronde, come potrebbe essere diversamente? *La Bibbia del Belli* di Gibellini è stato ed è un testo fondamentale per l'analisi dei sonetti biblici e per la sua ermeneutica plurima con le sue sette chiavi di lettura per indicarne la complessità e la polisemanticità. Ripari qui ha seguito nella scelta progressiva dei sonetti la cronologia biblica dal primo sonetto *La creazzione der monno* a *Er giudizio universale* sottolineandone la globale fedeltà all'ipotesto biblico dal Vecchio al Nuovo Testamento, rilevando a volte qualche capovolgimento che il locutore popolare opera secondo la sua morale indignata e un'ottica dal basso deformante, come, ad esempio, nei sonetti su Caino *Er Signore e Caino* e *Caino*. Qui il biblista romanesco adduce indiscutibili attenuanti al fratricidio di Caino con quel formidabile verso 12: «e allora, amico mio, tajia ch'è rosso» e Ripari osserva acutamente che tali versi ci spingono «nel profondo della mentalità collettiva e quotidiana della ple-

baglia di Roma, cui pure, inevitabilmente, appartengono Caino ed Abele».

Oltre al trittico *Er zagrifizzio d'Abramo*, Ripari introduce nella sezione biblica i tre sonetti *Le nozze der cane de Galileo*, composti lo stesso giorno, 13 gennaio 1832, in un momento di grande felicità creativa. Se l'ipotesto è Giovanni, 2, I-12, i sonetti hanno come protagonista un Gesù Cristo irriverente, molto bullo romano, che, alla richiesta della Madre di trasformare l'acqua in vino, le si rivolta con queste parole, dopo aver soffiato «istesso ch'er zasso d'una fionna: Eh quella donna,/ voi de sti guai che ve ne preme, un cazzo?! Che ce penzi er padrone der palazzo,/ e nun vadi a cercà chi je li monna».

Nei tre sonetti Cana è Roma, perpetuamente onnipresente, e l'episodio evangelico viene ricondotto ad una realtà intemporale, teatralizzata nel colore dei personaggi, nell'uso degli spazi e dei ritmi delle rapide ed icastiche battute da palcoscenico.

Una analisi, quella di Ripari, molto convincente.

Sonetti gnomici, metafisici e teologici

L'ultima sezione, "Sonetti gnomici, metafisici e teologici", comprende soltanto quattro sonetti, quelli più grandi ed alti della poesia di Belli: *La vita dell'omo*, *La Verità*, *La golaccia*, *La morte co la coda*, sonetti che raggiungono vertici poetici assoluti, summa del mondo etico-morale-filosofico-teo-

logico di Belli che Ripari analizza con la solita competenza critica e "dottrina", con citazioni extratestuali dall'Ecclesiaste a Dante, da Jacopone da Todi a Ciro de Pers, a Giambattista Marino, «in una fit-tissima rete ipotestuale ed intratestuale che lo [Belli] pone a confronto con una virtuale biblioteca dell'umanità».

Discontinuità o Continuità nella seconda sezione dell'Antologia?

Quello che qui Ripari mi sembra mettere in luce è che se da una parte è innegabile la cesura tra il Belli Romanesco e il Belli in lingua, dall'altra la scelta dei testi proposti e le stesse note che li accompagnano tendono a cercare e trovare corrispondenze non casuali, ed occorrenze di particolare interesse.

Si vedano ad esempio *Er peccato d'Adamo* del 1831 ed il sonetto in lingua *Ai filosofi* del 1835; *Er battesimo der fijo maschio* del 1834 e *Per le nozze del barone Malvica* del 1835; *La strega* del 1833 e *Alla signora Teresa Ferretti* del 1838; *Li cavajjari* del 1834 e *Il cavaliere enciclopedico* del 1838; *La mi nora* del 1834 e *Le dottoresse* del 1839; *Le carrozze a vapore* del 1843 e *Le vetture a vapore* del 1839, per finire con *Sora Crestina mia* del 1849 e *Mia vita* del 1857.

L'impressione che si ha leggendo queste pagine è che l'itinerario culturale di Belli sia, a livello poetico ed estetico, un percorso segnato da una conversione al vero non solo attraverso i popolari discorsi

dei sonetti romaneschi e contemporaneamente connotato da una persistenza e continuità tematica sorprendente pure in tempi diacronicamente distanti ed in contesti diversi.

Un filo rosso corre in tutta la molteplice produzione belliana coniugando insieme discontinuità e continuità in una analisi sostanzialmente pessimistica della "commedia umana", centro sempre dell'osservazione e della riflessione etica e morale del poeta.

La seconda sezione dell'Antologia di Ripari si apre con i "Versi Italiani", cioè in lingua, spesso, come Vighi osserva, «finta antica» ma già con temi e con tecniche che ritroveremo nei *Sonetti* romaneschi.

Il primo sonetto riportato da Ripari *Perché, o Signore, dall'utero materno*, databile tra il 1807 ed il 1809, in tempi lontani dalla produzione romanesca, ci sorprende per la presenza di temi poi sviluppati in *La vita dell'omo* e in altri sonetti "quaresimali".

Alcuni versi come quelli della seconda quartina, possono darcene esempio: «Affanni e pene io sol per me discerno/ in questo io sto di lacrime soggiorno/ segno fatto son io di plebeo scherno/ e ovunque meco porto, e fame, e scorno».

Ancora un'anticipazione del Belli successivo nel sonetto del primo periodo dell'Accademia Tiberina *Conciosiacosache rigonfio e grave* databile tra il 1813 e il 1827 dove il tema grasso rappresenta, preadato, un ingrediente comico-plebeo che avrà ampio sviluppo nella produzione successiva dei *Sonetti* romaneschi.

Che tempi, ossia il teatro recitato in un'adunanza solenne dei Tiberini il 17 luglio 1825, un lungo testo costituito da 40 ottave di quinari, assume per noi un'importanza fondamentale soprattutto perchè già qui Belli ha inventato la figura di colui che registra non un "popolare discorso" ma una lunga querimonia di un «computista/ che al libro mastro/ tutto il dì pista» circa la nuova realtà teatrale, i nuovi autori, le nuove scenografie e i nuovi costumi, sia degli attori sia del pubblico in sala.

L'autore Belli nella prefazione al testo poetico, afferma: «Io non ho fatto che fedelmente raccogliere le rimate lamentazioni del nostro professore di scrittura doppia, le quali vi presenterò come proruppero dalla di lui riscaldata fantasia, conservandovi sin tutti i vocaboli e tutte le frasi che l'Arciconsolato della Crusca, non senza ragione da vendere, chiamerebbe solecismi, barbarismi e idiotismi».

La poetica è già quella dell'*Introduzione ai Sonetti*: «Esporre le frasi del Romano quali dalla bocca del romano escono tuttodi, senza ornamenti, senza alterazione veruna, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza, eccetto quelli che il parlatore romanesco usi egli stesso».

Il poeta dunque si è dato il ruolo di raccogliere e di trasmettere le suddette rimate lamentazioni del signor Pasquale, laudator temporis acti, propugnatore del teatro antico, passatista e misogallo che condanna le innovazioni musicali, librettistiche e scenografiche por-

tate dai Francesi. Ma, anche in questo caso, come molte volte nei sonetti romaneschi, il locutore è portavoce di un vero non condiviso dal musicofilo ed intellettuale Belli. Nella introduzione l'autore infatti dichiara: «Non essendo questo un sfogo mio, me ne lavo le mani».

Gli interrogativi del signor Pasquale computista sono:

«Dov'è la scuola/ de' Paesielli?/
Dov'è la gola/ De li Gizzielli?/ V'è
più Caldara,/ Jommelli, Anfossi?/
se or fanno a gara/ rane da fossi?...

Con Cimarosa/ Chi è mai
Rossini?/ La gnora Rosa/ de' burat-
tini».

Qui la dicotomia tra il locutore, signor Pasquale e la voce registrante del poeta, viene in modo incontrovertibile allo scoperto: quel «Chi è mai Rossini?» demarca la distanza tra il registrante ed il locutore. Figuriamoci se il registrante Belli può non apprezzare la musica del grande Rossini che Belli doveva aver conosciuto nella casa di Jacopo Ferretti (il noto librettista romano) crocevia a Roma di molti grandi della musica come Donizetti e lo stesso Giuseppe Verdi che ascoltò ed apprezzò i sonetti che Belli recitava clandestinamente agli amici, come ha illustrato Franco Onorati nella sua relazione «Verdi tra Belli e Pascarella» nel convegno «Ricezione della poesia dialettale da Carducci a Croce» tenutosi a Roma il 12 novembre alla Biblioteca Nazionale.

Seguono alcuni sonetti d'occasione:

Alla sposa, «esempio del vero e

bello sonnetto italo» i cui versi, come dice Ripari, sono un campionario di spropositi, anfibologie e mostri linguistici composti, scrive Belli nella nota «con espressa intenzione di satirizzare il barocco stile di Monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, direttore dell'Accademia Tiberina, il quale oltre il cattivo comporre recita alla ferrarese raddoppiando nella pronuncia alcune consonanti semplici e semplificando altre doppie». Sicuramente già un saggio di trascrizione di lingua «guasta e corrotta» che doveva di lì a poco (il sonetto è del 1828) essere scelta come mezzo comunicativo dei locutori romaneschi.

In «Versi inediti» troviamo *La delicatezza del sangue, Il mio stato*, manifesto dell'ideale belliano della medietas, che richiama il brano dello Zibaldone «in medio consistit virtus», riportato più avanti nell'Antologia. Ed ancora *Potpourri, e frasi raccozzate per via*, un sonetto di grande interesse per la sua costruzione a non sense con frasi colte a volo, di vari parlanti: in realtà «una registrazione ad oltranza del reale e della sua copia fedele». Qualche verso:

«Della quale è fratello. Avean
avuto.../ Dunque venite spesso, E
non mi tocchi/

Cinquantasette scudi e tre
baiocchi./ Noi non siamo per
altro...E lo Statuto?»

Ripari registra in questo caso la definizione di Almansi che parla di «poetica dell'insignificanza».

Ancora un Belli, registratore del mondo che lo circonda e di cui si contenta di riportare anche solo

frammenti di discorso, riproponendo, come sempre, la sua poetica.

A questa sezione appartiene il sonetto pubblicato su "L'Osservatore Romano" del 16 giugno 1850: *Il giugno del 1849* che testimonia il versante del Belli politico nella sua reazione ai rivolgimenti politici di quegli anni. Ripari lo correda del bel giudizio di Vighi che riporta in termini etico-culturali la sua intransigenza di fede religiosa, di orgoglio di romanità, di coerenza ideologica nella fedeltà a Pio IX, nonostante gli atteggiamenti «di una chiusura che oggi ci appare inaccettabile».

È importante che in un'antologia delle opere di Belli siano presenti testi emblematici del percorso artistico, poetico, culturale e religioso dell'autore, poco conosciuti dai non addetti ai lavori, come alcuni Inni Ecclesiastici.

Gli Inni Ecclesiastici, volgarizzati in lingua dal Latino, stampati sotto il patrocinio del Pontefice ed a lui presentati da Belli in persona (1856), testimoniano una perfetta padronanza linguistica, metrica, versificatoria ed ecclesiale oltre a confermare una presenza tematica e di corrispondenze che ancora una volta ci rimandano ai sonetti romaneschi come in *Per S. Michele Arcangelo* ritroviamo un eco del sonetto *Angeli Ribbelli*, e similmente *Per i Santissimi Innocenti* ritroviamo il tema presente nel sonetto *La Strage de Li Noscenti*.

Per il Natale, Stabat Mater, Pan-ge lingua; sono inni che, come sostiene il Vighi, oltre ad esprimere l'adesione profonda di Belli ai temi sacri, mettono in luce il poeta che

non si limita a tradurre ma interagisce con il testo in una rielaborazione di notevole valore artistico.

Quattro sono le lettere che Ripari inserisce nella sua antologia: una lettera in romanesco del 1829 scritta da Belli per un Gio Batta Mambor, nel giorno del suo onomastico, una lettera alla moglie Mariuccia del 1830 spedita da Pesaro e che racconta alla moglie un "fattarello", una lettera a Francesco Spada del 1832 ed infine la lettera al principe Placido Gabrielli del 1861, lettera storica in cui Belli spiega i motivi per cui non tradurrà in versione romanesca il Vangelo di Matteo.

Quattro lettere di argomento diverso e di stile epistolare diverso, ma, secondo me la scelta di Ripari è stata dettata dalla constatazione di una presenza in tutte e quattro le lettere di alcune costanti della poetica belliana che rimandano ai sonetti romaneschi.

Nella lettera in romanesco a Gio Batta Mambor, oltre all'amenità del testo, riconducibile allo sproloquio dello scrivente, ritroviamo:

– l'uso insistito di forme proverbiali del popolo: «lava la testa al somaro, ce perdi la lescia e er sapone»; «fa carezze all'orso, e chiamerai soccorso»; «Giuca co li cardì e te ne accorgerai presto o tardi»; «gratta la rognà ar mulo, e te paga co li carci in culo».

– figure retoriche come l'epanalessi, ovvero ripetizione di una o più parole all'inizio,

alla fine, all'interno dell'enunciato, come «ma varda si che bella legge de canaccio arinnegato che ce vorrebbe lo spadone di san pavolo ce vorrebbe» così frequente nei sonetti, come ad esempio in «panza piena nun crede ar digiuno», versi 5/6: «se fa presto a parlà ma, culiscenza/ tu che mai fai ste chiacchiere me fai».

– il catalogo come elenco ed enumerazione «ce troverai Caterina la guercia, Lucia la santola, Rosa ficamoscia, Nunziatella de li sordati de Sora, Giartruda ciancarella, la moje der frocio, la cicoriarra de ponte rotto, la peracottara de li paini, la fiija zitella de Santaccia Tribuzia, la sediarra der catechismo» e giù a non finire con almeno altri trentadue personaggi epici della Roma di Belli, personaggi già protagonisti nei sonetti romaneschi (Santaccia, Menicazozza, la peracottara, ecc.).

Nella lettera a Mariuccia Belli racconta alla moglie un "fattarello" che ha per protagonista un caffettiere di Roma, Nunzio Righetti, il quale «come ogni onesto spacciatore di caffè in tazza il quale non ami la sua bottega convertita in un deserto della Tebaide, deve procacciarsi almeno uno Zibaldone e alla peggio un Courier Des Dames».

Il nome Nunzio, come Belli scrive nella gustosa lettera, lo pre-

cipita in una commedia degli errori in cui il caffettiere viene scambiato addirittura per Sua Eccellenza R.ma Monsignor Righetti, Nunzio Apostolico.

Certo un personaggio come il caffettiere Nunzio non può non evocare l'altro caffettiere dei sonetti anche se quest'ultimo era "fisolofo".

Nella lettera a Francesco Spada è il poeta clandestino Belli che scrive all'amico e gli annuncia che è arrivato al cinquecentesimo sonetto! Siamo nell'Agosto 1832, in pieno fermento creativo e i sonetti a detta di Belli «per chi li leggesse (ma ciò non è dato) vi sospetterebbe una congiura, mentre i sonetti sono ... soldatini di stagno!»

La lettera al principe Placido Gabrielli scritta nel Gennaio del 1861 per comunicargli la sua indisponibilità alla versione romanesca del Vangelo di Matteo e per spiegarne le ragioni, è una lettera manifesto che ci riporta all'introduzione dei sonetti romaneschi: «il parlare romanesco non è un dialetto e neppure un vernacolo della lingua italiana, ma unicamente una sua corruzione o, diciamo meglio, una sua storpiatura».

E ancora, nel ribadire la sua scelta del romanesco nei sonetti, riconferma in una sua storica dichiarazione di avere scelto «di introdurre il nostro popolo a parlare di se nella sua nuda, gretta ed anche sconcia favella, dipingendo così egli stesso i suoi propri usi, i suoi costumi, le sue storte opinioni, ed insieme con tutto ciò, i suoi originali pensieri intorno ai più

elevati ordini di questo social corpo di cui esso occupa il fondo».

È un Belli filosofo pessimista quello che Ripari ci presenta negli articoli dello *Zibaldone* che concludono insieme ad *Appunti vari* la sua antologia.

Pessimista nell'analisi etimologica della parola turba alias "popolazzo" nell'articolo 2453; è un Belli ripiegato in se stesso quello dell'articolo 2457, in un'autoanalisi solipsistica tutta proiettata a soli 33 anni verso una vecchiaia domestica rasserenata soltanto dall'amicizia ed affetto del figlio Ciro o forse in più di «un altro compagno che io avessi incontrato sulla strada solitaria scelta per il mio viaggio alla Eternità».

Belli filosofo della medietas nell'articolo 2458 (in medio consistit virtus), filosofo di una società costituita dai tre ordini: nobili, cittadini e plebe, in cui solo il cittadino «quale il cristallo in mezzo allo splendore del patriziato ed alle tenebre del volgo, sta incontaminato tra due azioni che lo attraversano per bilanciarsi».

Ancora antropologo e studioso dei riti e dei miti di un'umanità primigenia falloforica negli'articoli 3763, 3767, dove attraverso un dotto excursus, riscopre la simbolicità rigeneratrice dell'uovo e del salame su cui in un memorabile sonetto del 1834 *L'ova e er salame* il locutore popolare aveva sproloquiato.

Aforismi alla Karl Kraus quelli che Ripari riporta in *Appunti vari*, nelle ultime pagine dell'antologia: un Belli gnomico che con la sua solita acutezza espone apodittica-

mente la sua amara ed ironica visione del mondo: «le persone più rispettabili sono quelle che hanno più tempo da perdere»; «non riflettendo mai a niente non si corre il pericolo di trovare opposizione ai propri principi»; «la religione altro non è che un affare di cuore tra l'uomo e Dio»; «L'istoria è un giro degli stessi fatti ... a tempi e ad uomini diversi» ecc.

Come accennato sopra, conclude l'antologia la sezione che Ripari intitola *Due testamenti poetici*, ovvero i due sonetti *Sora Crestina mia* del 1849, l'ultimo dei sonetti romaneschi scritto dopo due anni di silenzio e *Mia vita* del 1857.

La scelta di Ripari di chiudere la sua antologia con i due testi affrontati, anche a livello editoriale, conferma la circolarità dell'opera di Belli, nella quale il paradigma della umana precarietà viene declinato a volte con rabbia, a volte con una rassegnata "pacenza" dall'autore in prima persona.

Il Belli «povero cristiano battezzato», «arinnichiato» su un letto sporco e «inciafrujato, come un zan Giobbe immezzo ar monnezzaro» del sonetto *Sora Crestina mia* del 1849 è lo stesso Belli ormai vecchio del sonetto in lingua *Mia vita* del 1857, che guarda indietro alla sua vita raccontandosi con sincerità e mesta ironia.

In ambedue i sonetti profondo è il senso della consapevolezza di un difficile rapporto Io-Mondo, dominato da antinomie dialetticamente contrapposte ed insanabili. Tutto resta uguale, la vita scorre imperturbabile, sembra dirci Belli,

e Ripari chiude la sua Antologia con le parole da una lettera di Belli del 7 gennaio 1859 alla nuora Cristina Ferretti, in cui il “pantarei” impertubabile del tempo è da Belli identificato nel lento scorrere

del Tevere: «Intanto il Tevere corre e correrà sempre come il Signor Giuseppe Gioachino Belli non fosse mai nato».

Anna Maria Piervitali

Rossella Incarbone Giornetti, *Tractati della vita e delli visioni di santa Francesca Romana*. Testo redatto da Ianni Mattiotti, confessore della santa, in volgare romanesco della prima metà del secolo XV, vol. II, Glossario, pref. di Ugo Vignuzzi, Roma, Aracne, 2006, pp. 173, euro 11,00.

I *Tractati della vita e delli visioni* di Santa Francesca Romana sono un testo straordinario della letteratura romanesca del Quattrocento. Morta la Santa nel 1440, il prete Ianni (Giovanni) Mattiotti, che ne era stato il confessore e la guida spirituale negli ultimi anni di vita, convocato per il processo di canonizzazione, allestì in volgare romano, sulla base di appunti e ricordi, le descrizioni delle estasi di Francesca alle quali aveva assistito; questi sono i *Tractati* (in seguito tradotti anche in latino), una testimonianza indiretta ma assolutamente fededegna di ciò che la Santa diceva e descriveva durante le sue visioni soprannaturali.

Del testo esistono due redazioni: una più antica e in volgare più schietto (codice **Ts** conservato nel monastero di Tor de' Specchi), l'altra posteriore, con varianti, contenente una parte mancante nella prima (codice **V** oggi all'Archivio Segreto Vaticano); inoltre vi sono ben nove codici relatori della versione latina, la cui edizione critica è stata curata da Alessandra Bartolomei Romagnoli, *santa Francesca Romana. Edizione critica dei Trattati latini di Giovanni Mattiotti,*

Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1994.

Il codice **V** fu pubblicato a fine Ottocento dall'Armellini (Mariano Armellini, *Vita di s. Francesca Romana scritta nell'idioma volgare di Roma del secolo XV...*, Roma, Tipografia Monaldi, 1882) e quindi, di nuovo ma parzialmente, dal Pelaez (Mario Pelaez, *Visioni di s. Francesca Romana. Testo romanesco del secolo XV riveduto sul codice originale con appunti grammaticali e glossario*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XIV (1891), pp. 365-409; XV (1892), pp. 251-273) che ne emendò molti errori. Il codice **Ts** è stato pubblicato in edizione diplomatica da Carpaneto (Giorgio Carpaneto, *Il dialetto romanesco del Quattrocento*, Roma NES, 1995) e poi, parzialmente, in edizione critica da Vignuzzi (Ugo Vignuzzi, *Per la definizione della scripta romanesca "di tipo medio" nel sec. XV: le due redazioni delle "Visioni" di S. Francesca Romana*, «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», VI (1992), pp. 49-130), cui si deve la moderna ripresa degli studi su questo testo che è considerato una pietra miliare per la ricostruzione del romanesco di prima fase.

Ora, in attesa della pubblicazione dell'edizione critica definitiva del testo romanesco del Mattiotti a cura di Ugo Vignuzzi, che costituirà il primo volume dell'opera che sintetizza gli ultimi quindici anni di ricerche sull'argomento, Rossella Incarbone Giornetti esce anticipatamente con il secondo volume dell'opera stessa: un *Glossario* delle forme notevoli presenti nel testo del Mattiotti secondo il codice Ts e, per la parte mancante, secondo la redazione del codice V.

Questa anticipazione è voluta dallo stesso Vignuzzi che ha dettato la *Prefazione* del volume (pp. 9-11), nella quale compare anche un doveroso ringraziamento a Stefano Giornetti (non citato altrove) che ha curato il preliminare trattamento informatico del testo.

A propria volta l'Incarbone Giornetti aveva anticipato alcune voci di questo *Glossario* e notizie sui lavori in corso nell'articolo *Il "Laudario" di santa Francesca Romana*, in *Studi di Italianistica per Mari Teresa Acquaro Graziosi*, a cura di Marta Savini, vol. I, *dal Duecento al Settecento*, Roma, Aracne, 2002, pp. 207-238.

Il *Glossario* si dipana per circa 150 pagine per un totale di oltre 2800 voci (proporzione su circa un decimo dell'opera). Non si tratta di una concordanza anche se delle parole che entrano nel *Glossario* vengono date tutte le occorrenze (non i contesti ma l'indicazione sintetica dei luoghi del testo): «sono state raccolte esclusivamente le voci che hanno una rilevanza linguistico-dialettologica o che per

grafia, usi o accezioni particolari presentano un qualche interesse [...]. Sono state inserite anche voci che rivestono importanza diversa da quella linguistico-dialettologica, ma rilevanti dal punto di vista culturale (non solo religioso)»; così la stessa Incarbone Giornetti nell'*Avvertenza* (p. 13) premessa al *Glossario*, nel quale si fanno frequenti riferimenti a diversi altri glossari o studi di dialettologia romanesca che sono indicati nella *Bibliografia* (pp. 17-24).

Dei termini glossati sono indicate tutte le forme attestate ma la lemmatizzazione presenta un'incoerenza dichiarata (cfr. *Avvertenza*, p. 13): laddove di un verbo non compaia nel testo l'infinito, il lemma d'entrata è comunque l'infinito ricostruito del verbo (registrato tra parentesi quadre); al contrario, un nome o un aggettivo non attestati al maschile singolare (la forma base per i vocabolari) vengono lemmatizzati nella forma presente nel testo (maschile plurale o femminile che sia).

Spesso le voci del *Glossario*, quando il loro significato coincide con quello italiano, non sono glossate; ma non si tratta di una regola: così, ad esempio, *abbracciare*, *acompanare* non sono glossati ma *abassare* è glossato 'abbassare', *abisognare* 'abbisognare'. Si dichiara altresì che «non sono stati registrati i termini che si discostano dall'equivalente in lingua soltanto per aspetti grafici più aderenti all'originale latino o ad esso riconducibili» (*Avvertenza*, p. 13) ma poi sono registrate voci come *acceptare* o *actentione* senza glos-

sa, quindi nel loro significato, rispettivamente, di 'accettare' e 'attenzione', dunque senza una motivazione semantica che ne giustifichi l'introduzione a lemma.

Delle parole lemmatizzate per lo più non è indicata la categoria grammaticale: essa è dichiarata quasi sempre nei lemmi della lettera A ma poi l'indicazione resta praticamente solo per i verbi, sentendosi libera la compilatrice di segnalarla occasionalmente per altre parti del discorso, senza che sia possibile comprenderne la *ratio*; un solo esempio: «**sio** agg. poss. – suo» ma «**soa**» senz'altro: né categoria grammaticale, né glossa ('sua').

A parte questi rilievi di coerenza lessicografica mi sembra comunque indubbia l'utilità di mettere a disposizione degli studiosi un inventario di forme relative a un testo così importante anche se manca nelle voci qualunque indi-

cazione etimologica (tranne qualche lodevole eccezione come per esempio in *annescere*, *gogio*, *medellare*; ma l'etimo compare anche in *separare*, lo stesso che troveremmo in qualunque dizionario italiano) o la relazione con altri testi romaneschi (anche qui con eccezioni, come ad esempio in *freccicare* dove c'è) o d'altro volgare (eccezionalmente in *abento*, *alegransa*, sempre a modo d'esempio).

Completa il volume un inserto di cinque belle tavole a colori con la riproduzione di alcuni degli affreschi della vita di Santa Francesca Romana, presenti nel Monastero delle Oblate di Tor de' Specchi.

Restiamo in attesa dunque del completamento di questa edizione critica con la «futura – ma si spera ormai per poco!» (sono parole dello stesso Vignuzzi, p. 11) uscita del primo volume.

Claudio Costa

Libri ricevuti

A CURA DI LAURA BIANCINI

TRILUSSA, *La Porchetta bianca*, illustrazioni di Gabriele Galantara, Tolentino, ART&Co, 2007.

Il volume, stampato in duemila copie numerate, è stato realizzato dall'Assessorato ai Beni Culturali della Provincia di Macerata nella ricorrenza dei settant'anni dalla scomparsa di Gabriele Galantara, in collaborazione con il Centro Studi Gabriele Galantara per la satira sociale e di costume di Montelupone. Pubblicato per la prima volta nel 1910, il poemetto satirico di Trilussa, *La porchetta bianca*, uscì nuovamente nel 1930 in una nuova edizione illustrata, frutto della collaborazione e dell'amicizia tra il poeta romano e il disegnatore Gabriele Galantara. Il bel saggio di Claudio Costa, introduce, con invitante chiarezza, alla doppia lettura del poemetto trilussiano, particolarmente godibile con il suo completamento iconografico. Pubblicazioni come *La porchetta bianca*, dove testo ed immagini non svolgono ruoli complementari, ma realizzano, ciascuno per il proprio specifico, una realtà espressiva completamente nuova, fanno parte di quel tipo di opere assai singolare che sono i "libri d'artista", definibili anche come "duetti d'autore", espressione che dette il titolo a una mostra realizzata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma nel 1994. Nata nel clima di entusiastico ripensamento di metodi e forme culturali che seguì la fine della seconda guerra mondiale, l'esperienza del 'libro d'artista' faceva eco alle istanze del mensile di arti figurative «Forma 1», portavoce della nuova arte formalista e marxista, contribuendo all'impegno di sanare la frattura tra le varie arti, nella fattispecie tra la letteratura e le arti visive. Dal secondo dopoguerra ad oggi il "libro d'artista" si è venuto via via connotando in maniera sempre più precisa, distinguendosi da qualsiasi altra forma espressiva simile e definendosi nei suoi termini precisi di collaborazione alla pari fra grafica e parola scritta. In questo senso *La porchetta bianca*, pur non rispondendo pienamente a tutti i requisiti, si pone come un "duetto d'autore" *ante litteram*: Trilussa e Galantara, infatti, non lavorarono parallelamente alla realizzazione dell'opera. L'idea di illustrare il poemetto venne infatti al poeta romano *a posteriori*, quando pensò di ripubblicarlo a distanza di anni, e particolarmente felice fu la scelta di un artista come Galantara, con il quale il connubio si rivelò perfetto requisito fondamentale per un buon risultato. L'amara ironia di Trilussa che brechtianamente stigmatizza il malgoverno o, meglio, gli inevitabili mali insiti nel potere usando il linguaggio della fiaba, ben si traduce nei disegni di Galantara, anch'essi brechtianamente infantili. L'abilità dei due artisti sta tutta nell'uso di un espediente con il quale solo apparentemente si opera una diminuzione; in realtà l'effetto è del tutto opposto: quanto più il problema appare confinato in termini infantilmente didascalici, tanto più la profonda esigenza di denuncia (quasi un grido anarchico) si ingigantisce. In questo senso, e senza timore di cadere nel qualunquismo o nell'antipolitica, ci associamo a quanto scrive il curatore: *La porchetta bianca* sembra scritto appena ieri.

PIZZO DI BLASCO (Giuseppe Pedalino Di Rosa 1879–1957), *Lu cantastorii n'America (Introduzione di Salvatore Di Marco)*, Palermo, Fondazione Ignazio Buttitta, 2006.

L'introduzione di Salvatore Di Marco ci ricorda che Giuseppe Pedalino Di Rosa è di Racalmuto, patria di tanti altri illustri scrittori, quasi un marchio di fabbrica di buona letteratura sicilianamente connotata. La raccolta di poesie è assai ampia e presenta una varietà formale che va dal componimento breve, al sonetto, al poemetto, ma, si sottolinea ancora nella prefazione, sempre nel segno della rappresentazione non oleografica della sicilianità, ma rivolta piuttosto ai suoi aspetti più prettamente antropologici e culturali.

«Rivista italiana di letteratura dialettale». Periodico trimestrale fondato e diretto da Salvatore di Marco, 2007 (2), marzo. Nuova serie.

Al secondo numero del suo secondo anno, la rivista si presenta, nella sua veste severa ed elegante, ancora una volta ricca di interessanti proposte tutte attente alla letteratura dialettale in ogni sua forma e in ogni tempo: dai saggi più generali, agli studi di carattere più specificamente regionali, dai profili critici di importanti autori, ovviamente dialettale, fino ad una nutrita antologia di poesie, ad alcune attente letture e alle recensioni.

«La slòira arvista piemonteisa». A seurt minca tre mèis, 2007 (13), giugno.

La rivista, ormai di consolidata tradizione, è espressione dell'omonima Associazione culturale. La veste tipografica è assai sobria, ma non per questo meno raffinata; ma quel che connota la rivista in maniera singolare è il fatto che essa è coraggiosamente e rigorosamente tutta in piemontese, articoli critici compresi.

Estratti:

Pietro TRIFONE – Emiliano PICCHIORRI, *Lingua dialetto e creatività nel cinema italiano*, in *Dialetto, memoria e fantasia*. Atti del convegno Sappada/Plodn (Belluno), 28 giugno–2 luglio 2006, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2007 (Quaderni dialettologia, 12).

Quasi inevitabilmente interessante e divertente questa relazione che passa in rassegna una vasta gamma di battute cinematografiche, in dialetto o in lingua, trasformatesi in modi di dire o tormentoni. Nella seconda parte l'attenzione è concentrata invece su film di Nanni Moretti, dove l'uso del dialetto assume una connotazione del tutto particolare: non è mai asservito a fini comici, mentre rispon-

de piuttosto a un'esigenza di rappresentazione realistica della lingua parlata, fino però ad essere progressivamente abbandonato, tanto da finire per risultare assai simile all'asettico "doppiaggese".

Franco ONORATI, *Belli "giornalista" nelle collaborazioni a «Lo Spigolatore»*, in «Strenna dei Romanisti», 68 (2007).

"Uom di multiforme ingegno", Giuseppe Gioachino Belli, collaborando con il suo carissimo amico e poi consuocero Jacopo Ferretti, si rivela brillante giornalista e critico teatrale sulle pagine dello «Spigolatore». Articoli a mo' di recensione degli spettacoli romani e sonetti in lingua che hanno come protagonisti i "divi" del tempo, ci offrono una testimonianza quanto mai vivace e vera della vita teatrale della Roma del tempo. Ogni numero dello «Spigolatore», sulle cui pagine appare la firma «Belli», finisce per rivelarsi, dunque, particolarmente interessante. Su quelle stesse pagine furono pubblicati anche opere del poeta romano come *Vita di Polifemo* e *Il ciarlatano*; e non v'è dubbio che gli articoli dedicati alla grande Amalia Bettini durante la sua *tournee* romana con la Compagnia Mascherpa suscitano inevitabilmente quel tanto di curiosità in più in rapporto a quella *amitié amoureuse* che legò i due per un certo tempo, almeno fino al matrimonio di lei.

Pietro GIBELLINI, *Lucia, Gertrude e altri nomi manzoniani nei Sonetti di Belli*, in *Studi di onomastica letteraria offerti a Bruno Porcelli*, a cura di Davide De Camilli, Pisa-Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 2007.

Rapporto complesso, quello fra Belli e Manzoni, tanto da essere poi quasi scontato nelle coincidenze e nei contrasti, ma interessante da percorrere ogni volta che è possibile. Questa volta il confronto si risolve in termini numerici: quante volte nomi di personaggi dei *Promessi sposi* compaiono nei sonetti belliani? La consistenza è varia, ci dice l'autore di questo interessante saggio, con picchi per i nomi dei protagonisti, e con allusioni e singolari coincidenze tali da far apparire non del tutto casuale le scelte del poeta romano.

Umberto MARIOTTI BIANCHI, *Dai Papi ai Savoia. Appunti sulla luogotenenza del re 1870-1871*, Roma, Edilazio, 2007.

Antistoria? Microstoria? Come definire ciò che avviene dietro le quinte mentre sulla ribalta vanno in scena i grandi eventi della storia? Questo libro ci dà una risposta. All'indomani della breccia di Porta Pia cosa successe? Certo non immaginiamo il papa che dà le consegne al re e poi... si ricomincia. Ma riusciamo ad immaginare il lungo e complesso processo che avrebbe dovuto portare alla definizione di una capitale e del suo potere centrale nei confronti del paese? Non era semplice spiegare tutto ciò. Ci riesce questo libro, grazie a una non comune chia

rezza di scrittura, frutto evidente di un'altrettanto non comune conoscenza dell'argomento da parte dell'autore.

Jean–Charles VEGLIANTE, *Ridire la "commedia" in francese oggi*, in «Dante» Rivista internazionale di studi su Dante Alighieri, II, (2005).

All'indomani delle Giornate di studio *Transito libero. La traduzione della poesia*, organizzate dall'Università di Siena nei giorni 17–18 ottobre 2007, in coincidenza con il conferimento della Laurea *honoris causa* a Evgenij Solonovich, traduttore in russo dei *Sonetti* di Belli, la lettura di questo articolo risulta quanto mai interessante. L'autore ripercorre, ai fini di un severo esame, alcune traduzioni contemporanee di Dante in francese. La casistica è varia, come vari, infiniti e forse di difficile soluzione sono i problemi legati alla trasposizione in altra lingua delle opere poetiche. A fronte di numerosi seppur volenterosi fallimenti, non mancano felici esperienze frutto non tanto di una perizia tecnica, quanto di felici alchimie, per le quali poeti e traduttori riescono a parlare all'unisono ciascuno nella propria lingua, quasi a gara. E l'autore del saggio parla a ragion veduta, quale traduttore che si è confrontato, tra l'altro, non soltanto con Dante, ma anche con i *Sonetti* di Giuseppe Gioachino Belli. Delle traduzioni di questi ultimi abbiamo ascoltato alcuni esempi assai riusciti nel corso del convegno a Siena.

E infine qualcosa di edificante:

Gabriele SCALESSA, «A uso de' fanciulli e del popolo». *Su alcuni "Esempi di generosità" del Tommaseo*, in *Il mito nel testo. Gli antichi e la Bibbia nella letteratura italiana*, a cura di Katia Cappellini e Lorenzo Geri, Roma, Bulzoni, 2007.

In un contesto di utilizzo del mito o del testo sacro nelle opere letterarie è interessante sottolineare ancora una volta come l'impegno dei grandi intellettuali fosse anche quello di esemplificazioni di testi importanti per fanciulli o per coloro che disponevano di minori strumenti di conoscenza. In questo caso certo si tratta della *Bibbia*, che pure è un gran testo, ma quel che conta è l'impegno e la coscienza del divulgare.

Aurelio DE' GIORGI BERTOLA, *Favole*, a cura di Alice Di Stefano, Roma, Aracne, 2007

Il bel saggio iniziale della curatrice bene introduce il lettore in quel contesto settecentesco nel quale, sull'onda delle idee illuministiche, le forme letterarie a scopo didascalico riscuotono particolare attenzione da parte degli intellettuali. Inevitabile pertanto anche la fortuna del modo esopico che Aurelio De' Giorgi

Bertola non solo usa per la sua opera, che definisce come «un tentativo diretto a spargere più dimesticamente la Morale», ma ampiamente teorizza e sapientemente indaga nelle sue possibilità espressive ed estetiche. Il risultato: piacevoli favole in versi che si leggono con assoluto piacere e senza noia e che ci attraggono con la loro sorprendente attualità.

Enrico MELONI, *Er davenì* [poemetto], Roma, Edizioni Progetto Cultura, 2003, pp. 96.

Rocco BRINDISI, *Morte de nu fra ca uardava (Morte di un amico che guardava)* [poesie], Roma, Edizioni Cofine, pp. 32.

Finito di stampare nel mese di giugno del 2012
dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma